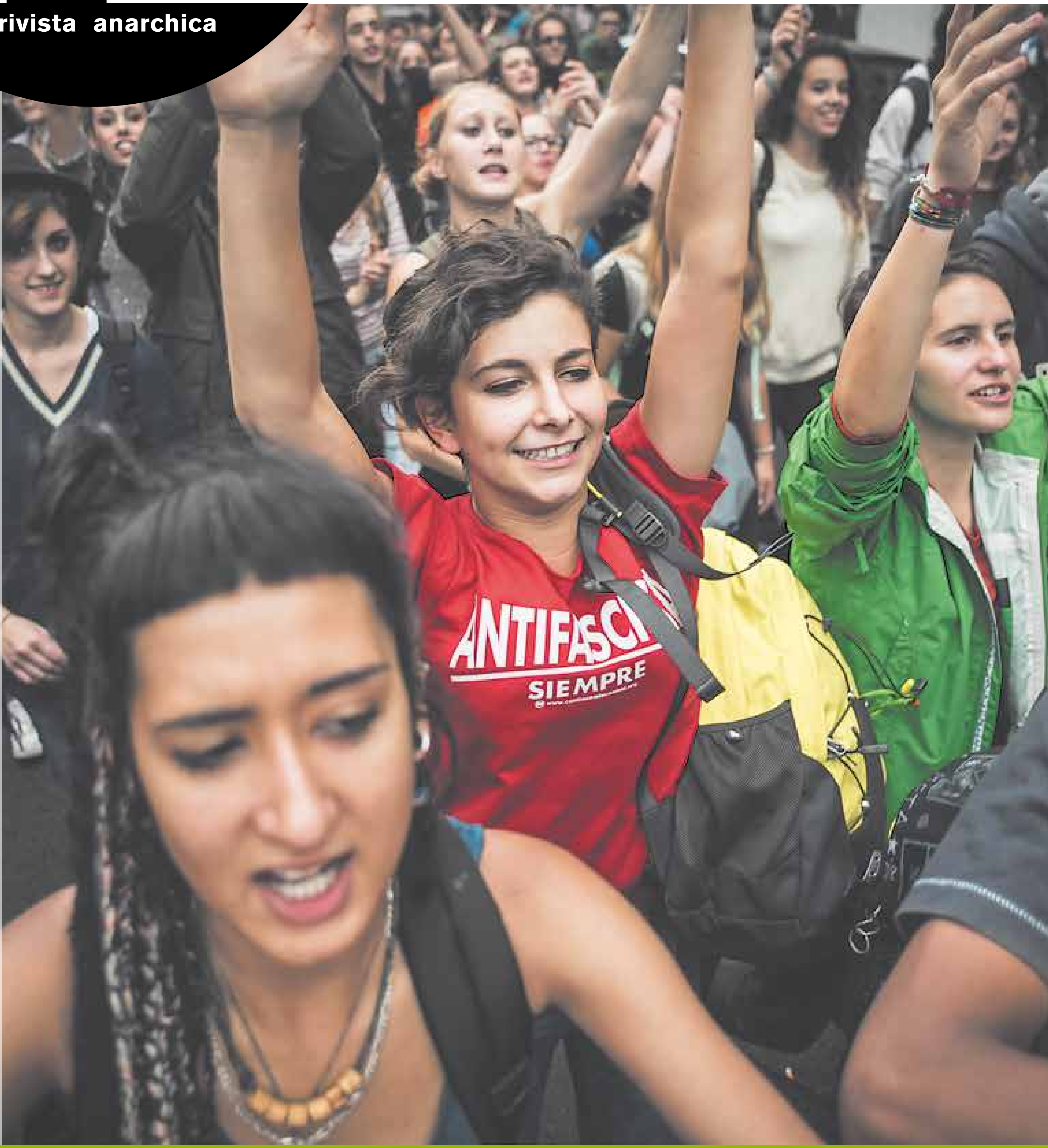
A

417

rivista anarchica

anticlericalismo • tortura di stato • mafia/intervista ad Antonio Cardella • ricordando Lazar Stojanovic • Modena/seconda sede • Porto Torres (Ss)/ chiuso il csoa Pangea • Reggio Emilia/25 aprile • Certaldo (Fi)/l'anarchico Nencini riabilitato? • Città del Messico/un convegno • Salento/lotta No Tap • Milano, Piove di Sacco (Pd), Torino/primi maggi • antisemitismo • carcere • migranti • populismo • giornalismo • irochesi • dossier Siria/Rojava • musica/etichette indipendenti, Mani Matter • "A" 85 • 8 recensioni • George Orwell • etica/estetica • dibattito pedagogia libertaria • racconto • riflessioni sulle lotte • guerra • tavole • antiproibizionismo • Voltairine de Cleyre • USA/l'era Trump • rete/la delega tecnocratica • lettere/gestazione per altre, cibo e arte, vaccinazioni, antipsichiatria, mio cugino nel lager, anarchici e razzismo • i nostri fondi neri • Anarchik • festa "A" Reggio Emilia 1° luglio



mensile • € 4,00 • giugno 2017 • anno 47 • n. 5 • Poste Italiane Spa - Sp. in a.p. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

Abbonarsi

"A" è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.
Esce nove volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).
Una copia € 4,00 / arretrato € 5,00 / **abbonamento annuo € 40,00** / sostenitore da € 100,00 / ai detenuti che ne facciano richiesta, **"A"** viene inviata gratis.
Prezzi per l'estero: *una copia* € 5,00 / *un arretrato* € 6,00 / *abbonamento annuo* € 50,00.

I pAgamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

A. Pagamento con PayPal / Carta di credito
I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

B. Bonifico sul conto bancario
Banca Popolare Etica - Filiale di Milano
IBAN:
IT10H0501801600000000107397
BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A
intestato a: Editrice A

C. Versamento sul nostro conto corrente postale N.12552204
IBAN:
IT63M0760101600000012552204
CODICE BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
intestato a: Editrice A

D. Mediante assegno bancario o postale
intestato a: Editrice A soc. coop
(spedire a CAS. POST. 17120-MI 67 - 20128 Milano MI, Italia)

E. Contrassegno
Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.
Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

CopiA omaggio

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

A.A.A.Diffusore cercAsi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedite le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

editrice A

cas. post. 17120 - Mi 67
20128 Milano Mi

tel. 02 28 96 627
fax 02 28 00 12 71

e-mail arivista@tin.it
sito arivista.org
twitter @A_rivista_anarc

PiazziamolA

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista **"A"** ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto è del 50% sul prezzo di copertina. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi. A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

Le Annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. I prezzi: volume triplo 1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli dal 1978 al 2013, € 35,00 l'uno. Dal 2012 in poi è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere l'annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi per ciascuna annata. **Sono disponibili anche i soli raccoglitori,** cioé le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno (dall'annata 2012 in poi il prezzo è di € 40,00 perché costituito da due tomi). I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

Archivio *online*

Andando sul sito **arivista.org** si può accedere all'archivio online della rivista, dove sono **consultabili gratuitamente tutti i numeri** dal n. 1 (febbraio 1971) all'ultimo uscito. L'archivio viene aggiornato mensilmente. L'ultimo numero è consultabile entro la fine del mese di copertina. Tutti i numeri a partire dal n. 383 (ottobre 2013) sono anche **scaricabili gratuitamente in pdf**.

SeA non ti *arriva...*

Il **n. 416 (maggio 2017)** è stato spedito in data **22 aprile 2017** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese di copertina** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.



A 417 giugno 2017

sommario


ANTIFASCI
SIEMPRE






GET OFF MY AREOLA







Vi aspettiamo numerose e numerosi.
Con simpatia.

Direttore responsabile
Paolo Finzi
Grafica e impaginazione
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

Stampa e legatoria
Ingraf Industria Grafica - Milano
Confezione e spedizione
Con.plast - Cormano (Mi)
Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

Carta ecologica PEFC

Questa rivista è aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

In copertina e a pagina 4:
Milano, 10 ottobre 2014 - Manifestazione studentesca contro la riforma della scuola italiana e contro Expo.
Foto di: peus/Depositphotos.com

Anticlericalismo

È buona regola del giornalismo non ripetere gli stessi titoli, perché dà un'idea di mancanza di creatività. Ci possono però essere delle eccezioni. Per esempio, questa volta.

La nostra decisione di dedicare, sullo scorso numero, la copertina e le prime dieci pagine di "A" a una critica forte (e documentata) alla Chiesa cattolica, al suo leader Jorge Mario Bergoglio detto "papa Francesco" e alla loro invasività in campo mediatico non è piaciuta a molti. Non abbiamo, per ora, ricevuto prese di posizione o lettere da pubblicare su "A", ma un po' di critiche a mezz'aria, come se noi non fossimo da sempre impegnati in iniziative anticlericali, contro gli attacchi vaticani ai diritti civili, dall'aborto alla laicità della scuola pubblica, dal disvelamento della marea pedofila all'imposizione dei simboli religiosi nei luoghi pubblici. E, ultima ma solo per posizione, quell'invasività nel mondo mediatico, a tutti i livelli, della comunicazione vaticana – oggetto del lucido intervento di Federico Tulli sullo scorso numero.

Visto che non ci sono ancora state contestate per iscritto, ecco la sostanza delle critiche mosseci.

Succubi di una vecchia tradizione anticlericale, ormai superata dai tempi, staremmo combattendo una battaglia di retroguardia, roba da liberali, da liberi pensatori e pochi altri, contro questo papa, che invece rappresenta una bella novità. Un papa anticapitalista, in lotta con gli ambienti conservatori e reazionari della Curia romana, un papa che nello scontro con le destre anti-rom e anti-migranti ha saputo schierarsi dalla parte giusta, della solidarietà e dell'accoglienza.

Un papa che – pur con tutti i suoi inevitabili limiti – apre alle donne, ai gay, ai divorziati. Un papa che, socialmente e geograficamente, sta con le periferie del mondo. E con le loro genti.

Noi di "A", con il nostro scomposto attacco "laicista" dello scorso numero, non avremmo compreso niente di questa nuova sensibilità, né delle grandi opportunità che essa apre nel dialogo con milioni di persone che simpatizzano con Francesco (come ormai tutti lo chiamano, come fosse un fratello maggiore).

Ecco perché abbiamo deciso di ripetere il titolo di questa nostra lettera (non pastorale) alle lettrici e ai lettori di "A" Noi non abbiamo mai voluto "dare la linea" a chicchessia. Ci sentiamo lontani dalle religioni anche perché non accettiamo dogmi e tutto vogliamo discutere: "da dio al verme" come ripeteva nell'Ottocento un popolano anarchico di cui si è perso il nome. Ma non l'arguzia.

Già una volta abbiamo ricordato che poco tempo fa abbiamo pubblicato la foto di una manifestazione, con tanto di croci portate a spalla, di cattolici pakistani vittime (in quel caso) dell'intolleranza musulmana. Sappiamo riconoscere il lato giusto, cerchiamo di dar spazio e voce alle minoranze oppresse, alle vittime delle persecuzioni delle maggioranze e degli Stati.

Tutto ciò premesso, siamo anticlericali e lo restiamo, profondamente convinti della necessità di contrastare la Chiesa, la sua strabordante presenza, i crocefissi nelle scuole e negli ospedali, lo status privilegiato degli insegnanti di religione, l'ora stessa di religione cattolica a scuola, siamo contro quel "privilegio" assurdo dell'obiezione di coscienza per il solo aborto, che ha permesso alla Chiesa di svuotare la legge 194 e di far di nuovo guadagnare i "cucchiai d'oro" (anche cattolici) che da sempre fanno aborti clandestini (ma quanto remunerativi!).

Siamo contro la Chiesa che rifiuta il preservativo e favorisce l'Aids, contro la Chiesa che esalta la Madonna e umilia la donna, contro la fabbrica di violenze (sessuali e non) ai bambini e che poi osanna il Santo Bimbo.

Dando un'occhiata all'aria che tira, siamo davvero una delle poche publicazioni non prone a quello che a noi appare come il mito di un papa "compagno" e di una Chiesa punto di riferimento positivo. Ci ritroviamo a navigare in direzione ostinata e contraria. Non è la prima volta. Non sarà l'ultima.

Spazio finito. Ne riparleremo di sicuro.

Paolo Finzi

Il fine della tortura? La tortura

di **Daniela Mallardi**

Nell'allucinante cronaca dei numerosi "omicidi di stato", emerge una volontà di colpire, umiliare e distruggere gli individui, i "diversi". Una psicologa richiama l'attenzione su aspetti meno trattati della violenza statale.

La tragedia che ha colpito Cucchi - e altri prima di lui (si pensi al caso Aldrovandi o al caso Uva) - apre la strada all'orrore per cui si può morire senza avere la dignità di un riconoscimento di responsabilità da parte dello Stato. Il governo italiano si è rivelato spesso incapace di gestire i propri responsabili, fenomeno non lontano a quanto accaduto all'insegnante Mastrogiovanni, legato per 87 ore ad un letto a Vallo della Lucania. Oggi è più che mai necessario animare il dibattito sull'introduzione di uno specifico reato di tortura affinché non accadano più episodi di violazione dei diritti umani.

Il 6 aprile 2017 il governo italiano ha riconosciuto a Strasburgo, di fronte alla Corte Europea dei Diritti umani, la propria responsabilità per quanto accaduto a Bolzaneto tra il 20 e il 21 luglio 2001. Sono ormai sedici gli anni trascorsi dal G8 di Genova, ai margini del quale, nella caserma Nino Bixio, furono portati circa duecento manifestanti che subirono violenze senza soluzione di continuità da parte del gruppo operativo mobile della polizia penitenziaria. Calci, sgambetti, colpi, ingiurie, offese, ritornelli d'ispirazione fascista. Sono queste solo alcune delle testimonianze dei 65 cittadini, italiani e stranieri, che si sono rivolti alla Corte di Strasburgo per vedere riconosciuta la propria violazione dei diritti. Tuttavia, solo con sei delle vittime complessive è stata firmata una risoluzione in base alla quale il governo italiano si impegna a colmare la lacuna legislativa, a predisporre corsi di formazione "sul rispetto dei diritti umani per gli appartenenti alle forze dell'ordine" e risarcire ciascuna vittima con "45mila euro per danni morali e materiali e per le spese processuali".

L'Italia ha raggiunto dunque un patteggiamento, né più né meno che un "accordo amichevole".

Come leggere, allora, questa vicenda? Senza dubbio quanto avvenuto a Strasburgo rappresenta un passo in avanti nel riconoscimento delle responsabilità del governo italiano ma se quest'ultimo non si impegna dinanzi ai giudici ad inserire una legge specifica sul reato di tortura, allora la vergogna cresce e il rischio è che di "amichevole" rimane solo un patto di forma. Nel nostro ordinamento non c'è un reato che abbracci tutti insieme i singoli comportamenti qualificabili come tortura, e allora, oggi i Pm possono solo "parcellizzare" i singoli reati, che però non danno l'idea di cosa sia davvero la tortura. E a dirlo è il procuratore aggiunto Vittorio Ranieri Miniati, che ha condotto l'inchiesta sulle violenze alla caserma di Bolzaneto insieme con la collega Patrizia Petruzziello.

Una pratica della tortura accompagnata da giu-

stificazioni pubbliche rinnova così lo scandalo della mancata introduzione del delitto di tortura, in aperta violazione dell'art. 13, 4° comma Cost. ("È punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà") e degli impegni internazionali assunti dal nostro Paese già con la ratifica nel 1988 della Convenzione sulla tortura[1].

Cucchi, Aldrovandi, ecc. ecc.

Da Strasburgo spostiamoci a Roma, nel cuore di una Garbatella libertaria. È il 24 marzo, due settimane circa prima della sentenza della Corte Europea. Presso Casetta Rossa, davanti a una manciata di persone, viene presentato da Carlo Bonini, firma di "Repubblica" e già autore di "Acab" e "Suburra" (con Giancarlo De Cataldo), il suo ultimo libro *Il corpo del reato* (Feltrinelli, 2016).

Attraverso la lettura degli atti giudiziari, delle perizie medico-legali e il racconto dei familiari, Bonini ricostruisce passo per passo la vicenda di Stefano Cucchi, trentenne romano, in quell'arco di tempo che va dalla sua custodia cautelare presso il carcere di Regina Coeli al suo accertamento di decesso presso l'Ospedale Pertini. In una sola settimana di ottobre del 2009 si consumava una storia che sarebbe entrata di diritto nella cronaca italiana come memoria di travaglio giudiziario senza apparenti colpevoli. Dopo un primo tentativo di liquidarne la morte in modo piuttosto sbrigativo, la storia di Stefano ha invece trovato la sua veridicità grazie alla tenacia della sorella Ilaria e alla caparbietà dell'avvocato Fabio Anselmi.

Ad oggi sappiamo che i tre carabinieri che lo tennero in stato d'arresto con schiaffi, pugni e calci, lo fecero cadere, procurandogli lesioni divenute mortali per una successiva condotta omissiva da parte dei medici curanti. Che Stefano avesse dei problemi era diventata la giustificazione da parte di uno Stato assente per cui si pensava che un drogato in fondo la morte se la fosse cercata e se la fosse pure meritata. A dirlo l'allora sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Carlo Giovanardi che a Radio 24, intervistato a meno di un mese dalla morte di Cucchi, disse che se aveva fatto quella fine era perché "anoressico, drogato e sieropositivo". Insomma la morte di un tossico vale meno di un'altra morte, come se ci siano - da sempre - morti di serie A e morti di serie B. Bonini, nel suo taglio d'inchiesta civile, offre così una riflessione ampia di una vicenda simbolo, rinnovando la questione aperta dalla Corte di Strasburgo: l'indegnità della morte davanti all'impunità di Stato.

Quella di Stefano Cucchi non è l'unica storia nel nostro Paese che porta caratteristiche così dolorosamente faticose per la giustizia. Si pensi a Federico Aldrovandi, morto nel ferrarese a soli 17 anni. Era il 2005 quando Federico, al ritorno da una festa, veniva fermato da una pattuglia per non fare più ritorno a casa. Nemmeno di lui si comprese inizialmente il motivo per cui il corpo, prono sull'asfalto, fu trovato ammanettato in una pozza di sangue salvo poi osservare, anni dopo, la condanna, confermata dalla Cassazione, per i quattro poliziotti che lo fermarono e ne provocarono la morte per "eccesso colposo nell'uso legittimo delle armi". Il torace di Federico era stato infatti schiacciato dalle ginocchia dei poliziotti e al ragazzo gli era mancata l'aria e si era spezzato a furia di essere strattonato a testa in giù. Anche di Aldrovandi però si disse che fosse morto per quantitativi di sostanze stupefacenti rilevati dall'autopsia (eroina e ketamina) che alla lente dell'esame medico risultarono modesti e comunque non sufficienti per determinarne il decesso.

Emergerebbe così una fragilità dello Stato di diritto e una piena incapacità dello stesso di fare i conti con gli oneri dei propri funzionari. Si affaccia così il pericolo che noi stessi corriamo nel finire tra le mani di chi indossa la divisa o il camice bianco, di chi dovrebbe garantire la nostra sicurezza o dovrebbe tutelare la nostra salute.

È la violenza del potere che si incontra anche nella psichiatria dove a essere "torturatore" non è il poliziotto ma il medico o l'infermiere, nella stessa posizione di "operatore pubblico". Succedeva così che nel servizio psichiatrico di diagnosi e cura di Circolo, moriva il 14 giugno del 2008 Giuseppe Uva, la mattina dopo il suo fermo. Anche qui non si capì bene quale fosse stato l'inciampo, perché Uva dalle mani della polizia passò a quelle dei medici dell'ospedale che ne disposero il trattamento sanitario obbligatorio. La sorella Lucia, al momento dell'identificazione, trovò il corpo segnato da ampie strisce viola come se fosse stato colpito su più parti con violenza. Anche i testicoli apparivano tumefatti. "Stress derivante dalla costrizione e privazione della libertà personale" - per la Procura generale di Milano furono queste le cause della morte di Giuseppe, nell'impugnazione in appello della sentenza con cui i giudici della Corte d'assise di Varese avevano assolto i carabinieri e i poliziotti dall'accusa di omicidio preterintenzionale e abuso di autorità. Un "clochard sporco e puzzolente" – così lo aveva definito senza troppa eleganza l'avvocato Luciano Di Pardo, del collegio difensivo delle forze dell'ordine imputate.

Carne di stato

Nell'agosto dell'anno successivo alla morte di Uva, accadeva che Francesco Mastrogiovanni, maestro anarchico, venisse lasciato nel servizio psichiatrico di diagnosi e cura di Vallo della Lucania per 87 ore legato per i polsi e le caviglie come un cristo in croce. Nel mentre, una telecamera h24 riprendeva tutto. Quel video d'orrore diventò così l'occhio lucido della testimonianza[2]. In questo reparto, Francesco di cura non ne ebbe nessuna e l'unico servizio di cui potè godere non fu quello psichiatrico bensì quello di tortura, con un trattamento da carcassa per un corpo ancora in vita.

La sentenza di Mastrogiovanni che ha visto la Corte di appello di Salerno condannare i sei medici

e gli undici infermieri (questi ultimi assolti in primo grado) per sequestro di persona e per altri reati verte proprio in relazione alla contenzione fisica, ai suoi rapporti con il diritto costituzionale, con il diritto penale e con la deontologia medica e infermieristica, così come in fondo la storia di Cucchi, Aldrovandi e Uva che si sono trovati ad interfacciarsi con i loro "custodi" che in quel momento anziché esercitare un ruolo, hanno applicato la barbarie con la contenzione ora fatta di percosse ora fatta di fasce. Il caso di Mastrogiovanni, poi, è stato evocativo su quanto la contenzione meccanica sia strumento non solo violentissimo ma anche crudelmente illegale, aspetto - questo - che non è stato sancito dalla sentenza secondo la quale per i medici, rispetto alle condanne di primo grado, sono state ridotte le pene e revocata l'interdizione dai pubblici uffici. In poche parole questi signori continuano tutti a lavorare.

Allora la domanda che ci si può porre è "cosa accade in chi tortura questa gente che si trova in un certo momento in uno stato di particolare fragilità?" Difficile dirlo. Di solito, il buon senso vorrebbe che proprio dove c'è la fragilità si dovrebbe assumere una posizione di ascolto, di spazio, di possibilità, di profonda umanità. E invece no, I soggetti in questione, coloro che hanno pestato, contenuto e finanche ucciso l'hanno fatto non solo come soggetti civili, rispondendo ad una propria azione personale, ma anche come soggetti identificati nella loro funzione di Stato. Sono una cosa unica: lo Stato incarnato in loro e loro carne di Stato. Una sorta di dimensione in cui si è singoli ma collettivi allo stesso tempo. Con questo non voglio assolutamente intendere che tutte le forze dell'ordine e tutti gli psichiatri e/o infermieri siano dei torturatori e dei maltrattanti, ma può accadere che tra alcuni di loro ci sia una sorta di godimento sadico. Non sono d'accordo del tutto con Hannah Arendt, quando giudicò tutta la vicenda nazista nei termini di *banalità del male*. Aveva sì ragione nel dire che per molti perpetratori l'obbedienza rendeva normale lo sterminio, tuttavia molti di loro godevano di questa posizione. I perversi non sono folli, sono invece in grado di intendere e di volere se volessimo scomodare l'asse di valutazione giuridica per eccellenza.

Godimento di pura violenza?

Nelle democrazie contemporanee, in nome della sicurezza e della prevenzione, la perversione può intendersi come quell'insieme di meccanismi messi in atto di esercizio di sorveglianza che pretende di controllare attraverso la violenza. Ciò che colpisce nelle storie di Stefano, Federico, Giuseppe e Francesco è quanto l'autorità che hanno incontrato - nella sua natura abusante - sia stata un'obbediente macchina d'esecuzione, priva di sensi di colpa, convinta di assolvere ad un compito in nome del quale ogni remora morale è stata spazzata via. Questi "guardiani dell'istituzione" non hanno, di fatti, mai agito da soli, ma sempre assieme, come se stare in gruppo li avesse autorizzati maggiormente ad usare la violenza. Il gruppo è il luogo dove la paura - che di solito è un'adeguata forma di prudenza - viene ad essere anestetizzata e la coscienza etica destinata alla sconfitta.

La perversione di ogni diritto umanitario non è l'applicazione della misura di arresto piuttosto che di Tso, ma l'utilizzo della disposizione e la liceità della stessa che diventa coartata e disumana se tratta un soggetto riducendolo ad un oggetto che non si deve slegare, nutrire, curare, pulire. La violenza realmente vissuta come godimento di pura violenza che si fa padrone di una persona vulnerabile sa "essere grande" nel modo di annientare l'altro che immancabilmente perde. È chiaro che questa violenza - quando viene esercitata da uomini potenti in una certa condizione - non esprime solo l'arroganza dei forti nei confronti dei deboli, ma è anche espressione di una angoscia profonda verso ciò che non si può governare (la complessità psichica?), avendo la sensazione di una falsa padronanza della persona che si ha *sotto mano*.

La tortura nella sua perversione calpesta la dignità dei torturati e dei torturatori corrompendo il giudizio e offendendo il senso di umanità di entrambi nell'impedimento di qualsiasi forma tutelativa di azione politica pacifica. Giulio Itzcovich, Professore di Filosofia del Diritto all'Università di Brescia, ci ricorda quanto la questione della tortura, per il diritto, rappresenti una soglia di non ritorno perché annulla la distinzione fra uso legale della forza e scatenamento di una violenza senza regole; superata tale soglia, lo stato di diritto si riduce a una forma vuota, alla mera burocratizzazione della crudeltà.

Tocca allora non abbandonare la ricerca di verità per i "devianti" come i drogati e i matti, quelli che nessuno vuole, alle volte nemmeno chi ha un mandato di cura. Occorre non stancarsi nel rivendicare la necessità dell'introduzione di uno specifico reato di tortura in Italia, rinnovando nel discorso pubblico la questione dell'illegittimità e dell'intollerabilità di certe morti.

La verità di una morte sta nei suoi lividi, nelle sue cavità offese, nelle sue scarnificazioni. Se da vivo, infatti, può scegliere di non parlare, il corpo ormai morto, invece, è costretto a parlare e a mostrare né più né meno che la sua nuda risposta perché come scrive la poetessa Wislawa Szymborska: "le torture c'erano e ci sono, solo la Terra è più piccola e qualunque cosa accada, è come dietro la porta"[3].

Daniela Mallardi

1 Autorizzazione alla ratifica e ordine di esecuzione in Italia dati con legge n. 489 del 3 novembre 1988 (Gazzetta Ufficiale n. 271 S.O. del 18 novembre 1988).

2 La regista Costanza Quatriglio da quelle immagini delle videocamere di sorveglianza dell'ospedale ha dato vita a un film *'87 ore - Gli ultimi giorni di Francesco Mastrogiovanni'* (documentario, 75 minuti, Italia, 2015)

3 "Torture" in *Elogio dei sogni*, Rcs, 2011, pp.144-145

L'edera sul tronco dello Stato

intervista di **Orsetta Bellani** ad **Antonio Cardella**

Così descrive l'onorata società un anziano militante anarchico palermitano, con decenni di attività politica e giornalistica alle spalle, da "Il Mondo" di Pannunzio ad "A" e "Umanità Nova". La mafia, certo, ma anche la mentalità mafiosa che inquina il vivere sociale. E poi l'opposizione alla mafia, il sacco di Palermo, ecc.

Orsetta Bellani - ***Quando nasce la mafia in Sicilia?***

Antonio Cardella - Nasce in ambito feudale, nel tardo '700, ed è una mafia agricola. Nasce perché il feudatario ha bisogno di qualcuno che amministri una giustizia sommaria a suo vantaggio e faccia da intermediario tra lui e i contadini; il compito veniva svolto dai campieri, che erano le guardie armate del feudo e nello stesso tempo i regolatori della vita delle famiglie contadine, ruolo che – con le dovute differenze del caso – la mafia ha esercitato fino agli anni '60 del Novecento.

Gli interessi dello Stato non coincidevano con gli interessi del feudo, per questo lo Stato non ha mai avuto il controllo della Sicilia.

Il regime fascista provò a combattere la mafia

Il fascismo, essendo una dittatura, aspirava al controllo assoluto del territorio, e la mafia era un ostacolo. Pertanto Mussolini, al fine di combatterla, mandò in Sicilia il prefetto Cesare Mori, che arrivò con pieni poteri e utilizzò i classici metodi fascisti (torture, vessazioni, omicidi) per debellare la manovalanza mafiosa. Quando si trattò invece di colpire "in alto", di identificare le collusioni tra rappresentanti delle istituzioni e boss mafiosi, la sua inchiesta fu fatta arenare e il prefetto fu trasferito dalla Sicilia a Roma.

Ora, se durante il fascismo, con l'abolizione delle elezioni, l'influenza del potere mafioso risultò indebolita, una ripresa della capacità della mafia siciliana di gestire nuove situazioni si ebbe nei primi anni Quaranta: decisivi furono gli stretti contatti con il gangsterismo statunitense per favorire lo sbarco alleato in Sicilia del 1943.

Cosa succede a Cosa Nostra con la caduta del fascismo, la fine della guerra e l'inizio della Repubblica?

Tra gli anni '50 e '60 si conclude la parabola discendente del feudo. In quasi tutto il Sud si svuotano le campagne e masse di braccianti emigrano verso le città industriali del Nord. È il momento in cui si allarga la forbice tra le popolazioni meridionali e la borghesia del Nord. Nell'Italia settentrionale fiorisce, oltre al grande sforzo industriale, un'agricoltura all'avanguardia che si avvale delle tecniche più moderne; nascono i grandi consorzi, che consolidano i rapporti tra i lavoratori della terra, mentre si registra il boom dei prodotti industriali di media durata. Il Sud trova il suo misero reddito nel terziario, senza riuscire a progettare e realizzare un modello di sviluppo al passo coi tempi.

A questo punto la mafia cambia veste e obiettivi. Capisce che quella del feudo è ormai una stagione passata, e cerca in tutti i modi di mettere a frutto la

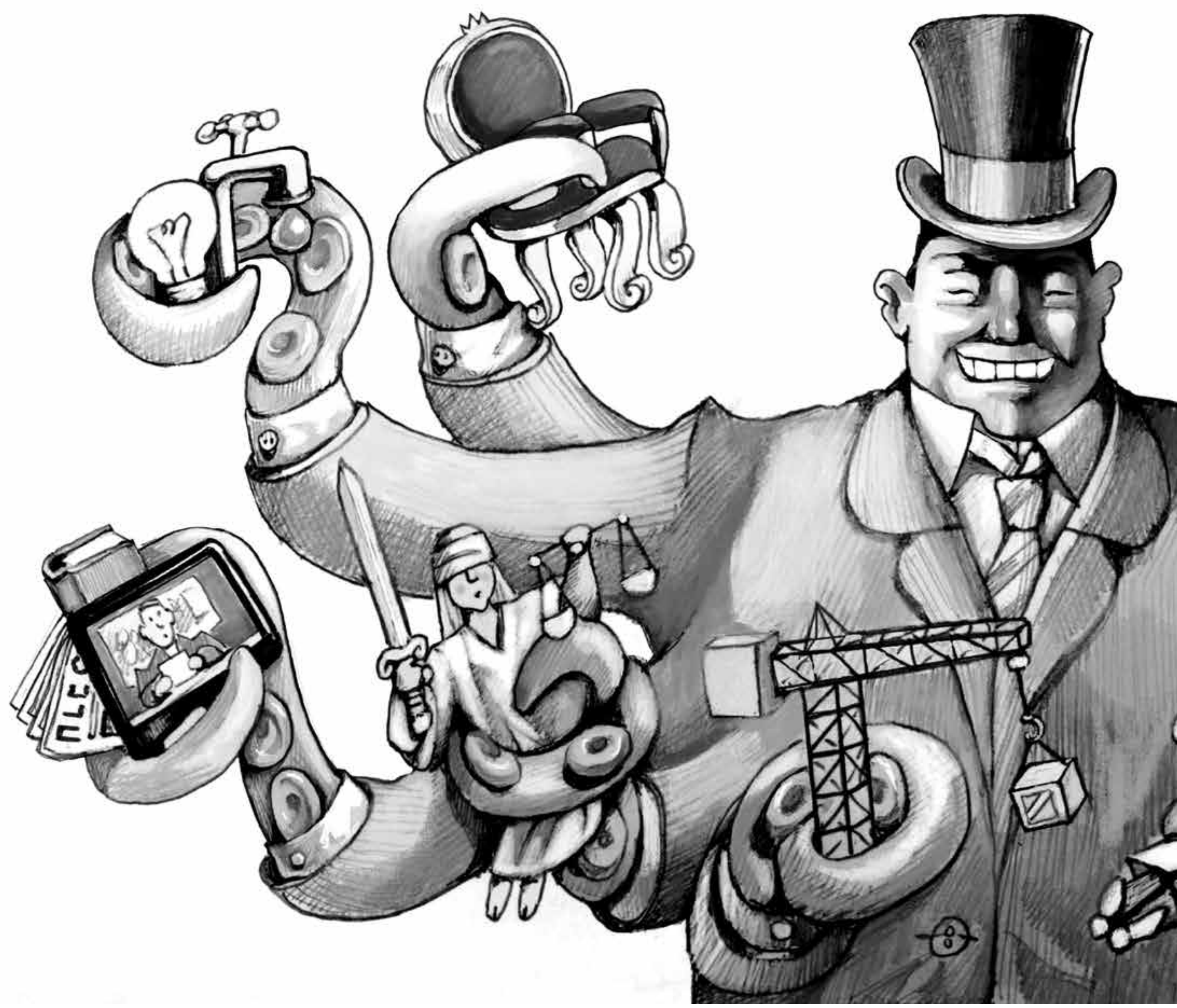
sua influenza sulle istituzioni pubbliche, soprattutto siciliane: la Regione Sicilia si presenta come un territorio da utilizzare per ampliare la sfera di influenza del potere mafioso.

Si crea a quel punto un legame stretto tra mafia e politica: alcuni esponenti (in particolare della DC) divennero organici a Cosa Nostra (Salvo Lima, Giovanni Gioia, Vito Ciancimino); altri erano fiancheggiatori, perché la mafia era una grande procacciatrice di voti, in una certa misura, era l'arbitra dei risultati elettorali in Sicilia. In quegli anni nasce un connubio più integrale tra mafia e Stato. La mafia è l'edera sul tronco dello Stato, la mafia esiste in quanto esiste lo Stato.

Proprio in virtù dell'intreccio tra mafia e potere politico (e con l'ingresso nel traffico della droga) il potere mafioso si estende sempre di più. Verso la fine degli anni '70, quasi in preda ad un delirio di onnipotenza, con una lunga catena di delitti la mafia uccide giudici, carabinieri, poliziotti, uomini politici, giornalisti, donne e bambini. Nulla però si sa degli eventuali mandanti di tali delitti.

Perché e in che modo la mafia siciliana cambia all'inizio degli anni '80?

Dagli anni '80 cambiano i rapporti di forza: il sistema economico/finanziario prevale su quello politico. Il processo era iniziato già a partire dalla fine degli anni '60 e segna la trasformazione dello Stato in mero esecutore degli interessi del capitalismo economico/finanziario; analogamente, la mafia diventa "mafia imprenditrice". Iniziato in sordina, il processo raggiunge il suo apice negli anni '80 e '90. Berlusconi è il tipico rappresentante di un'economia senza regole che favorisce la mafia, perché la libera da una serie importante di lacci che tentavano di imbrigliarne l'avanzata. Con il "liberi tutti" berlusconiano il potere della mafia cresce dal punto di vista imprenditoriale. E nasce l'occultamento della mafia: la sua parte più provveduta si trasferisce a Londra, entra in rapporti sovranazionali e a far parte di un processo che investe tutto il mondo. I figli dei mafiosi ora studiano, diventano avvocati, medici, ingegneri, imprenditori, manager, esponenti dello Stato.



Se guardiamo alla trattativa tra lo Stato e Cosa Nostra all'inizio degli anni '90, vediamo come per la prima volta sia la politica ad avvicinarsi alla mafia, mentre prima era la mafia che cercava il contatto con il potere politico e lo Stato.

Qual è la presenza mafiosa oggi?

La presenza mafiosa è difficilmente distinguibile da quella statale e da quella dei grossi interessi capitalistici. Tutti e tre questi poteri tendono al controllo del territorio e delle persone. Per questo la struttura mafiosa ha un'avversione istintiva verso la cultura, nella misura in cui la cultura rende la gente più capace di ragionare. La cultura è un ostacolo profondo per la mafia, che ha bisogno di gente che serva, non di gente che pensi. Non è un caso che, negli anni del Sacco di Palermo, un'amministrazione profondamente inquinata dalla mafia ha seppellito in poche settimane sotto le ruspe un patrimonio liberty inestimabile.

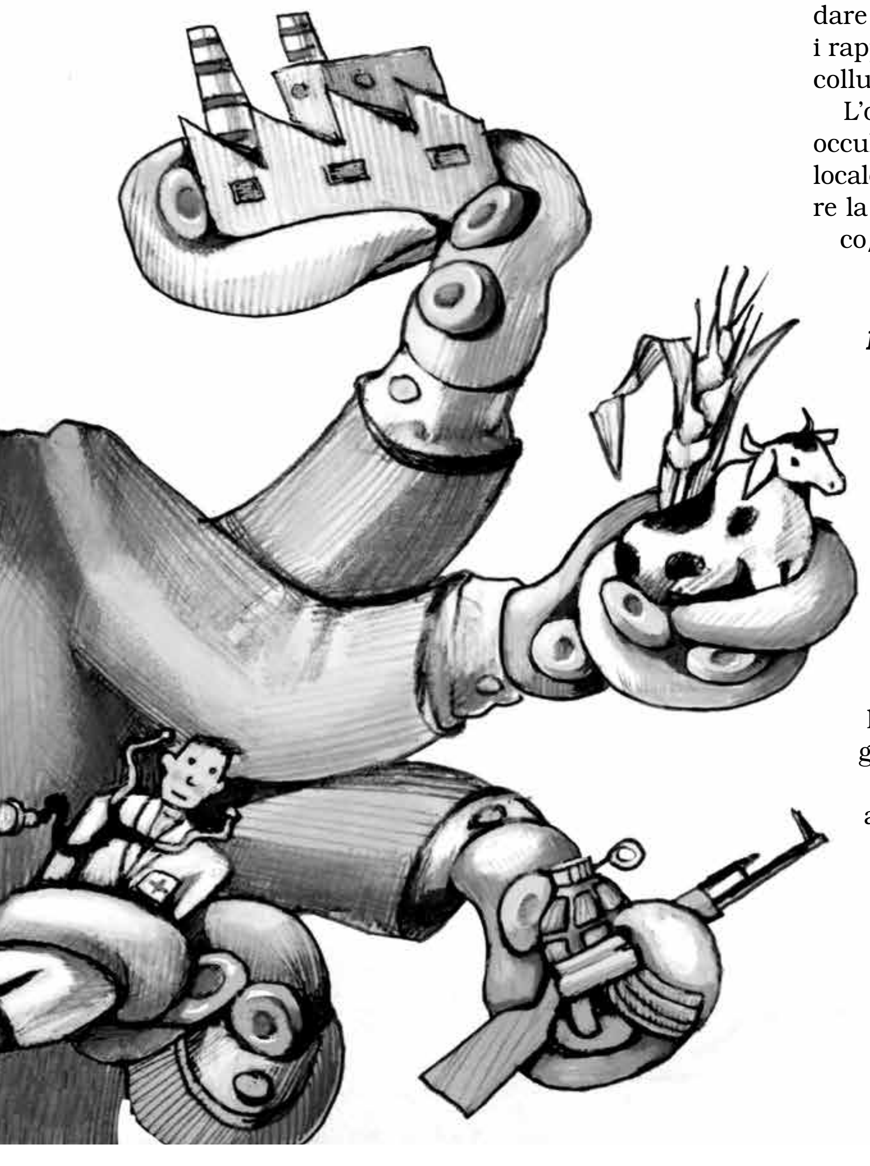
C'è poi da parlare anche di un altro elemento: la mentalità mafiosa di chi non appartiene direttamente all'organizzazione malavitosa. Tentiamo una spiegazione del meccanismo che ha indotto molti siciliani a introiettare modalità proprie di una mentalità mafiosa: prevaricazione, omertà, un istintivo rifiuto delle regole, ecc.

Abbandonato dallo Stato e vessato dal potere mafioso, il popolo siciliano tende ad arretrare verso un individualismo esasperato e opportunistico, che lo spinge a venire a patti con il potere mafioso pur di coltivare il proprio orticello; la mafia, in concomitanza con uno Stato assente o complice, genera clientele parassitarie e può godere dell'omertà di tanti cittadini, poco interessati a svelare le magagne altrui quanto piuttosto ad occultare le proprie.

Ad ogni modo, dove c'è mafia c'è anche un movimento che le resiste, già ai tempi dei fasci siciliani.

Sull'opposizione al potere mafioso, la mia opinione è che si tratti di un movimento carsico che talvolta emerge altre volte si occulta. Emerge sotto la spinta di eventi di particolare gravità (vedi la strage di Capaci del 23 maggio 1992, in cui muore Giovanni Falcone con la moglie e la scorta, e l'attentato di via D'Amelio del 19 luglio dello stesso anno contro Paolo Borsellino e la sua scorta), eventi in grado di spingere i cittadini onesti di Palermo a gridare la loro rabbia e indignazione contro la mafia e i rappresentanti di uno Stato incapace quando non colluso.

L'opposizione al contrario si occulta quando ad occultarsi è la stessa mafia, non più attiva a livello locale con azioni eclatanti ma impegnata a proseguire la sua scalata verso posizioni di potere economico/finanziario a livello internazionale.



In che modo la mafia si rapporta con i processi collettivistici e autonomisti che si sviluppano nei territori?

La mentalità mafiosa è un ritirarsi dal collettivo all'individuale. Il discorso mafioso limita il concetto di comunità e di confronto fra persone, e lo contrasta. Le collettività sono sempre un argine alla mafia.

L'idea anarchica è che il processo di costituzione di comunità liberi energie e liberi la gente, l'intelligenza della persone, ampliando la sfera della loro autonomia. Questo è esattamente l'inverso di quello che desidera la mafia, che vuole persone isolate e perciò regolabili e controllabili.

La mafia è contraria a qualsiasi principio di autonomia, e laddove questa esiste interviene per impossessarsene e gestirla alla sua maniera. La regione siciliana ne è un esempio.

Orsetta Bellani



Fatti & *misfatti*

Ricordando Lazar Stojanovic/ *C'è vita dopo la morte?*

A questa domanda Lazar Stojanovic (1944-2017) avrebbe senza dubbio ribattuto con un'altra domanda: "Ma c'è vita prima della morte?" Per lui la parola non era solo uno strumento di comunicazione a cui ci si doveva accostare con la dovuta attenzione e cura, ma un continuo terreno di esercizio per giocare, discutere, ricercare e superare i rigidi confini della vita quotidiana. Il suo modo sostanziale di affrontare la vita era fatto di movimento, di sperimentazione, di corsa senza mai stancarsi, in difesa della dignità e dei diritti di coloro che vogliono insistere nella ricerca, nel tentativo di raggiungere almeno "qualcosa" se non "tutto", per uscire dall'immobilismo di una palude stagnante. Era un attivista contro la guerra e la follia, eterno oppositore dell'autoritarismo e del totalitarismo. Un pacifista disposto a rischiare, spesso vittima della repressione politica, difensore della libertà di parola e un artista nel senso più ampio della parola. Di se stesso una volta disse: "Sono per la libertà e per i diritti umani e, se vi va, sono uno di quegli anarchici che crede nel primato della libertà degli individui e non di una razza, di una classe o dell'umanità... La libertà della persona è un valore che, qualche che ne sia il prezzo, va sempre difesa: soprattutto perché la sua perdita distrugge irreparabilmente tutte le altre cose che contano".

Il suo impegno si divideva tra cinema, teatro, critica, giornalismo, insegnamento, traduzioni e cura di pubblicazioni. Era uno dei più importanti intellettuali iugoslavi e serbi, cofondatore del settimanale belgradese "Vreme" (*Tempi*). Era un uomo di forte integrità etica e, come disse un suo amico, "senza discussioni un gentiluomo di una inflessibile dirittura morale, che, senza essere invadente, era chiaramente visibile."

Alla fine degli anni sessanta Lazar fu l'aiuto-regista di Saša Petrović nei film "Ho incontrato anche zingari felici" e "Piove sul mio villaggio". Il suo incontro con la repressione cominciò quand'era studente e redattore della rivista "Vidici" *(Vista)*, che fu più volte censurata. Ma sarà ricordato, anche da chi non l'ha conosciuto di persona, soprattutto per il film "Plastični Isus" *(Gesù di plastica)*, realizzato nel 1971 come tesi di laurea dell'Accademia di Cinema di Belgrado, in collaborazione con Tomislav Gotovac di Zagabria. Il film presentava una chiarissima critica al culto della personalità e della propaganda bellica, e sosteneva la libertà di espressione in una situazione dominata da un potere autoritario. Fu immediatamente bollato come sovversivo, Lazar fu allontanato dal servizio militare (all'epoca obbligatorio) per scontare una condanna a tre anni di carcere. Quello fu l'unico film nella storia della Iugoslavia il cui regista subì una condanna al carcere. Molti anni dopo la pellicola fu tirata fuori dal bunker e presentata con questo avvertimento: "Plastični Isus fu filmato nen 1971, arrestato nel 1972, incarcerato nel 1973 e rilasciato nel 1990." Il film fu proiettato prima a Belgrado e a Zagabria, poi al festival di Montreal e in molte altre città in tutto il mondo. Nell'aprile 2016 fu presentato al MoMa di New York.

Oltre a opere teatrali, Lazar Stojanovic realizzo numerosi documentari "Zdrav podmladak" (*Prole sana*), due film sull'eminente intellettuale iugoslavo Vane Ivanovic, "Približno Srbi" (*Intorno ai Serbi*), e poi tre documentari sui criminali di guerra, i capi serbo-bosniaci Ratko Mladic e Radovan Karadzic - "Uspon i pad generala Mladića» (Ascesa e caduta del generale Mladic) e «Život i priključenije generala Karadžića» (*La vita e le avventure del generale Karadzic*). Seguiti dal documentario "Škorpioni". Questa opera fu dedicata all'omonima unità paramilitare serba, nel quale inserì filmati d'archivio sull'assassinio di sei mussulmani nel pressi di Trnovo, in Bosnia. Malgrado la complicazioni e i frequenti disagi che accompagnano qualsiasi oppositore di ogni sistema politico, Lazar amava le emozioni dell'azione e dell'impegno sociale. Ma era non meno disposto ad affrontare altre forme di vita. Era disponibile ad affrontare ogni diversità e novità ancora ignota per lui. Non si occupava esclusivamente di lavoro culturale. Una volta uscito dal carcere, privato del passaporto (che gli fu restituito solo nel 1977), non diventò assistente della sua Accademia, ma imbianchino a Belgrado. Quando gli fu nuovamente permesso di viaggiare, si trasferì in Inghilterra e lavorò in un bar di Hammersmith, Dopo di che viaggiò in Oriente. Nel 1978-79 si guadagnò da vivere vendendo pietre preziose in India e in Indocina, prese casa a Ceylon e nel Tibet. Poi negli Stati Uniti lavorò come



Lazar Stojanovic (1944-2017)

agente immobiliare. Tra un viaggio e l'altro fece sempre ritorno a Belgrado, lavorando per qualche tempo nel Kossovo e continuando a esprimere le proprie opinioni senza remore e irritando i potenti, dovunque fossero al momento.

Ma di tanto in tanto fu preso dalla stanchezza. Alla fine del secolo scorso scrisse su "Republika" (una rivista di opposizione belgradese): "I dissidenti, che sono ancora un buon numero, possiedono ancora risorse morali e qualche energia. Può forse succedere, soprattutto se ci sarà una sfida di massa all'attuale regime, che alcuni dissidenti decidano di tradurre i sogni della loro giovinezza in una nuova missione politica. Solo che i cambiamenti sono minimi, si coprono di ruggine e le regole del gioco sono parecchio cambiate." Sulla stessa rivista gli rispondevo: "Le probabilità erano sempre minime, la qualità del campo è sempre la stessa e le regole del gioco non sono tanto diverse. Se anche lo fossero, che cosa conterebbe? In ogni caso, io sono convinta che i dissidenti abbiano ancora 'un po' di energia'. Quelli con trascorsi meno pesanti di sicuro ne hanno di più. La questione è se vogliono investire quelle energie per realizzare disegni incompleti. Perché se non si fa questo, che altro resta?" In qualche modo, Lazar era d'accordo...

Uno dei più bei progetti sui quali lavorò come consulente è il film di Pawel Pawlikowski "Epiche serbe" del 1992 (secondo me il miglior film sui conflitti nella ex Iugoslavia). Senza inutili commenti e lasciando che i protagonisti (militari serbi e lo stesso Karadzic) si mostrassero com'erano veramente (o, come ha detto Lazar, "dai a loro una corda abbastanza lunga e si impiccheranno da soli"). Il film mostra con chiarezza cristallina il profilo di quelli che stavano sulle alture intorno a Sarajevo, scegliendo con calma le case su cui puntare le armi. Il film fu presentato in Olanda e durante la proiezione Lazar mi sussurrò con un tono emozionato e senza nascondere l'orgoglio: "Guarda questa scena: sono io." La scena, ripresa con il teleobiettivo, mostrava le vie di Sarajevo sotto i bombardamenti, la gente che scappava in cerca di un riparo e, in primo piano, una donna che era alla disperata ricerca di un rifugio... e un uomo che la soccorreva... Era Lazar.

Su un piano più personale, posso tranquillamente affermare che Lazar era un affascinante (non a caso) ribelle (a ragione), sempre in cerca dei limiti di una vita sociale e personale, amante dell'avventura (al quale nulla di umano era estraneo), un maestro della parola e un ammiratore della fantasia. In una parola, un artista... Lazar Stojanovic ha davvero avuto più di una vita prima della morte...

Mira Oklobdzija

traduzione di Guido Lagomarsino

Modena/ *Gli anarchici raddoppiano (le sedi)*

Sabato primo aprile, in una giornata di sole, abbiamo inaugurato in centro a Modena, in via Ganaceto 96, una nuova sede che ospiterà la biblioteca Unidea e la nuova sede USI-AIT. Un'ottantina di compagne e compagni hanno attraversato il nuovo spazio. Ottima la presentazione del libro "Il lavoro contro la Guerra" e la chiacchierata sull'antifascismo con Marco Rossi che è stato ancora con noi sabato 22 aprile a presentare il libro "Ribelli senza congedo". L'inaugurazione della nuova sede si inserisce nelle iniziative del 13° ricordo dell'Eccidio di Piazza Grande del 7 aprile 1920. Le iniziative alla Libera Officina ovviamente continueranno e così, mentre a Modena i fascisti aprono una sede, noi raddoppiamo.

Per contatti, libera.mo@libero.it, www.libera-officina.org, facebook: spazio sociale libera.

Franco "Colby" Bertoli



Modena, 1 aprile 2017 - La nuova sede della biblioteca Unidea e della locale sezione dell'USI-AIT

Porto Torres (Ss)/ *Il sindaco americano e la fine del CSOA Pangea*

Dopo mesi di incontri del tutto sterili, il Sindaco americano di Porto Torres si è deciso a porre fine alla nostra esperienza, giunta ormai al suo quinto anno.

Il 19 aprile Sean Wheeler mette la firma sull'ordinanza di sgombero nei confronti del CSOA Pangea. Triste apprenderlo dai giornali e non dal diretto interessato, con il quale più volte ci si è incontrati per discutere la situazione in cui versava lo stabile, anche prima che diventasse Sindaco, anche dentro lo stesso Pangea.

L'impegno del Collettivo nello studiare delle soluzioni tecnico-legislative non è servito a molto, un po' come non serve a molto parlare a chi non vuol sentire. Eppure studiare era il minimo che potessero fare, lui e la sua Giunta. Ma se in



Porto Torres (Ss) - Il CSOA Pangea

una mano non c'è stato il libro nell'altra c'è stata la pistola. E così Tex spara dritto sull'ex bocciodromo, a brucia pelo, dopo mesi in cui si è dichiarato deciso a salvare l'attività nata con il Pangea.

"Non c'erano altre soluzioni – ripeterà, sperando di convincersi – non mi siete venuti incontro!". Come se lui l'avesse fatto anche solo per un momento! No, "egregio" sindaco, ci hai traditi e hai tradito te stesso e non usciremo di nostra spontanea volontà, come ci hai chiesto, ma usciremo poiché costretti.

Spiegateglielo ora ai cittadini di oggi e domani, con la vostra trasparenza, che avreste tanto voluto uscirne da signori da questa situazione, passando per i poveri innocenti che responsabilità non hanno. Alla faccia del cambiamento che millantate.

Il Collettivo "Pangea"

Massenzatico (Re)/ *Ottanta chili di cappelletti antifascisti*

Le Cucine del Popolo ringraziano le oltre 1.000 persone che hanno partecipato a Massenzatico a 25 Aprile Sempre!, un evento costruito dal basso e in modo autogestito che vuole ricollegarsi alla migliore tradizione della Resistenza, quella degli Arditi del Popolo e delle donne e degli uomini che hanno combattuto contro ogni forma di fascismo in tutte le epoche, per la libertà nell'uguaglianza.

Vivace e di grande interesse il dibattito mattutino ed il confronto sulla Rivoluzione Spagnola che ha trattato molteplici aspetti di quell'esperienza ancora viva di lotta contro il fascismo ed i suoi mandanti. Decine i reggiani, sia anarchici che socialisti o comunisti, partiti per combattere per il successo della rivoluzione. Innumerevoli le forme di autogestione sperimentate e le esperienze per concretizzare l'emancipazione (si veda tra tutti l'esempio di mujeres libres), per la costruzione di una società libertaria, autogestita e solidale. Nel frattempo il Cecio e gli Spavaldi con la performance *disinfestazione antifascista* hanno portato forti effetti benefici a tutta l'area di Massenzatico.

Il momento della convivialità, dell'internazionalismo e dei canti ha accompagnato i trecentocinquanta palati, gli ottanta chili di cappelletti antifascisti, i bolliti e le salse di campagna, durante un abbondante pranzo sostenuto da buon lambrusco rosso vivo.

La giornata è continuata con l'accompagnamento dei gruppi Guzzi's Trio Band, Benza broi, HFL e di Dj Fox che hanno arricchito l'atmosfera distesa e fraterna di un pomeriggio assolato in compagnia di tante compagne e compagni.

Per concludere, la mitica pastasciuttata del partigiano e le poesie di resistenza di Giovanni Canzoneri hanno salutato una giornata che rimarrà nel cuore di tutti noi.

Un saluto dalla cuoca rossonera, un buon primo maggio di lotta a tutti e tutte e un abbraccio a coloro che hanno aiutato per la buona riuscita della giornata.

Le Cucine del Popolo

INFO // 340 7693229 // www.cucinedelpopolo.org // fb Cucine del Popolo

Certaldo (Fi)/ *Allo studio l'istanza per la riabilitazione dell'anarchico Guido Nencini*

Il nuovo presidente dell'ANPI di Certaldo, Yuri Furiesi, nel corso del suo intervento tenutosi il 25 aprile u.s. in piazza Boccaccio ha citato, per la prima volta dopo oltre novant'anni dalla tragica morte, l'anarchico Guido Nencini (Banda dello zoppo) ucciso dai carcerieri fascisti il 28 ottobre 1926 nel famigerato carcere dell'isola di Santo Stefano. Lo ha fatto sottolineando che vi è "la necessità di approfondire bene certi aspetti e personaggi della resistenza, in special modo quello dell'anarchico Guido Nencini".

Non poteva scegliere un modo migliore, Furiesi, per onorare la memoria e l'opera di rivisitazione storica dell'antifascismo certaldese del suo predecessore Marcello Masini, partigiano della Brigata Spartaco Lavagnini, scomparso il 10 novembre 2016. Marcello Masini, già sindaco di Certaldo e Presidente della locale sezione dell'ANPI, seppur con notevole ritardo, qualche anno prima di morire, con correttezza politica ed intellettuale, nel suo lavoro dal titolo "Il Secondo Risorgimento a Certaldo" riferendosi ai movimenti anarchici locali scrisse: "Peccato però che tutte le ricerche storiche, o quasi tutte, abbiano


L'anarchico Guido Nencini (Certaldo - Fi, 24 settembre 1896 – Carcere isola di Santo Stefano - Lt, 28 ottobre 1926)

trascurato di studiare questi movimenti anarchici locali, spesso liquidati, anche da storici di sinistra, quali atti di banditismo senza importanza politica. Si sono trascurati, per motivi di partito, questi movimenti del tutto particolari, che invece hanno una loro interessante storia e la loro origine va il più delle volte ricercata nelle insufficienze dell'azione politica socialista". E sulla vicenda del giovane anarchico Guido Nencini, accusato ingiustamente di aver ucciso nel corso degli scontri passati alla storia come i "Fatti della fiera" il socialista Catullo Masini, forte delle testimonianze raccolte dal CLN di Certaldo e da lui stesso negli anni successivi alla Liberazione, si espresse così: "Di fatto a sparare e provocare tutto e se poi questi volevano ammazzare il Masini è un'altra faccenda, furono dapprima i due carabinieri, e successivamente, presente il Masini stesso, due fascisti certaldesi che si trovavano sul posto, e che, poco dopo, nelle vicinanze, ferirono seriamente anche un loro camerata, scappando immediatamente e lasciandolo nella strada".

Ho avuto modo, negli ultimi cinque anni, di discutere telefonicamente con Marcello Masini il quale più volte mi aveva raccontato dei suoi colloqui avuti con Egisto Scarselli negli anni '70 e con altri protagonisti e testimoni oculari degli scontri di quel terribile 28 febbraio 1921.

Ogni volta, concludendo le telefonate, ci incoraggiavamo a vicenda auspicando che le nostre ricerche avrebbero contribuito al superamento di tutti i motivi, compresi quelli di partito che, per tanti decenni, hanno impedito di riscrivere con obiettività la storia dei fratelli Scarselli, di Guido Nencini e dei componenti del gruppo antifascista denominato con disprezzo "Banda dello zoppo".

L'istanza di riabilitazione di Guido Nencini, corredata da testimonianze, documenti e ricostruzioni storiche è stata presentata al Sindaco di Certaldo, alla locale sezione dell'ANPI e all'assessorato per la "Valorizzazione della memoria storica" nel gennaio 2017 da Marco Capecchi, Angelo Pagliaro, Fabrizio Poggi tutti e tre autori del libro "La Banda dello zoppo". Storie di resistenza armata al fascismo, dell'Editrice Coessenza.

Angelo Pagliaro

Città del Messico/ *Quali anarchismi tra Messico, Usa e Canada*

La calda primavera messicana ha regalato a Città del Messico un evento che ha mostrato che frontiere e muri si possono superare. Infatti, dal 28 al 30 di aprile si è svolto il 7° incontro annuale della Rete del Nord America di Studi sull'Anarchismo (NAASN per sua sigla in inglese, www.naasn.org). Ospitati nella sede della storica *Biblioteca Social Reconstruir*, fondata nel 1978 dall'esule spagnolo e militante della CNT-FAI Ricardo Mestre Ventura, centinaia di anarchiche e anarchici, ricercatori accademici e indipendenti, editrici anarchiche, progetti autogestiti si sono confrontati su differenti temi e problematiche sociali.

Nelle circa tredici sessioni e quasi cinquanta presentazioni abbiamo potuto ascoltare e vedere non solo come e che cosa si stia studiando sull'anarchismo, ma soprattutto conoscere come si vive e si fa la pratica anarchica nella regione nordamericana - che comprende Canada, USA e Messico. La maggioranza delle sessioni è stata d'indole storica e di filosofia della politica. Pur riconoscendo l'importanza di riscattare la nostra storia e le nostre lotte, il rischio è quello di far sembrare l'anarchismo come una pratica del passato, generalmente descritto in forma romantica, dove gli eroi erano giovani e belli o peggio ancora dove la principale attività degli anarchici sembra sia l'autorefenzialità sopra concetti come l'utopia, la bio-politica, il capitalismo.

Molto più interessante, dal nostro punto di vista, le sessioni dedicate all'analisi dei movimenti sociali contemporanei, a come i gruppi anarchici si organizzano nei differenti stati e quali problematiche devono affrontare. La panoramica generale emersa dalle presentazioni è che le principali lotte in cui sono coinvolti i diversi gruppi anarchici sono di carattere socio-ambientale: dalla difesa dei territori indigeni, alla difesa delle risorse naturali e culturali nelle città e nelle zone rurali. La pratica dei collettivi nordamericani non si discosta da quelli europei, e l'autogestione, l'assemblearismo, l'orizzontalità e il mutuo appoggio sono alla base delle attività svolte dai compagni. Rispetto alle esperienze messicane, dove dall'insurrezione zapatista le lotte delle comunità indigene sono appoggiate e legate alle esperienze di autogestione nelle città, in Canada e negli USA si riscontra una certa tensione tra determinati gruppi anarchici e comunità indigene soprattutto nelle pratiche.

Ci ha sorpreso invece, la assenza di relazione tra gruppi anarchici e il movimento per i diritti dei discendenti afro negli USA, come è stato il caso rilevante del movimento *Black Live Matter*.

Dal punto di vista degli anarchici nelle università, è interessante costatare come molti ricercatori stiano sviluppando nuove forme di relazioni alle diverse discipline, proponendo forme orizzontali, soggettive e non stato-centriche di studiare, insegnare a fare ricerca in campi diversi come, per esempio, la Geografia, la Psicologia, l'Ecologia e perfino l'Archeologia. Tra le varie presentazioni vogliamo distaccare quella di Michael Loadenthal della *George Mason University* che propone un originale ambito analitico anti-statale e antiautoritario di studiare la violenza politica basato principalmente nella letteratura statunitense degli studi femministi.

Concludendo, l'incontro annuale della NAASA a Città del Messico ha messo in luce da una parte come lo studio dell'anarchismo nelle sue più diverse sfaccettature risulta ancora attivo e di qualità, dall'altra parte ha potuto far vedere come i problemi e le lotte che affrontano i diversi gruppi anarchici, per lo meno in Canada, USA e Messico, sono pressoché comuni anche se le pratiche vengono contestualizzate in funzione della propria cultura.

Tommaso Gravante e Alice Poma

TAP, *fracking* e sfruttamento/ *Di chi è l'energia?*

Le vicende di questi ultimi mesi, ed in particolare il dispositivo che abbiamo visto dispiegato in Puglia per arginare la resistenza salentina agli espianti di ulivi, sono paradigmatiche di un sistema globale di sfruttamento in cui natura e ter-

ritorio sono le prime vittime designate.

Approvvigionamento, stoccaggio e distribuzione dell'energia sono tra i cardini su cui si regge la civiltà dei consumi. Per questo motivo impianti ed infrastrutture assumono un carattere profondamente politico nei programmi dei loro promotori e nell'agenda dei contestatori: di chi è l'energia? A quali condizioni il privato acquisisce le materie prime dal pubblico? A quali fonti ci abbeveriamo per produrre energia? Chi risana i danni causati alla salute e alla biodiversità? E chi paga in caso di ulteriori problemi?

L'energia è stata ed è necessaria per rendere la forza lavoro più produttiva, per controllarla e sfruttarla, è insomma fondamentale nel calcolo dell'estrazione di profitto. Nella lunga stagione dell'industrializzazione, e in buona parte ancora oggi, questa energia era figlia di fonti fossili, fonti non rinnovabili, e quindi destinate da un lato all'esaurimento dei bacini estrattivi, dall'altro ad una ricerca di nuovi metodi estrattivi e di remoti bacini di coltivazione. Con la finanziarizzazione dell'economia si va anche un passo oltre. Le grandi imprese che si occupano di energia sono perlopiù società di carattere finanziario, quotate in borsa. Le concessioni, ovvero i permessi che gli stati nazionali danno a questi soggetti per poter esplorare il terreno in cerca di fonti di energia fossile, hanno un valore di per sé, permettono l'innalzamento del valore del titoli, al di là della reale portata dei giacimenti stessi. Lo scollamento tra l'economia reale e quella virtuale legata alla finanza è, anche in questo caso, un dato incontrovertibile e le principali azioni delle multinazionali che agiscono sullo scenario energetico sono legate per la maggior parte all'aspetto virtuale e non alla ridotta economia reale connessa con le materie prime o con gli impianti.

Primo Maggio 2017





Milano/ In quartiere

Diverse migliaia di lavoratori hanno animato il corteo che ha percorso le strade di popolosi quartieri a nord della città. L'iniziativa ha raccolto molte adesioni sull'appello proposto dalla Federazione Anarchica Milanese per un Primo Maggio internazionalista, antimperialista, antimilitarista, antirazzista, antisessista, contro la repressione. Presenti sindacati di base conflittuali come SI Cobas, USI-AIT, SGB, alcune federazioni della CUB, la Comunità Curda, il CS Vittoria, alcuni gruppi internazionalisti e un consistente spezzone rosso-nero.

Federazione Anarchica Milanese

Piove di Sacco (PD)/ Cantando

La festa del primo maggio è diventata una costante tra le tante iniziative che l'Ateneo degli Imperfetti organizza da molti anni, dal 1997 in modo discontinuo e in luoghi diversi da circa 10 anni in modo continuato. La scelta del luogo ha una grande importanza, per cui da diversi anni si utilizza un piccolo parco tutto a disposizione dei compagni-amici e delle loro famiglie, con annesso un vecchio casone, reperto abitativo della campagna veneta; c'è spazio per tutti in quella zona tranquilla dove ognuno si sente a casa propria, fondamentale che ognuno porti e condivida qualcosa da mangiare e da bere. L'Ateneo mette a disposizione pane, vino, salame, formaggio e bibite e organizza concertini di musica blues o revival per rallegrare e ballare tutti insieme. Viene allestita una bancarella con i libri sull'Anarchia.

La presenza del coro "Gli Imperfetti" con canti di lotta e popolari ci porta a rivolgere il nostro pensiero ai momenti di lotta e battaglia degli operai che in qualche caso hanno pagato con la vita la testimonianza della lotta contro la schiavitù e per la libertà.

Anche quest'anno la presenza di compagni, simpatizzanti, imperfetti è stata cospicua, forse 280 persone e e questo, oltre al fatto di incontrare e stare insieme a molte persone, dà un grande valore alle attività dell'Ateneo degli Imperfetti.

Diego Gastaldi

La vicenda del TAP, quello che coinvolge il territorio pugliese, non fa eccezione. Non si ha la certezza che il pozzo azero da cui si vuole estrarre gas abbia una portata tale da poter affrancare l'Europa dal gas russo, come spesso sentiamo ripetere. Esattamente come per il mercato della benzina, il gas viene quindi scambiato sui mercati finanziari il cui legame con l'origine fisica del prodotto è più labile di un tempo. Addirittura non si ha certezza che il giacimento azero sarà ancora attivo quando sarà terminato il gasdotto. Quel che è sicuro è che la società Tap, con sede in Svizzera, grazie alla partenza del progetto riuscirà a garantire la circolazione di ingenti capitali, in parte di provenienza pubblica. La Bei ha infatti stanziato 2 miliardi di euro per il progetto di gasdotto, il cui costo complessivo si aggira sui 40 miliardi. Il restante importo dovrà essere investito dalle società private, che non mancheranno di chiederlo indietro all'utenza e ai paesi forniti.

Con buona pace degli ulivi nostrani, dei contadini espropriati per pochi euro al metro quadrato in Albania e della lunga filiera di soprusi che conduce alla fonte del gas, le condotte accompagneranno il gas ai magazzini di stoccaggio nostrani dove verrà espletata una e una sola funzione: la speculazione sulle oscillazioni dei prezzi di mercato. Apertura dei rubinetti quando il prezzo di alza, chiusura quando i prezzi sono troppo convenienti. Né interesse strategico per i consumi del paese (più probabile l'interesse di Erdoğan a consolidare con questa infrastruttura il suo potere) né produzione di alcun tipo di valore aggiunto.

Diversi sono i casi di corruzione legati al progetto emersi negli ultimi anni. Riguardano in modo democratico ogni livello del processo decisionale e realizzativo, dalla decisione sul tracciato alle opere di realizzazione delle pipe-line, e coinvolgono direttamente i politici degli stati coinvolti. Infine occorre ricordare il grande problema dello stoccaggio, che riguarda numerosi territori e altrettante popolazioni.

I siti di stoccaggio del gas (il gas si stocca sotto terra, viene iniettato nel terreno e poi riaspirato, talvolta attraverso composti chimici di cui non conosciamo gli effetti a medio e lungo termine sul suolo e le acque di falda) sono ad elevato rischio ambientale, tanto che non sono rari i casi di incendio. La sismicità indotta non è stata esclusa, anzi in alcuni casi è stata ammessa dalle stesse imprese realizzatrici degli impianti… salvo poi dimenticarsi di confermarlo nelle Valutazioni di Impatto Ambientale. E infine non si hanno notizie certe sull'inquinamento atmosferico derivante dal trasporto del gas, ma i bilanci dei volumi dicono chiaramente che all'arrivo un bel po' di gas manca all'appello. Non c'è bisogno di scomodare il *fracking* nord americano o le istantanee da podio dei più gravi incendi occorsi su pozzi, stoccaggi e piattaforme nell'ultima decade. La tubazione della colonna vertebrale dello stivale ha le sue stazioni di arrivo proprio in Lombardia.

La lotta contro gasdotti e stoccaggi non è quindi una semplice battaglia contro la devastazione di un territorio, ma una lotta più grande contro un sistema economico, energetico e di sfruttamento che oppone pochi soggetti, che controllano enormi capitali, a intere popolazioni e territori che subiscono una devastazione ed un impoverimento massiccio, spesso senza avere consapevolezza della tremenda struttura economica e politica nascosta alle spalle di un tubo.

Mario Vitiello

Luca Perino



Torino/
Al manganello

Piove a dirotto. Autorità, sindacati di Stato e PD in testa al corteo, dietro i centri sociali, i No Tav e gli anarchici.

La Questura schiera l'antisommossa. I settori più radicali del corteo non devono entrare in piazza durante i comizi.

La polizia carica quattro volte. Teste e braccia rotte, lividi e contusioni.

Dopo le cariche ci siamo ricompattati e siamo entrati nella piazza del Primo Maggio, nel segno della lotta per un mondo senza Stati, padroni, eserciti, frontiere. Un segnale forte e chiaro per sindacati di Stato, governo del paese e della città. Il resoconto della giornata su www.anarresinfo.noblogs.org

Federazione Anarchica Torinese

Il grande complotto. Ebraico.

di **Maria Matteo**

L'idea che le banche e chi le controlla abbiano il progetto di dominare il mondo, assoggettandolo al potere di una ristretta élite intrinsecamente perversa ed etnicamente coesa è alla radice di un filone complottista che ha giustificato pogrom e campi di sterminio. E si ripresenta oggi nelle nuove destre e anche a sinistra.

Prendete un pizzico di paura, la convinzione che qualcuno abbia interesse a distruggere la vostra vita, mescolate con i fantasmi che vi offrono tv e tabloid, mescolate con cura e cuocete a fuoco lento. Se la ricetta funziona vi sarete costruiti un piccolo inferno personale. Capita a tante persone. Alcune finiscono drogate di farmaci e segregate nei repartini, altre se la cavano e riprendono a vivere, altre ancora riempiranno le pagine della cronaca nera.

La nostra cultura bolla con lo stigma della follia chi si sente perseguitato, controllato, manipolato.

Vivere con agio la propria vita non è sempre facile.

Se la stessa ricetta viene assunta collettivamente da interi gruppi umani, poiché la follia non può essere contagiosa, diventa evidente l'esistenza di un complotto.

Ogni "prova" che confuti il complotto ne dimostra l'esistenza. I complottisti sono impermeabili a qualunque argomentazione: nulla intacca la convinzione che qualcuno trami per far scomparire sia loro sia il loro mondo. La cospirazione è la chiave che apre tutte le porte, che mette ordine nel caos. Credere che tutto quello che succede faccia parte di un piano terribile è al contempo spaventoso e rassicurante. Le teorie del complotto danno ordine al caos, danno senso alla paura, offrono un nemico da combattere e annientare.

Chiunque neghi il complotto fa ovviamente parte del complotto. Nel migliore dei casi è un fantoccio mosso da fili invisibili.

Chi ordisce un complotto disegna la trama di un tappeto che altri tesserano per lui. Nell'iconografia complottista alcuni simboli sono ricorrenti: c'è il burattinaio, la figura invisibile che muove i fili delle vite altrui, l'ombra che regge le sorti del mondo. Anche l'occhio massonico è molto gettonato.

Il complottismo non è frutto di una banale infatuazione per la letteratura fantastica. Le teorie del complotto si basano quasi sempre su elementi reali, ma irrealizzati in una narrazione che trae alimento da una virtuale cassetta degli attrezzi dove è depositato un universo simbolico da usare e adattare al momento.

La maggioranza delle persone non riesce né a conoscere né a controllare i fatti che ne decidono la vita. I complotti sono come le religioni: spiegano tut-

to e indicano la via della salvezza.

Morire di tumore perché si mangiano cibi pieni di pesticidi, perché si beve acqua e si respira aria inquinata è un fatto. Armi chimiche uccidono le popolazioni di paesi nemici. Anche questo è un fatto.

Sostenere che gli scarichi degli aerei civili siano scie chimiche prodotte per ucciderci ne è la declinazione complottista.

La demonizzazione degli ebrei

Il mondo virtuale dell'economia finanziaria ha effetti enormi nelle vite di miliardi di persone. È innegabile.

L'idea che le banche e chi le controlla abbiano il progetto di dominare il mondo assoggettandolo al potere di una ristretta élite intrinsecamente perversa ed etnicamente coesa è alla radice di un filone complottista che ha giustificato pogrom e campi di sterminio.

Hitler è morto nel 1945 nel bunker della Cancelleria a Berlino ma la credenza in un complotto giudaico per dominare il mondo (ri)vive nel complottismo contemporaneo. Per evitare l'accusa di antisemitismo tutto resta sottotraccia. Non detto, sussurrato. Detto e poi negato.

La demonizzazione degli ebrei è opera della religione cristiana nelle sue varie confessioni. La chiesa cattolica condannava l'usura e prometteva l'inferno agli usurai. Questo stigma ha fatto sì che gli ebrei, cui era vietato in Italia e in vari altri paesi possedere e coltivare la terra, facessero i mestieri loro consentiti, tra cui il prestare denaro per interesse. La diffidenza cattolica per la finanza si mescola con il pregiudizio antiebraico sino a divenire un amalgama indistinguibile.

I "Protocolli dei Savi di Sion", un documento fabbricato in Russia nel 1903, riconosciuto come falso già nel 1921, ha avuto uno straordinario successo internazionale. I "Protocolli" hanno continuato a girare per decenni. Quel testo, il cui nucleo era il complotto ebraico per prendere il controllo del mondo, era la "prova" di convinzioni molto profonde.

Un cortocircuito logico che è alla base di ogni teoria del complotto che, come un uroboro, si morde la coda avvolgendosi all'infinito su se stesso.

Gli ebrei erano perfetti per il ruolo che veniva (e viene ancora) loro attribuito. Strani e stranieri in tutti i luoghi dove hanno vissuto erano il nemico per eccellenza, quello che vive accanto a te e cospira per farti fuori. I ghetti, i roghi, le persecuzioni, i campi di sterminio sono stati pulizia etnico-religiosa preventiva.

La nascita dello Stato di Israele, nella striscia di terra tra il fiume Giordano e il Mediterraneo a sud del Libano, ha segnato un forte distacco culturale dall'ebraismo della diaspora, perché ha fondato un nazionalismo ebraico con un legame con la terra e i suoi mestieri, oltre alla rinascita di una lingua quasi morta. Questo fatto di portata epocale non ha scalfito le convinzioni dei complottisti. Anzi! È stata loro offerta l'occasione di dare un luogo, una testa, un cervello ad una cospirazione i cui tentacoli sono diffusi ovunque in Europa e negli Stati Uniti.

Occorre tuttavia riconoscere che Israele è anche investito di una profonda ambivalenza simbolica, perché offre un luogo per mantenere la "tradizione", per cancellare il cosmopolitismo di tanta parte delle comunità sparse per il mondo.

Si potrebbe pensare che il complotto ebraico sia un attrezzo spuntato, roba da vecchi fascisti. Invece no.

Le teorie della cospirazione trovano ogni giorno nuovi adepti, il virus complottista si diffonde nel web e si moltiplica e rafforza di click in click.

Non è certo un caso che nel nostro paese il grande complotto raccolga consensi soprattutto tra gli esponenti del Movimento 5 Stelle, che giustificano ogni aporia, ogni fallimento, ogni contraddizione con la grande cospirazione delle banche, dei media e dei partiti contro la monarchia ereditaria virtuale di Grillo e Casaleggio. Il comico si è distinto in numerose occasioni per le proprie uscite antisemite e razziste.

Grillo, il *Fatto Quotidiano*, Salvini e gli altri

Dopo la morte di Rothschild, gli orfani dell'uomo simbolo di ogni cospirazione pluto-giudaico-massonica avevano perso la pietra miliare dei complotti del secolo. Morto un Paperone ebreo, se ne trova subito un altro. È il turno di George Soros.

Il giornalista Del Grande, in *vacanza* nelle prigioni turche per un paio di settimane, non ha mai nascosto la propria avversione per la dinastia Assad. È stato attaccato dalla "sinistra" filo russa e filo siriana perché un suo progetto sarebbe stato finanziato proprio da Soros, il Paperone statunitense di origine ungherese.

Altri giornalisti, finiti nei guai lavorando in zone di guerra, pur pagati da capitalisti e banchieri, proprietari di radio, TV e giornali, non sono entrati nel mirino delle falangi rosse e rosso brune, nostalgiche dell'Unione Sovietica.

Grillo, seguito a ruota dal procuratore capo di Catania Zuccaro, ha sparato a zero sulle ONG, che raccolgono naufraghi nel Mediterraneo, accusandole di essere colluse con gli scafisti.

Salvini ha fatto di meglio alzando la posta. Il 2 maggio ha dichiarato: "Sono sempre più convinto che sia in corso un chiaro tentativo di sostituzione etnica di popoli con altri popoli. Questa non è un'immigrazione emergenziale ma organizzata, che tende a sostituire etnicamente il popolo italiano con altri popoli, lavoratori italiani con altri lavoratori. È un'immigrazione che tende a scardinare economicamente il sistema italiano ed europeo".

I flussi migratori innescati da guerre, desertificazione, povertà sono sempre stati il *babau* leghista. In queste affermazioni c'è tuttavia un salto di qualità. Un grande complotto per eliminare gli italiani, per *so-*

stituirli con altri. Gli immigrati poveri sono le pedine di un grande burattinaio intenzionato a distruggere l'Italia dall'interno con un esercito di immigrati.

Salvini fa il nome del burattinaio. È George Soros. "Non c'entrano guerre, diritti umani e disperazione. È semplicemente un'operazione economica e commerciale finanziata da gente come Soros. Per quanto mi riguarda metterei fuorilegge tutte le istituzioni finanziate anche con un solo euro da gente come Soros. Non dovrebbero poter mettere piede in Italia né loro, né le associazioni finanziate da gente come lui". Gente come lui. Cosa significa? Salvini, prudente, non dice la parola che apre tutte le porte, la parola che spiega tutto, la chiave che rende credibile ogni cospirazione.

Lo farà qualche giorno dopo *il Fatto Quotidiano*, il giornale più vicino alla galassia pentastellata. La pubblicazione di un pacco di mail hackerate alla "Open Society Foundation" del magnate statunitense è l'occasione buona. Il *Fatto* cita Dc Leaks che giustifica la pubblicazione delle mail sottratte dal database dell'organizzazione filantropica: "Soros è l'architetto di ogni colpo di Stato degli ultimi 25 anni". Con un titolo così ti aspetteresti rivelazioni bomba. Niente di tutto questo. C'è un elenco di dossier sui finanziamenti elargiti, sulle politiche di questo o di quello, sulla posizione dei paesi europei di fronte alla crisi in Ucraina. Dc Leaks scrive che Soros è di origine ebraica. Quelli del *Fatto* evidenziano in *neretto*.

Non servono prove, il Paperone è ebreo. Basta la parola. Nei commenti qualcuno si indigna, molti alzano ancora di più il tiro. L'ebreo continua ad essere il nemico. Sempre straniero, estraneo, pericoloso, aspira come il diavolo a controllare il mondo.

Siamo all'eterno ritorno dell'eguale. I fantasmi del Novecento non sono stati seppelliti ad Auschwitz. La lunga fila di morti nei lager non è stata un orrendo rito di espiazione. Il coltello sacrificale affondato in corpi umani trattati come capri da offrire per placare le ire di un dio iracondo è un'immagine suggestiva, ma estranea alla logica complottista.

Lo scorso maggio l'incendio doloso di una roulotte dove viveva una famiglia rom è stata spiegata dai media come affare "interno" alla comunità. Un po' di falsità mal condite ha liquidato con leggerezza l'omicidio di due bambine e di una ragazza. Sui social media le incitazioni al genocidio sono diventate *normali*. Quasi *banali*.

I nazisti giustificarono lo sterminio dei rom, perché, pur *ariani*, avevano contaminato i loro geni, viaggiando e mescolandosi con altri. Il razzismo del terzo Reich era sostanzialista, si basava sulla convinzione che vi siano gruppi umani naturalmente inferiori. I rom, diversamente dagli ebrei che sono costitutivamente perversi, sono diventati *mostri* perché hanno tradito la loro natura.

Follia? Si è folli da soli, quando la "follia" è condivisa diventa un movimento politico. É come l'omicidio. Se a uccidere è un singolo, l'omicidio resta un crimine gravissimo, se benedetto da una bandiera e da una divisa, si trasforma in eroismo.

Il migrante e il magnate

Il razzismo differenzialista oggi è molto più raffinato e, quindi, pervasivo, grazie ad un sapiente utilizzo di attrezzi teorici che attingono ad un patrimonio culturale più ampio.

Teorici come Alain De Benoist, esplicitamente schierati a destra, sono riusciti a fare breccia anche in ambienti *apparentemente* molto distanti. De Benoist è attento alle questioni ambientali, critico dell'industrialismo, fautore di un razzismo differenzialista su base culturale.

Sul *Fatto Quotidiano* scrive regolarmente Massimo Fini, il fondatore di Movimento Zero, una formazione che raccoglie vecchi attrezzi della destra profonda, cercando audience nei movimenti ambientalisti, facendo leva sulla critica alla modernità e sul ritorno al primitivo.

Il nocciolo del pensiero di De Benoist ne spiega il crescente successo, la capacità di dar vita ad una corrente rosso-bruna al passo con i tempi. Al centro è la *tradizione*. Non *una* tradizione, ma tutte. Tutte buone, tutte positive, purché restino *integre*. I flussi migratori spezzano le tradizioni, le meticciano e annullano nel grande mondo della merce tutta eguale ad ogni latitudine. Le migrazioni, nel pensiero della Nuova Destra, vanno bloccate e respinte, nell'interesse di tutti, migranti compresi.

Non serve più costruire lager nel cuore dell'Europa, allo sterminio provvederanno guerre, fame, carestie, desertificazione.

Il nemico per De Benoist è la mescolanza, il confronto, che annacqua le varie culture, le annienta di fronte alla pervasività anomica della finanza, del mondialismo, della fine del rapporto identitario tra popolo e terra. L'economia finanziaria diventa il nemico per eccellenza, perché recide le radici, perché globalizza l'economia, quella buona, quella che produce.

Facile cogliere l'assonanza con i temi di certa sinistra, orfana dello Stato, padre, madre, nazione. Poco importa che la delocalizzazione delle produzioni abbia volatilizzato anche la produzione manifatturiera. Il nemico sono le banche, non i padroni che producono, rubando la vita di chi lavora, senza nessuna attenzione al colore della pelle o al suono della lingua.

L'antisemitismo riprende forza grazie alla sottigliezza di una destra, che articola il razzismo in modo più sottile, abile, intrigante.

Il populismo di destra e di sinistra si abbevera alla stessa fonte. La grande cospirazione della finanza è il tratto che accomuna le formazioni che in Europa, ma non solo in Europa, si battono contro la moneta unica, l'apertura delle frontiere, la libera circolazione di uomini e capitali. Fanno leva sulla paura, sull'incertezza per il futuro, sulla fine delle tutele e delle garanzie. E trovano un nemico. L'immigrato povero che sbarca sulle nostre coste. Il magnate *ebreo* che usa l'immigrazione per distruggere le tradizioni, per governare il mondo.

Maria Matteo

9999 fine pena mai

di Carmelo Musumeci

Voci da dentro

In questo numero voglio dare voce ai miei compagni che, anche se sono in regime di semilibertà, continuano a scrivermi.

Carmelo Musumeci

Caro Carmelo,

ci sono di quei giri che la vita ti fa fare che a volte ti tocca pensare: forse ho sbagliato tutto. E non ti sto parlando delle stronzate della buona società borghese, ma di quei principi che ci hanno fatto vivere sul lato pericoloso, difficile, duro e "da solo contro il mondo". Non mi riconosco più né con i "delinquenti", né con la "legalità" perché mi fanno schifo tutt'e due. Ci deve essere qualcosa di meglio; ma cosa non lo so.

Da quando te ne sei andato mi sembra di essere un marziano. Tu hai una dolcezza, una delicatezza, una sensibilità che tutte le bastonate che hai preso non sono riuscite a sopraffare. E allora uno pensa "Forse c'è speranza". Io scrivo poco, ma ogni tua lettera è una boccata d'ossigeno. Voglio continuare ad essere tuo amico. Sogno una serata fuori insieme con le nostre donne e i nostri amici, una di quelle cose per cui vale la pena vivere.

Roberto
carcere di Padova

Carissimo Carmelo,

ce l'hai fatta finalmente. Sono contento per te e la tua famiglia. È la giusta ricompensa a chi non è stato inerte ma ha lottato fino alla fine. Durante questo lunghissimo tuo cammino, nei terreni paludosi e impervi del carcere, sei caduto più volte e più volte hai temuto di non farcela, più volte ti sei rialzato e più volte ricaduto. Alla fine sei stato premiato dalla tua ipertrofica motivazione a uscire da questi luoghi.

Questo dovrebbe essere tenuto come esempio e modello di comportamento e di lotta. Il tuo è un esempio delle risorse interne degli esseri umani, della loro capacità di non mollare, di tenere duro rimanendo motivati di fronte alle difficoltà. Esempio di spirito di sacrificio e di capacità inesausta di rialzarsi, di riuscire a non smettere di sperare contro ogni evidenza. Non ti sei limitato a sopravvivere in questa putrida palude, ma sei stato capace di riscrivere la tua identità, la tua storia, uscendo da una situazione che seppellirebbe la maggior parte delle persone.

Sono 16 anni che ci conosciamo per lettera. Siamo vecchi amici di battaglie, ce l'hai fatta, sono contento. La tua storia ci fa comprendere come nella vita i fattori che fanno la differenza non sono la fortuna, ma la qualità motivazionale. Ti abbraccio forte.

Pierdonato Zito
carcere Secondigliano (Na)

Gli ergastolani più fortunati si creano ogni giorno un mondo interiore costruito sul sale di tutte le loro lacrime. Io, invece, mi sono stancato di sperare.

È meglio non avere speranza che nutrirne di false. Tanto, con la condanna all'ergastolo, la vita non vale più nulla: ciò che ti rimane è solo il passato. E ogni giorno che passa, non è uno in meno da scontare.

Carmelo, mi sono arreso o, meglio, me ne frego. Che facciano quello che vogliono.

Ormai ho 58 anni, potrei vivere altri dieci anni e arrivare a circa a 70 anni; quindi uscirò da morto. Con la pressione che mi ritrovo, se penso all'ergastolo ostativo, morirò prima. Meglio non pensarci.

Adesso che Marco Pannella è morto non è facile che trovino uno che lo possa sostituire. Come vedi ci va tutto male.

Franco
carcere Pagliarelli
Palermo

Ci hanno tolto la speranza, ma non la vita, per questo credo che sia un nostro dovere raccontare come viviamo in carcere. Se si vuole che le cose cambino bisogna scrivere, pensare e continuare ad amare l'umanità che ci ha maledetto ad essere cattivi e colpevoli per sempre.

Salvatore
Carcere
San Gimignano (Si)

Sono molto stanco di portare questa maschera e di prendere la situazione scherzosamente.

Quando arrivo in questa maledetta cella e mi guardo attorno vedo la dura realtà.

Ammiro la tua forza di combattere intelligentemente e soprattutto la tua pazienza. Però non tutti i combattenti sono uguali. Penso che se non ti avessi conosciuto mi troverei in un mare di guai o magari tutto questo sarebbe finito in una maniera tragica.

Sono totalmente demoralizzato. Sto arrivando ad un limite di esaurimento. Sono stufo di essere preso per il culo da questo sistema.

Roverto
carcere di Padova

Penso che con la condanna alla "Pena di Morte Viva" ti tolgono la vita ma ti lasciano continuare a respirare. Credo che la cosa più terribile di questa maledetta pena sia che, in nome della giustizia, senza rendersene conto, ti condannano ad una pena che si può considerare un crimine contro l'uomo.

Giuseppe
carcere di Padova

In carcere un giorno equivale ad un secolo, i minuti ad anni, i secondi a un giorno: tutto è più accentuato... I pasti, spesso sono immangiabili. Chi può permettersi di acquistare generi alimentari, vive meglio sotto questo aspetto. Chi, come me indigente, è costretto a sopravvivere con quello che ti passa il carcere... Qui a Padova le guardie sono umane, tranne qualche pecora nera, che vuole fare sia il poliziotto che il guappo. Mentre da dove provengo io, dal carcere di Napoli Poggioreale, lì le guardie ti uccidono di botte nel vero senso della parola...

Ivan Quinto
carcere di Padova

Per la prima volta in vita mia, amico mio, inizio davvero a credere di poter riassaporare, un giorno, non tanto lontano, la vita reale: ho tanta, tanta voglia d'amore, di mare, di libertà. Solo tu che hai esperito sulle tue carni le mie stesse esperienze puoi davvero capirmi.

Giuseppe
carcere di Opera (Mi)

Adesso mi trovo all'AS-1. Ho trascorso quasi dodici anni col regime del 41-bis nel 2005. Finalmente, decisero la mia declassificazione in un regime "meno duro". Passai all'allora E.I.V. che poi è diventato AS-1. È cambiata solo la sigla, ma il regime è rimasto lo stesso (se non peggio...). Mi dissero che era un passaggio dovuto che chiunque uscisse dal regime di massima sicurezza (41-bis) doveva per forza passare a quest'altro regime. "Passare", pensai io, significa che è qualcosa che non può durare, ecco un "passare", non "fermarsi".

Ma a quanto pare mi sbagliavo: siamo nel 2017! Nel frattempo, mi sono diplomato e poi laureato in filosofia, ma sono ancora qui. Allora ho pensato, e continuo a pensare, che quel "passare" in realtà era già un punto d'arrivo, la Destinazione...

Alfredo
carcere di Opera (Mi)

Il carcere è solo un ambiente criminogeno, terra di nessuno. Perché quando si vive nell'abbandono e nelle regole di ognuno di noi, non c'è alcuna cosa buona e giusta. Non danno speranza: a chi manca solo un anno o due, gli fanno fare fino a l'ultimo. Produci solo cose negative. Quando uno Stato criminogeno delinque ogni giorno, noi perché dovremmo cambiare vita e opinione?

Roberto
carcere di Livorno



Un'opera di street art di Dolk sul muro del carcere di Halden (Norvegia)

Scontro di civiltà

di **Renzo Sabatini**

Persone, tante, diverse. Un po' in tutte le parti del mondo. Uomini, donne, bambini. Bloccati da un timbro che non arriverà mai. Dalla burocrazia. Dal razzismo. Da non si capisce che cosa. O forse lo si sa benissimo, sempre. E da sempre. Storie di confini, frontiere, colori diversi della pelle, lingue incomprensibili, facce straniere. Alla sua quarta puntata sui migranti, il nostro collaboratore racconta storie vere di persone da lui conosciute in giro per il mondo. Migranti. Persone migranti. Ciascuna con la propria storia. E dignità.

Ahmed, Parviz, Iqbal e gli altri

"Il vostro più grande difetto è la fretta. La vostra parola d'ordine si chiama impazienza. Bevete il caffè come il cowboy beve il suo whisky".

Così disse Parviz, il rifugiato iraniano e le sue parole mi ronzano ancora nella testa, non se ne vogliono andare. Lui, che a Shiraz aveva un ristorante e cucinava con passione le specialità della sua zona, a Roma, saltuariamente, fa il lavapiatti. Più spesso il disoccupato. Vive a Piazza Vittorio, all'Esquilino, il quartiere della capitale con la maggiore concentrazione di immigrati: un miscuglio di lingue, colori, profumi e sentimenti. Un esperimento multiculturale che nessuno ha progettato ma che è capitato lo stesso, perché la storia, come canta De Gregori, non si ferma davanti a un portone, neanche davanti a quello del palazzo in stile umbertino dove vive Parviz assieme a tanti altri, italiani e stranieri, ammesso che la distinzione abbia un senso. Uno di quei posti che stanno decadendo ma non rinunciano ad avere la portineria, come ai tempi in cui ci abitavano i signori. La portiera è Benedetta, una signora napoletana un po' impicciona.

"La portiera è razzista, non mi fa mai usare l'ascensore per le consegne".

Iqbal ci va spesso il quel palazzo, a portare pacchi e sacchette della spesa. È arrivato dal Bangladesh qualche anno fa e in poco tempo è riuscito ad aprire un negozietto di alimentari nella zona. I suoi clienti sono soprattutto altri immigrati, si servono da lui perché fa credito, come ai vecchi tempi, quando scendevi a comprare il pane e dicevi: "Segna" al negoziante che, con un sospiro, allungava il tuo conto sperando che a fine mese ci fossero davvero i soldi per saldarlo. Preziosa solidarietà fra poveri smarrita nelle maglie del "progresso". Nel quartiere ogni tanto si scatenano campagne contro gli immigrati e Iqbal, indignato con chi non sa distinguere tra delinquenti e persone oneste, dice: *"il razzista è quello che non sorride mai"*. Una scoperta che mi intristisce, pensando ai miei concittadini che, più passano gli anni, più li vedo perennemente imbronciati, come se avessero perso quell'antica capacità di essere allegri con poco che un tempo ci invidiavano.

È sempre triste anche Maria Cristina, la peruviana che vive, prigioniera del suo lavoro, allo stesso indirizzo di Parviz. Fa la badante per un'anziana paralitica e subisce le violenze del *Gladiatore*, il figlio della vecchia, che spesso le mette le mani addosso.

La nostra emigrazione. Comodo rimuoverla

Nel palazzo vivono anche Elisabetta, signora ro-

mana con un cane, Antonio, professore milanese, Johan, olandese che sogna di diventare regista e Stefania, col marito Amedeo, che non usa mai l'ascensore. Lui in realtà si chiama Ahmed ed è algerino, ma tutti lo credono italiano, perché parla la lingua senza errori e inflessioni. È gentile con tutti e li conduce per mano, aiutandoli senza giudicarli, assecondandoli senza rivelarsi. Osservando questo piccolo mondo nuovo Amedeo scopre e annota quello che noi non sappiamo vedere: i provincialismi, i pregiudizi, gli antagonismi e i tribalismi che fanno dell'Italia un puzzle enigmatico, forse irrisolvibile.

Non so quanti li abbiano riconosciuti: Parviz, Iqbal, Maria Cristina, Amedeo e gli altri sono i protagonisti di *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio*, un giallo pubblicato nel 2006 da Amara Lakhous, un libro che all'epoca scovai per caso, seminascosto negli scaffali di un giornalaio, perché l'autore ancora non lo conosceva nessuno. Algerino, arrivato in Italia da rifugiato, era scritto nel risvolto di copertina. Lui oggi si definisce "italiano al cento per cento" e la lingua la parla e la scrive bene. Come Amedeo.

Sono i personaggi di un romanzo ma potrebbero essere le persone che incontro ogni giorno nel mio quartiere: il fruttivendolo egiziano sotto casa, il lavavetri indiano al semaforo, pochi metri più in là; il bengalese che aiuta a riempire i sacchetti della spesa al supermercato, la badante bulgara dell'anziana signora del quarto piano. Gente che ci passa accanto ogni giorno, di cui magari non conosciamo neanche il nome. Di queste persone ci parla il romanzo, e di noi che ci viviamo assieme.

Il racconto si dipana sul filo di un episodio di cronaca nera, un omicidio consumato nell'ascensore del palazzo di Piazza Vittorio. Ha il respiro di un classico, con la sua polifonia di personaggi che, a turno, raccontano la propria verità. Ma il delitto è solo un pretesto che consente a Lakhous di dipingere un affresco, l'immagine di un paese provinciale, campanilista, spezzettato fra mille realtà antagoniste, privo di memoria storica. Un'Italia che non vuole saperne dei drammi del mondo, incapace di cogliere le opportunità che si presentano, come quando il quartiere si tinge di tanti colori ma sfuma l'occasione dell'incontro. Un paese che preferisce scordare il suo passato di emigrazione per non dover riflettere oggi sul dolore di chi deve costruirsi il futuro lontano dalla propria terra. "L'immigrato è sempre lo stesso nel corso della storia", dice Ahmed-Amedeo, "cambiano solo la lingua, la religione e il colore della pelle". Una realtà che gli italiani fanno fatica ad accettare e invece di essere un *incontro* diventa uno *scontro* di civiltà.

Volti e storie

Le città italiane si sono popolate di queste facce nuove. Dietro a quei volti storie di partenze: porti e aeroporti per i più fortunati; frontiere passate nella notte, coste avvistate a fatica o valichi attraversati col fiato sospeso sulle rotte dei contrabbandieri, per tutti gli altri. Storie di carte vere o false, di permessi di soggiorno strappati coi denti, di sfinimenti e file infinite fuori dalle questure e umiliazioni una volta dentro. Storie di appartamenti sovraffollati, di abusi, favori e sfruttamento; di famiglie spezzate e nuovi incontri. Storie di lunghe giornate di lavoro e feste improvvisate, di musiche e suoni mai ascoltati prima, odori inconsueti, negozi che si riempiono di spezie e quartieri che si risvegliano multietnici senza che i vecchi abitanti abbiano avuto modo di capire come. Storie di gente che si è lasciata alle spalle il passato ed è a caccia di futuro. Sono le storie che ci raccontavano i nostri migranti parlandoci della *Merica* lontana come un sogno o di altri strani *El Dorado* e che, improvvisamente, vivono nelle nostre città. Storie nate da povertà create dal nostro stesso benessere, drammi coltivati già negli orrori coloniali, cresciuti poi nella culla della nuova dittatura del mercato globale.

Nel corso di quattro decenni questi volti nuovi, ormai non più tanto nuovi, hanno scatenato reazioni scomposte e suscitato clamori e gli avvoltoi ne hanno approfittato. In molti hanno prevalso spavento, rabbia, indignazione, sgomento. Altri, la minoranza, hanno cercato di riflettere su quello che stava accadendo, per capire. Fra questi i più volenterosi hanno messo in moto la ruota dell'accoglienza, organizzato la solidarietà.

Italiani brava gente

Da bambino mi avevano inculcato il mito degli italiani brava gente. Il vecchio maestro delle elementari ci aveva raccontato che nelle colonie africane ci eravamo comportati bene e qualche altro insegnante, più avanti, aveva chiarito che gli italiani sono incapaci di razzismo. Non avevo motivo di non credere a quelle idee, casa mia era frequentata da gente di svariate origini, ebrei scampati all'olocausto, espatriati somali, etiopi cacciati da Menghistu.

Ma negli anni ottanta ho scoperto che gli italiani potevano essere razzisti, come ogni altro popolo al mondo, bastava dargliene l'occasione. In quegli anni, con il Servizio Civile Internazionale[1], mi sono trovato a girare l'Italia per combattere, forse un po' ingenuamente, quella deriva razzista. Era un'attività che si muoveva sul piano culturale: favorire l'incontro fra stranieri e italiani, abbattere l'immagine del migrante come pericolo, spingere a scoprire la propria stessa umanità nell'altro, incontrarsi e capirsi reciprocamente. Altre organizzazioni erano impegnate sul piano dell'accoglienza e dei diritti. Si cercava di contrastare politiche odiose che criminalizzavano e ghettizzavano i migranti.

Incontri

Quelli che si davano da fare avevano ciascuno i loro motivi. Qualcuno per questioni di principio, al-



Paolo Poce

tri mossi da indignazione o da umana pietà; alcuni ispirati da un sentimento di fratellanza universale, altri spinti dal semplice bisogno di darsi da fare. Da quell'impegno, per molti, è nato anche altro: i volti estranei sono diventati familiari, le storie dietro a quegli occhi sono state conosciute. Storie semplici o complesse, spesso drammatiche, talvolta incastonate in culture così diverse dalla nostra da risultare incomprensibili, ma tutte, alla fine, umanissime. Cosi è avvenuto l'incontro. Gli stranieri, o clandestini, immigrati, extracomunitari, sono tornati ad essere semplicemente persone, con tutta la gamma possibile di tipi umani, caratteri, idee. Da quello sforzo di umana solidarietà sono nati, insomma, rapporti, a volte amicizie, che hanno contribuito ad abbattere muri di diffidenza reciproca e oggettive difficoltà di comunicazione.

È un'opportunità che alla maggioranza degli italiani è sfuggita. Raccolti dietro ad un muro invisibile fatto di paura, indifferenza, rifiuto e diffidenza, i più hanno preferito mantenersi alla larga anche quando la vita li ha portati a contatto con questi migranti, operai nella loro ditta, portieri del loro palazzo, lavoranti nelle loro stesse abitazioni.

A volte chi ha visto il quartiere cambiare ha avuto paura, sentendo crollare le certezze, osservando il proprio mondo cambiare irreparabilmente. Sentimento umanissimo, certo, ma chi si è barricato in casa ha perso un'occasione e, forse, ha favorito inconsapevolmente la marginalità.

Per quanto mi riguarda ho visto di buon occhio la mia città popolarsi di migranti, contento di vedermi attorniato da persone nuove, non i soliti turisti mordi e fuggi ma stranieri destinati a restare. Non mi spaventa la contaminazione.

Forze politiche e quarto potere

Certe forze politiche hanno raggranellato voti gridando all'invasione, al pericolo di perdere la nostra identità. Hanno lamentato che i nostri figli dovessero condividere le classi con un numero crescente di bambini stranieri, hanno avuto paura degli "infedeli", si sono opposti alle moschee e ai centri di aggregazione. Hanno portato i loro maiali a grufolare su quei terreni, per offendere e umiliare.

I notiziari non hanno mai tralasciato di sottolineare spietatamente la nazionalità di ogni malvivente e, per un violentatore rumeno, tutti i rumeni sono spesso diventati violentatori ai nostri occhi, anche quel giovane operaio, educato e mite, che ci ha messo le piastrelle in cucina.

L'intolleranza si è diffusa come un virus anche

grazie a quei politici cinici e a quei giornalisti a caccia di titoli ad effetto.

Call Centre

I luoghi del romanzo di Lakhous sono gli stessi del "pasticciaccio" di Gadda, ma il quartiere ha cambiato volto: al colorito popolo romano si è aggiunta una moltitudine variopinta. Ogni tanto si accende la rabbia contro gli stranieri e appaiono manifesti anonimi apertamente razzisti, presto ricoperti da altri che invitano alla solidarietà, in una lotta povera fatta di attacchinaggi e di colla colata lungo i vecchi pilastri dei portici di Piazza Vittorio. La vita del quartiere prosegue comunque per tutti, in un'altalena di sentimenti.

Qualche anno fa, spinto dalle parole di Parviz, decisi di abbandonare la fretta e il nervosismo che a Roma ti accompagnano sempre e ti trasformano nel cowboy che ingolla il caffè al bar come fosse un whisky nel saloon. Cominciai a frequentare un *Call Centre*, un luogo che, con l'avanzare delle tecnologie, è presto scomparso, ma in quegli anni era un interessante avamposto di frontiera dove andavano gli stranieri che dovevano telefonare alle famiglie lontane ma anche gli adolescenti italiani, che si affollavano a nugoli attorno ai computer, collegati con siti per me incomprensibili. Erano luoghi d'incontro, dove le orecchie si riempivano di accenti inconsueti. Un ragazzo bengalese registrava senza fretta i clienti, incassava piccole somme, scambiava due chiacchiere con tutti e conservava dietro al banco foglietti, mazzi di chiavi e pacchetti che i clienti gli porgevano, perché il *Call Centre* era anche un punto di riferimento, un posto dove lasciare messaggi e darsi appuntamento.

Di colpo ebbi la sensazione di trovarmi tra due mondi, vicinissimi ma separati da un'invisibile barriera, una sottile ma resistente membrana trasparente. Da una parte i ragazzotti romani, intruppati attorno agli altari di una nuova, misteriosa religione della rete, imprecavano in un linguaggio rozzo, fatto di gesti volgari e parolacce a me sconosciute, insulti pesanti e frasi cifrate, incomprensibili agli adulti.

Davanti al banco, invece, dove andavano e venivano stranieri di tre continenti, le conversazioni nascevano e morivano rapide, in un italiano nuovo e aspro, parlato da ciascuno con particolari suoni e accenti, inframezzato di parole sconosciute, sonore e, per me, affascinanti. Sembrava il set di un film improbabile ambientato in un luogo-non-luogo, oppure lo spazio angusto dell'ascensore di Piazza Vittorio.

Ero improvvisamente calato nel microcosmo di quel romanzo, circondato dai personaggi di Lakhous, avvolto nelle loro storie. Mi tornava in mente ancora Parviz l'iraniano che, confuso dalle nostre tante parlate regionali e dalle voci cantilenanti degli stranieri dice provocatoriamente: *"Ma chi è veramente italiano?"*

In quei giorni mi ha assalito un pensiero nuovo, insolitamente ottimista: sono forse loro i nuovi italiani, la speranza di un'Italia diversa? Amedeo, l'algerino, che nessuno può immaginare straniero perché è colto, educato, conosce Roma, l'arte e la storia e parla l'italiano molto meglio dei ragazzi maleducati che mi stavano accanto in quella stanza, è forse lui il prototipo di un nuovo cittadino?

Forse sta nascendo qualcosa sotto il naso distratto degli italiani sempre di corsa, che bevono il caffé tutto d'un fiato. Accanto a una lingua che si nutre di accenti strani e temerari neologismi che un giorno, forse, troveranno spazio nel dizionario, cresce un popolo nuovo, che osserva le nostre stranezze, le idiosincrasie, i campanilismi esasperati e le altre bizzarrie; vede il nostro astio, il malcelato razzismo che ci impedisce di sorridere e di apprezzare profumi e aromi nuovi, ma se ne disinteressa, perché deve andare avanti, costruire un futuro per i propri figli, che parleranno l'italiano e certamente ameranno il calcio e la pasta e probabilmente diventeranno a loro volta dei provinciali, purtroppo, e penseranno che il quartiere in cui sono cresciuti sia il centro del mondo.

Forse nel sorriso di questi stranieri, che gli italiani ancora credono ospiti e che sono invece i nuovi cittadini, c'è un bel po' di futuro e qualche bella speranza, per guardare all'Italia non solo come a una società in agonia ma anche come a un paese che cambia, si rinnova. Per poter magari riuscire a viverci quasi a cuor leggero. L'Italia del futuro sarà tante cose, ma sarà anche, sempre di più, come questo quartiere romano, con le vecchie e buone pizzerie accanto alle botteghe di spezie e un tocco di suk arabo che non guasta. E vedremo come andrà a finire.

Come va a finire

Il romanzo? La conclusione, come nella vita, lascia in bocca il dolce e l'amaro. È inevitabile. Se non l'avete letto e volete sapere come va a finire tenete presente che non è più necessario andare a scovarlo fra le riviste di qualche vecchio giornalaio. Oggi lo si trova sugli scaffali delle librerie perché Lakhous, il rifugiato algerino, è diventato a tutti gli effetti un italiano come tanti altri anzi, è pure discretamente famoso. Ma dovete cercare bene perché, a volte, a causa di quel suo insolito nome, Amara, qualche libraio si sbaglia e lo sistema nel reparto della letteratura al femminile. Scherzi della lingua, che lo fanno sorridere.

Renzo Sabatini

1 Movimento pacifista (www.sci.ngo) fondato da un obiettore di coscienza svizzero dopo la carneficina della prima guerra mondiale. Dal 1920 organizza progetti in campo pacifista, ambientalista, antirazzista, ecc. coinvolgendo il volontariato internazionale.

Dietro il populismo

di **Francesco Codello**

Nuove leadership carismatiche e crisi dei partiti tradizionali. Proseguendo la sua analisi, iniziata nel penultimo numero di "A", il nostro collaboratore ritorna sulla natura complessa del fenomeno "populista". Constatando anche che...

Gran Bretagna, Stati Uniti, Olanda, Spagna, Francia, ma prossimamente anche Germania e Italia: paesi che si stanno misurando con elezioni politiche e referendum, crisi socio-culturali ed economiche allarmanti. Naturalmente dal voto non si possono ricavare attendibili e certe indicazioni, ma sarebbe superficiale e sbagliato non tenerne conto. Proviamo allora a sintetizzare alcune tendenze che sembrerebbero emergere da questi e altri paesi, cercando di interpretare in senso libertario la situazione che si va delineando.

Penso si possa riconoscere intanto che esistono due chiare evidenze: il consolidarsi sempre più generalmente dell'affermazione di leadership personali e, parimenti, la crisi profonda dei partiti politici tradizionali.

Queste due realtà si sono ormai consolidate, dopo un percorso storico che dura ormai da diverso tempo e che ha accentuato il ruolo del "capo", dell'esposizione mediatica accentuata di leader che hanno costruito il consenso elettorale sulla loro figura, anche senza avere dietro le spalle un partito organizzato ritenuto spesso addirittura ingombrante. Tutto ciò, seppur con sfumature diverse, è comune a destra, centro e sinistra e si impone ormai come un modello politico vincente. Ovviamente ciò comporta diverse novità sia sul piano politico che relazionale, su quello della centralità di un certo tipo di comunicazione e propaganda, su strategie organizzative, ma anche su di un piano più squisitamente culturale.

Possiamo osservare con chiara evidenza che la disputa culturale e il conflitto giuridico tra rappresentatività partecipativa e governabilità decisionista (vero inconciliabile dilemma della democrazia occidentale) si stanno risolvendo sempre più a favore del secondo elemento, vale a dire che nell'elettorato è vincente chi propone leader decisionisti e formule di governo a basso tasso di partecipazione diretta.

Non sfugge a questa logica neppure il movimento di Beppe Grillo, quei 5 stelle che hanno il "merito" di aver proposto una caricatura della democrazia diretta contribuendo in maniera decisiva a svuotarne il suo significato più autenticamente innovativo.

Due situazioni emergenti e autoritarie

Ma ci sono altri elementi che si impongono alla nostra attenzione e che disturbano la nostra sensibilità libertaria.

Due sono le situazioni che stanno emergendo ma che vanno però analizzate con prudenza e onestà intellettuale ma anche approfondite ulteriormente: chi vota a destra e chi vota a sinistra e la rottura-contrapposizione tra città e campagna. Dalle varie analisi e dati che si possono leggere sui vari media sembrerebbe (usiamo prudentemente il condizionale) che stia sempre più emergendo una insolita realtà: i poveri votano a destra i ricchi a sinistra, la destra vince in campagna la sinistra nelle grandi città. Ovviamente bisognerebbe anche subito specificare che si tratta di una destra non tradizionale e di una sinistra centrista, per usare categorie comuni, cioè prendere atto di una lievitante confusione e precarietà di riferimenti di appartenenza che per molti aspetti non possono più essere letti in senso storico-tradizionale. Ma per restare sui due fatti principali è indispensabile capire perché tutto questo stia accadendo e perché ci troviamo di fronte a un rimescolamento apparente delle carte nel delinearsi degli schieramenti politici.

La mia preoccupazione è rivolta soprattutto a questi due aspetti, chi vota chi e questa contrapposizione forte tra città e campagna, tra centro e periferia. Le cause di tutto questo sconvolgimento sarebbero riconducibili, sempre secondo molti analisti di destra e sinistra, al processo devastante della globalizzazione, alle paure dello straniero, al bisogno montante di sicurezza, ecc. Tutti elementi che sicuramente sono presenti ma che non ci dicono ancora abbastanza su quello che sta accadendo e, soprattutto, che non ci indicano facili strategie libertarie da proporre alternativamente alle ricette "populiste" e demagogiche da un lato e alle soluzioni istituzionali e tecnocratiche di carattere europeo dall'altro. Intanto un primo sforzo che dovremmo fare è quello di non farci chiudere tra queste due alternative ma sforzarci di cercare altre vie e altre proposte quantomeno di prospettiva.

La situazione che si sta imponendo, al di là dell'esito del voto, nei suoi elementi caratterizzanti, configura l'emergere di due soluzioni fortemente caratterizzate in senso autoritario: la deriva demagogica (nazional-socialismo in potenza?) o quella di un governo tecnocratico sovranazionale. Ambedue si presentano come sostanzialmente rigide e drammatiche per poter intravedere soluzioni libertarie facilmente spendibili.

Mentre mi pare di poter osservare che, anche in ambito anarchico e libertario, le critiche e le analisi circa il volto tecnocratico-finanziario del potere politico sono abbondantemente presenti e vivaci; un po' più di difficoltà la si riscontra nel capire a fondo ciò che sta sotto al montante "populismo" demagogico e, soprattutto, perché questi partiti di destra riescano a calamitare attorno a sé un così specifico consenso.

Paure sociali create e diffuse ad arte

Da questo punto di vista credo sia utile, seppur nelle inevitabili differenze, pensare e riflettere su come il modello demagogico, nazionalista, si sia imposto in Europa a cavallo delle due guerre mondiali. Esiste una discreta seria letteratura che indaga in modo preciso sul retroterra culturale e sociale che ha fatto da levatrice alla nascita del nazional-socialismo in Italia, dapprima, e in Germania dopo.

Ciò che sorprende è come un certo clima, certe ascendenze culturali, aspetti tragici della situazione economica, paure sociali diffuse e create ad arte, ma anche riferimenti mistico-identitari, scarso senso di comunità ma forte aggregazionismo corporativo, emergenza di figure autoritarie e leaderistiche, insomma parecchie cose che ci obbligano a riflettere, possano ripresentarsi nei nostri tempi ed essere comparabili con un tempo che fu. Le classi sociali impoverite e minacciate nella loro stabilità di un certo benessere, una volta attive nel processo di trasformazione e di lotta in direzione socialista e riformista, possono essere attratte da prospettive protezioniste e stare quindi sulla difensiva rispetto a nuove povertà e miserie che si palesano ormai quotidianamente nelle nostre società, subendo un'attrazione fatale.

Purtroppo l'evoluzione del sistema globale ha accelerato la trasformazione profonda di antiche identità sociali e culturali trasformando sempre più in "folla" quello che era prima classe sociale. Quello che è avvenuto in maniera profonda è stata la depauperazione di una specificità culturale (fatta di relazioni, simboli, ideali, ecc.) propria di un popolo a favore di un nuovo sistema di valori e soprattutto di competitive aspirazioni a diventare come i padroni del mondo, come quelli che ce l'hanno fatta.

Di questa drogata propaganda e di questo strisciante lavorio che ha penetrato il "popolo di sinistra", accompagnato da un crescente e illimitato "progresso", da una fiducia a-critica circa un'idea di sviluppo senza fine, da un senso di onnipotenza individualistica, oggi le medesime persone si trovano ad avvertirne una probabile scomparsa o attenuazione, perché non più in grado, spesso, di analizzare tutto ciò in modo autenticamente critico e profondo. Questo senso di disorientamento, accompagnato da una crescente ossessione e fobia sociale, da una montante paura che diviene sempre più panico, domina la folla (concetto ben diverso da popolo).

Un suggerimento di Paul Goodman

Ma ad accentuare questa tendenza, a spingere settori sociali impoveriti o semplicemente minacciati, a spingersi nelle braccia di questa nuova (ma anche vecchia) destra xenofoba, omofoba, reazionaria, nazionalista, contribuisce anche una fastidiosa e veramente privilegiata casta di uomini e donne "politicamente corretti", che pontificano dall'alto dei loro consolidati privilegi.

Siamo di fronte a un momento storico veramente difficile soprattutto per chi, come noi, rema contro corrente e lavora per segnare una netta differenza nei confronti dei protagonisti del panorama politico diffuso. Paradossalmente, accanto a queste evidenti realtà così minacciose, esistono una moltitudine di micro esperienze, di realtà vere e legate alla vita quotidiana, che nei fatti propongono e attuano esperienze significativamente alternative di relazioni sociali e di azioni dirette.

Nostro compito è non solo raccontarle, ma soprattutto divenire attori e protagonisti di un'azione sociale tendente a fondare, qui e ora, una nuova società. Come abbiamo già detto, abbiamo il dovere di collegare le nostre mete alle nostre visioni, i nostri obiettivi concreti e immediati a una prospettiva più grande e ricca, raccogliendo un monito che mi pare quanto mai pertinente lasciatoci da Paul Goodman: «Supponi di aver fatto la rivoluzione di cui stai parlando e che sogni. Supponi che la tua parte abbia vinto, e che tu abbia quel genere di società che volevi. Personalmente, come vivresti in quella società? Comincia a vivere in quel modo adesso! Qualunque cosa faresti allora, falla adesso».

Francesco Codello



La guida *apache*

di **Nicoletta Vallorani**

Giornalismi

Non ho ancora capito in che momento la parola "giornalismo" si è dissociata in modo definitivo dalla nozione di "rispetto fatti". Deve essere successo, nei vari paesi, in momenti diversi. E temo anche che vi sia stato su questo processo un impatto determinante delle nuove tecnologie, quei mirabolanti strumenti che hanno mille utilizzi decisamente utili ma anche alcuni effetti collaterali dei quali sarebbe bene tener conto, tipo dare a chiunque la sensazione di tenere in pugno il mondo e di aver capito tutto. È una comprensione, s'intende, che prescinde da qualunque coinvolgimento, che azzera qualsiasi rischio e che al meglio determina rassicuranti certezze, conseguite senza muovere il sedere dalla sedia. Si può diventare giornalisti in un nanosecondo, aprendo un blog e aggirandosi sui social, e dimostrando in via definitiva che per farsi strada nel mondo dell'informazione non occorre formazione e neanche cultura. Nemmeno memoria, e neppure curiosità. È quasi meglio se sei scemo, perché, come diceva Eco a proposito di Mike Buongiorno, un personaggio famoso più scemo di te è per definizione il tuo idolo, perché attribuisce a te il ruolo di genio. C'è una speranza per tutti.

Tre progetti

Sono stata per un po' in una cosa che si chiamava Comitato di indirizzo di una scuola di giornalismo piuttosto accreditata. Non mi è chiarissimo come io ci sia finita, ma già che c'ero, mescolata a professori di prestigio e giornalisti di grido, ho cercato di rendermi utile. Tra le altre cose (inutili), ci si aspettava che proponessimo agli studenti alcune *master class* utili alla loro formazione. Perciò mi son messa di buzzo buono e proposto tre progetti: il primo sul giornalismo e i fatti, il secondo sul giornalismo cul-



www.flickr.com/photos/gaia_d/

turale e il terzo sul giornalismo letterario. Sono stati respinti tutti e tre i progetti, perché "la cultura non tira". Nel tempo che ho passato a far parte di questa prestigiosa équipe, si è parlato soprattutto di sport e di politica (no, non di politica in senso stretto, che sarebbe stato molto bello, ma di copertura giornalistica di una campagna politica).

Forse le cose sono cambiate da allora, e forse io son stata parte di questa avventura in un momento sfortunato, anche se le trasmissioni RAI e MEDIASET di prima serata mi pare che confermino la mia percezione di giornalismo oggi. Mio padre, che appartiene a una generazione ancora capace di attribuire autorità a quello che viene detto in televisione, sostiene che non è vero che si parli solo di sport: c'è anche Belpietro che parla di migranti che ci rubano le donne e il lavoro e il TG che parla dell'inseguimento all'imprendibile serial killer serbo che si aggira nelle campagne di Budrio. Avrà ragione anche lui.

Però un tempo c'erano i fratelli Capa, e io non capisco che fine abbia fatto la loro eredità oggi. Capisco bene, tuttavia, le conseguenze del progressivo deteriorarsi dell'indagine giornalistica.

Qualche ipotesi

In un film ingiustamente poco conosciuto, *Spy Game* (T. Scott, 2001), compare un'intuizione interessante e probabilmente fondata: i servizi segreti americani organizzano e armano una fantomatica banda di terroristi islamici, commissionando attentati che devono servire a far montare la tensione tra certi paesi. Una volta addestrati e dotati dei mezzi necessari, però, i terroristi in questione decidono di apportare qualche trascurabile modifica al piano concordato, moltiplicando arbitrariamente il numero delle vittime occidentali previsto.

Ora, nessuna notizia di questo tipo è stata mai data dai giornali. E tuttavia questo non mi ha impedito di tornare con la mente a quel film mentre ascoltavo le dichiarazioni di Assad sull'accusa che gli è stata rivolta dall'occidente in relazione al presunto uso di armi chimiche: nel discorso Assad dice esplicitamente che l'accusa è finalizzata a far salire la tensione, e non corrisponde a un fatto reale. Essa è, in altri termini, una strategia sostenuta da una precisa campagna mediatica. Non avremo mai accesso alla verità. Conosciamo alcuni fatti, il numero dei morti, per lo più bambini, la tipologia di lesioni, il danno che è stato prodotto, la lacerazione provocata in una città come Aleppo, la cui storia è inevitabilmente spezzata, anche se poco o nulla ne sappiamo e sapremo.

Alla fine, la domanda è: a chi spetta il compito di documentare queste storie? Chi ha lasciato che esse venissero affidate ad altri, cavalieri solitari e coraggiosi, che non hanno saputo evitare di impegnarsi? Chi ha permesso che Rachel Corrie, Giulio Regeni, Gabriele del Grande e gli altri fossero lasciati da soli?

Io non so rispondere, ma qualche ipotesi la avrei.

Nicoletta Vallorani

Antropologia e *pensiero libertario*

di **Andrea Staid**

Gli irochesi e il risveglio della coscienza

Gli Hau de no sau nee, il popolo che costruisce, il popolo della *long house* (*la lunga casa*), gli Irochesi ovvero gli indiani del Nord America erano un popolo forte che occupava un territorio che si estendeva dal Vermont all'Ohio. All'epoca dei primi contatti con gli uomini bianchi, agli inizi del XVII secolo occupavano, vivevano, autogovernavano centinaia di villaggi sparsi in tutto il paese nord americano. Una società complessa, estremamente articolata distrutta quasi completamente da "noi" colonizzatori europei che abbiamo occupato e depredato anche quella parte del mondo.

Oggi si parla (a dir vero non molto) di quello che il governo USA vuole fare (ancora) contro quelle popolazioni irochesi che sono sopravvissute a questo genocidio, sto parlando dei due decreti con cui Trump vuole rilanciare gli oleodotti Keystone XL e Dakota Access.

L'oleodotto Keystone XL era stato bloccato dopo una lunga lotta dei nativi americani dal governo Obama nel 2015 insieme anche alla costruzione del Dakota Access, un progetto da 3.800 milioni di dollari che avrebbe portato mezzo milione di barili di petrolio al giorno dai giacimenti del North Dakota a un'infrastruttura già esistente in Illinois. Detto in altre parole continua la speculazione e la colonizzazione delle terre dei nativi americani, attraverso una vera e propria distruzione della natura, elemento fondamentale per la cultura indiano americana.

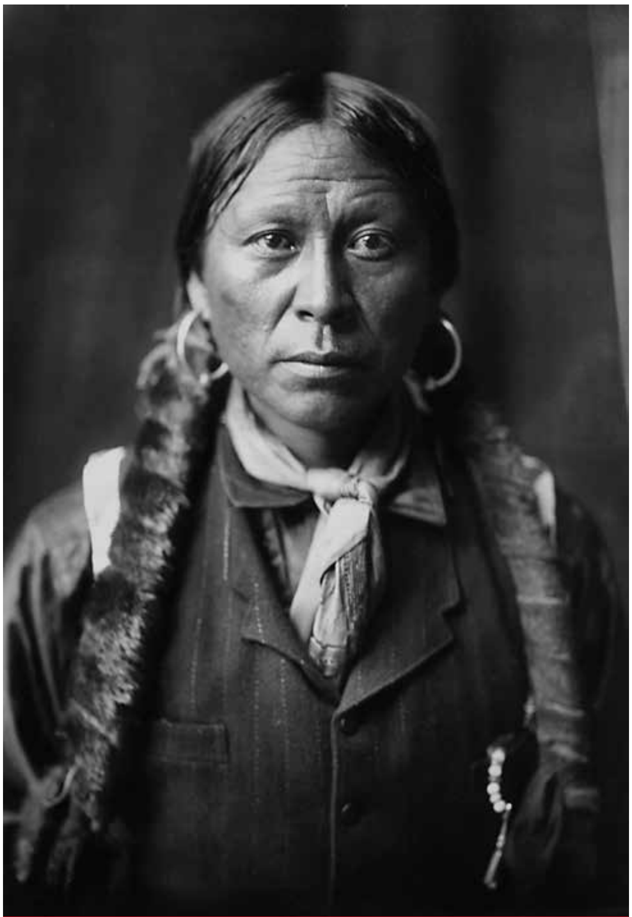
Questi sono fatti contemporanei di repressione e distruzione della terra che stanno avvenendo negli USA contro i nativi e la natura; trovo importante, per capire meglio la questione, approfondire qualche aspetto di questa formidabile cultura, di questa società contro il dominio.

Gli Irochesi che per decenni abbiamo considerato "selvaggi", donne e uomini da civilizzare in realtà sono una cultura raffinata e che affonda le sue radici in un lontano passato.

La maggioranza delle tradizioni praticate nel mondo sono abbastanza recenti, basti pensare che l'Islamismo ha circa 1500 anni, il Cristianesimo 2000 anni di storia, l'Ebraismo ha circa 2000 anni in più del Cristianesimo, ma i popoli indigeni possono probabilmente riferirsi ad una tradizione che risale almeno alla fine del Pleistocene e, con molta probabilità, anche ad anni più antichi. Ci sono prove che noi umanoidi siam presenti sulla terra da due milioni di anni e che vivevamo nell'emisfero nord della terra già dal secondo periodo interglaciale.

Per questo possiamo tranquillamente affermare che la filosofia di vita e le credenze degli Hau de no sau nee affondano le loro radici storiche a decine di migliaia di anni fa.

L'uomo moderno invece è un occupante di un breve lasso di tempo se consideriamo uno spettro incredibilmente più lungo che è quello della storia umana sulla terra e stranamente questo uomo moderno crede di essere il migliore, è pronto a giudicare e legiferare su tutti quelli che "moderni" e occidentali non sono.



Ritratto di un irochese

Credo sia molto interessante rileggere qualche passo della meravigliosa dichiarazione degli Irochesi al mondo occidentale, la prima dichiarazione di questo tipo fatta da una nazione indigena, non un'etnografia o un lavoro di un antropologo o antropologa occidentale, ma un'autentica analisi del mondo moderno scritta da un popolo indigeno, lo sguardo degli "altri" su di "noi".

Andrea Staid

Noi della confederazione irochese delle sei nazioni/ Per l'armonia e la pace nel mondo

Gli Hau de no sau nee, o confederazione Irochese delle sei nazioni, sono su questa terra dall'inizio della memoria umana. La nostra cultura è tra le più antiche che ancora esistano nel mondo. Noi ricordiamo ancora i primi atti del comportamento umano. Noi ricordiamo le istruzioni originarie dei creatori della vita a questo luogo che noi chiamiamo Etenoha, Madre terra. Noi siamo i guardiani spirituali di questo luogo. (...)

Al principio ci è stato detto che gli esseri umani che camminano sulla terra sono stati dotati di tutto ciò che è loro necessario per vivere. Abbiamo imparato ad amarci gli uni con gli altri, ad avere un grande rispetto per tutti gli esseri della terra. Ci è stato mostrato che la nostra vita esiste grazie alla vita degli alberi, che il nostro benessere dipende dalla vita vegetale, che noi siamo i parenti più prossimi degli esseri a quattro zampe. (...)

Noi salutiamo ed esprimiamo la nostra riconoscenza alle numerose cose che mantengono la nostra vita: il granoturco, i fagioli, le farine, il vento e il sole. Allorquando le genti smettono di rispettare e di esprimere la loro gratitudine per tutte queste cose, allora tutta la vita comincia ad essere distrutta, e la vita umana su questo pianeta arriva alla sua fine. Le nostre radici sono profonde nella terra dove viviamo. Noi nutriamo un grande amore per il nostro paese, perché il luogo della nostra nascita è là. Il suolo è pieno delle ossa di migliaia di nostri antenati, ciascuno di noi fu creato su queste terre, ed è nostro dovere averne grande cura, poiché da queste terre scaturiranno le future generazioni. Noi proseguiamo il nostro cammino con grande rispetto perché la terra è un luogo estremamente sacro. (...)

A tutt'oggi, i territori che ci restano sono coperti di alberi, pieni di animali e di tutti gli altri doni della Creazione. In questo luogo riceviamo ancora il nutrimento della nostra Madre Terra. Noi abbiamo sottolineato che tutti i popoli della terra non mostrano lo stesso rispetto per questo mondo e gli esseri che esso reca. Il popolo Indoeuropeo, che ha colonizzato le nostre terre, ha mostrato assai poco rispetto per le cose che cerano e mantengono la vita. Noi pensiamo che questi popoli hanno cessato di rispettare il mondo già da molto tempo. Migliaia di anni fa tutti i popoli del mondo credevano nella stessa maniera di vivere, quella dell'armonia con l'universo. Tutti vivevano in accordo con la natura. (...)



Gli europei attaccarono ogni aspetto dell'America del Nord con uno zelo incomparabile. I popoli nativi furono implacabilmente distrutti poiché essi erano un elemento non assimilabile dalla civilizzazione occidentale. (...)

Ma il nostro messaggio essenziale al mondo è fondamentalmente un appello alla presa di coscienza. La distruzione delle culture dei popoli nativi appartiene allo stesso processo che ha distrutto e distrugge ancora la vita su questo pianeta. Le tecnologie e i sistemi di organizzazione sociale che hanno distrutto la vita animale e vegetale stanno distruggendo anche la vita dei popoli naturali. Questo processo è la civiltà occidentale. (...)

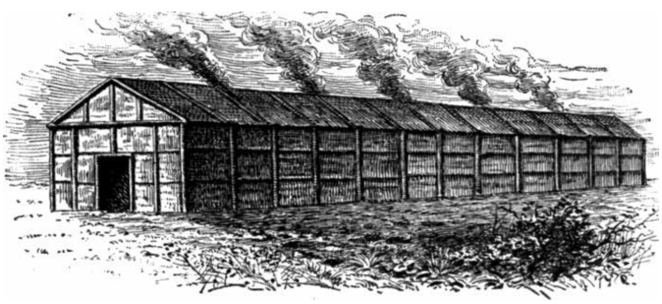
Se deve esserci un avvenire per gli esseri viventi su questo pianeta, noi dobbiamo cominciare a cercare le vie di cambiamento. Il processo di colonizzazione ed imperialismo che ha colpito gli Hau de no sau nee non è che un microcosmo del processo che ha colpito il mondo.(...)

Ciò di cui abbiamo bisogno è la liberazione di tutte le cose che sostengono la vita: l'aria, le acque, gli alberi, tutte cose che sostengono la trama sacra della vita. (...)

Noi siamo impegnati in una lotta di decolonizzazione delle nostre terre e le nostre vite, ma non possiamo compiere questa lotta da soli e senza aiuto. Da secoli sappiamo che ogni azione individuale crea condizioni e situazioni che mutano il mondo. Da secoli ci preoccupiamo di evitare tutte le azioni che non offrono una prospettiva a lungo termine finalizzata all'armonia ed alla pace nel mondo. In questo contesto, con i nostri fratelli e le nostre sorelle dell'emisfero ovest , siamo venuti fin qui per parlare di questi importanti problemi con altri membri della famiglia dell'uomo.

La confederazione irochese delle sei nazioni

Tratto dal libro Messaggio degli Irochesi al mondo occidentale. Per un risveglio della coscienza, *La Fiaccola edizioni, Ragusa, pp. 96, € 8,00*



Una *long house* irochese

Siria/Rojava
(con qualche se e qualche ma)

Per meglio comprendere quello che sta succedendo in Siria, anche dal punto di vista libertario, proponiamo in questo dossier: una nostra intervista a un anarchico italiano componente della **Brigata Antifascista Internazionalista**, una biografia dell'anarchico nonviolento siriano **Omar Aziz** (morto in carcere nel 2013) scritta dal **Collettivo Idrisi**, la recensione di **Silvestro Livolsi** di un libro da poco uscito su Aziz e uno scritto della scrittrice e giornalista anarchica anglo-siriana **Leila Al Shami**.

Poche situazioni sono – da decenni – complesse come quella mediorientale. La Siria, che del Medio Oriente è dai tempi dell'Antico Testamento un fulcro, non fa eccezione. Anzi.

Si tratta di un Paese che ha pagato e sta pagando in termini pesantissimi la multiforme guerra, o forse sarebbe meglio dire le guerre, che vi si combattono. È attualmente l'unico stato al mondo nei cui cieli scorrazzano, alleati ma non troppo, gli aerei statunitensi e russi. Ci sono poi da considerare il regime dittatoriale di Assad, l'Isis, i cosiddetti "ribelli", le forze di opposizione al regime di Assad, da quelle laiche e "democratiche" a formazioni islamiste.

La nostra attenzione è attratta dal Rojava, la regione a nord, al confine con la Turchia, dove è in atto da qualche anno un'esperienza di confederalismo democratico, che secondo la giornalista e scrittrice anarchica anglo-siriana Leila Al Shami, di cui riproduciamo uno scritto apparso lo scorso anno sul periodico libertario statunitense *Fifth Estate* ("Quinto stato"), sarebbe la più interessante esperienza sociale di segno libertario dopo quella nella Spagna rivoluzionaria del 1936-37.

Le informazioni anche su questa esperienza – e più in generale sulla presenza e sul ruolo del Pkk turco e dei suoi esponenti curdo-siriani – sono anch'esse oggetto di contraddittorie informazioni, anche nel dossier Siria/Rojava che qui pubblichiamo. Il che non facilita la nostra comprensione.

Il combattente

Il dossier si apre con una nostra intervista a un anarchico italiano, volontario nella Brigata Antifascista Internazionalista, creata lo scorso novembre e da subito operativa a difesa delle conquiste sociali – e della sopravvivenza stessa – delle popolazioni del Rojava.

Fondata lo scorso 20 novembre, esattamente nell'ottantesimo anniversario della morte di Buenaventura Durruti, miliziano anarchico nella guerra civile e nella rivoluzione spagnola del '36/'37, la Brigata Antifascista Internazionalista è intitolata alla combattente tedesca Ivana Hoffman, una della ventina e più di caduti già subiti dalla Brigata.

La Brigata è composta da "foreign fighters" anti-Isis, di varie nazionalità e di svariati orientamenti ideologici: comunisti, anarchici, libertari e socialisti. Il linguaggio dei loro comunicati è tipico dei comunicati di guerra, eterna gloria ai caduti, ecc. Il riferimento positivo a Öcalan, da anni rinchiuso in carcere, e al Pkk (il partito dei lavoratori curdo) è costante. Tra i numerosi protagonisti politici della regione, il ruolo di gran lunga peggiore è attribuito – dopo l'Isis – alla Turchia di Erdogan.

Comprendere il quadro delle alleanze politico-militari è per noi impossibile, data la presenza (militare) degli eserciti di mezzo mondo. Inoltre l'impossibilità di un colloquio diretto e approfondito, negato dalla situazione e dalla logica della guerra, ci impedisce di comprendere meglio il senso dell'impegno di questa Brigata. Al termine dell'intervista, molti interrogativi ci restano. E non poche perplessità.

Riteniamo comunque che il compito di una rivista come "A" sia quello di dar voce, anche in questo caso, alle differenti strategie e sensibilità di chi si impegna per difendere quello che ritiene un processo rivoluzionario in corso.

Il nonviolento

La seconda parte del dossier Siria è dedicata a un anarchico siriano, Omar Aziz, morto in carcere in Siria 4 anni fa. Il suo pensiero libertario e nonviolento e la sua capacità di contribuire a dar vita a una rete "dal basso" di comunità laiche e sganciate per quanto possibile dal potere statale, ha lasciato una traccia profonda tra la gente. Dedicato alla sua esperienza è uscito in Sicilia un libro, che viene recensito dal nostro collaboratore Silvestro Livolsi. Un testo interessante che mostra anche in tutta la sua crudezza l'avvicendarsi in uno stesso territorio del dominio dei "ribelli" e successivamente dell'Isis, senza soluzione di continuità. Un piccolo esempio, in più località l'attivazione di un tribunale basato sulla sharia viene salutata come un momento di positivo ordine sociale. Questo solo per dire che le info dalla Siria difficilmente sono rassicuranti da un punto di vista umano e libertario. Resta l'alta lezione pratica di un anarchico nonviolento in uno scenario ultra-armato e ultra-militarista.

La mediattivista

Ne accennavamo all'inizio. La terza testimonianza è quella di Leila Al Shami, che racconta ancora un altro Rojava, in cui il Pkk e le locali forze politiche e armate a lui alleate non svolgono tanto un ruolo di difesa delle conquiste sociali autogestionarie, ma paiono – nel suo racconto – dedicarsi a un esercizio del potere molto più "tradizionale", eliminazione sistematica degli oppositori (e degli arabi) o comunque una loro "neutralizzazione".

Scetticismo e solidarietà

In questo scenario particolarmente complesso, noi riteniamo che il compito di "A" sia – ancora una volta – quello di riportare con onestà informazioni che riteniamo credibili. Con onestà e con spirito di solidarietà verso chi – con mezzi differenti tra loro – si batte contro l'oscurantismo religioso, in favore dei fermenti di liberazione della donna, di coraggiosi esperimenti sociali libertari e autogestionari (resi sempre più difficili dal perdurare dei conflitti armati).

Con lo scetticismo di chi, antimilitarista, difficilmente si trova a suo agio tra kalashnikov e tank in un contesto geopolitico in cui comunque devi contare sull'appoggio e la copertura di determinati eserciti contro altri. E purtuttavia non ritiene di trinciare giudizi definitivi su chi lotta ritenendo di sostenere anche sul piano militare le vittime di tante oppressioni, tantopiù quando almeno in parte si impegnano in un tentativo di vita associata laica e un po' libertaria. Il tutto, ricordiamocelo sempre, in uno scenario orribile di guerra, morte, fanatismo religioso e rischi nazionalisti. Il contrario del mondo per cui lottiamo e in cui vorremmo vivere.

Ancora una volta il ruolo dell'informazione si conferma determinante e delicato. Non solo il ruolo della "grande" informazione. Anche quello di chi, come noi, non ha padroni né padrini alle spalle. In Siria come in Italia.

■

In Rojava perché

intervista della **redazione di "A"** alla **Brigata Antifascista Internazionalista**
foto della **Brigata Antifascista Internazionalista**

Da mesi, nel nord della Siria, a combattere contro l'Isis ci sono anche volontari provenienti un po' da tutto il mondo, che si riconoscono come comunisti, libertari, socialisti e anarchici. Costituiscono la Brigata Antifascista Internazionalista dell'Ypg (Unità di Protezione Popolare). Un anarchico italiano, a nome di tutto il Tabur (in curdo: Brigata), ha risposto alle nostre domande. E alle nostre perplessità.



Redazione – ***Siete la Brigata Antifascista Internazionalista dell'Ypg (Unità di Protezione Popolare fondata nel 2004 come ala militare del Pyd – Partito dell'Unione Democratica – principale partito curdo siriano). Se è possibile saperlo, quanti siete numericamente? Ci date informazioni sulla brigata e sulla sua operatività? In quale ambito militare operate?***

Brigata Antifascista Internazionalista – Intanto un ringraziamento a voi di "A" per questa opportunità dataci con questa intervista, ci piace salutare anche le lettrici e i lettori che ci leggeranno. La vostra rivista è molto letta qui, è una delle migliori pubblicazioni italiane.

Noi facciamo parte dell'Ypg, l'unità sta crescendo. La scommessa iniziata il 20 novembre da pochi compagni sta dando i suoi frutti. Vogliamo essere un punto di riferimento qui in Rojava per tutti gli internazionalisti. Ogni mese ne arrivano di nuovi per unirsi all'Ypg. Quello che ci unisce è antifascismo, anticapitalismo, antisessismo, antiautoritarismo. Siamo una brigata di movimento, partecipiamo alle azioni militari. Il nostro compito qui è innanzitutto difendere il posto dove siamo. Nessun posto qui è sicuro.

A gennaio siamo andati per più di 20 giorni tra Al bab e Mambiji, In quei mesi tra Turchia e Isis era in corso una dura guerra proprio ad Al bab. E noi siamo andati in quel fronte per rafforzarlo contro eventuali attacchi. Insieme al Consiglio militare siriano e insieme al Sdf (Forze democratiche siriane) e al Ypg/Ypj abbiamo partecipato alla liberazione della cittadina di Al Karamah, 17 km a ovest di Raqqa, siamo stati lì 15 giorni.

Il problema in quest'operazione non erano tanto i soldati di Daesh, ma le decine di mine nascoste ovunque intorno a quella cittadina.

Potete descrivere in quali tipi di battaglie siete impegnati? Al fianco di chi e contro chi?

Attualmente siamo impegnati nella liberazione di Raqqa e di Tabqa (a est di Raqqa), due città importanti. Il centro di Tabqa è stato liberato qualche giorno fa. Ci teniamo a precisare che noi siamo schierati non solo al fianco dei curdi, ma anche di armeni, assiri, arabi, turcomanni e a tutti i popoli ed etnie che vivono nel nord della Siria. Noi siamo in guerra contro l'Isis che ammazza, rapisce, stupra da molti anni.

Oltre a combattere contro l'Isis, noi ci siamo uniti allo Ypg (Unità di protezione popolare) per difendere la rivoluzione sociale dei popoli del nord della Siria.







Nella pagina precedente: **Fronte est di Raqqa**

Sopra a sinistra: **Carro armato autocostruito che avanzava davanti a noi durante la liberazione della città al Karamah**

Sopra a destra: **Città di Tal Tamir. Srotolamento dell'enorme bandiera dell'Ypg dopo l'apertura di una nuova base**

Sotto: **Il simbolo della Brigata Antifascista Internazionalista (Antifascist International Tabur, AIT)**

Il 19 luglio 2012 sono stati dichiarati i territori dei tre cantoni del Rojava, che sono Cizre, Kobane e Afrin. Nel gennaio 2014 è stato firmato da tutti i componenti delle assemblee popolari il contratto sociale. Uno dei pilastri portanti di questo contratto è il diritto di autodifesa contro ogni attacco. Infatti noi siamo un'unità di difesa del popolo. Le primavere arabe hanno scosso pure la Siria e il popolo curdo ha scelto la cosiddetta terza via: né con Assad né con i ribelli.



Cosa resta in piedi concretamente del confederalismo democratico? Ci sono ancora esperienze di confederalismo concretamente applicato che rendano diversa, per noi anarchici, la solidarietà verso i "curdi del nord"?

Beh, del confederalismo resta in piedi praticamente tutto.

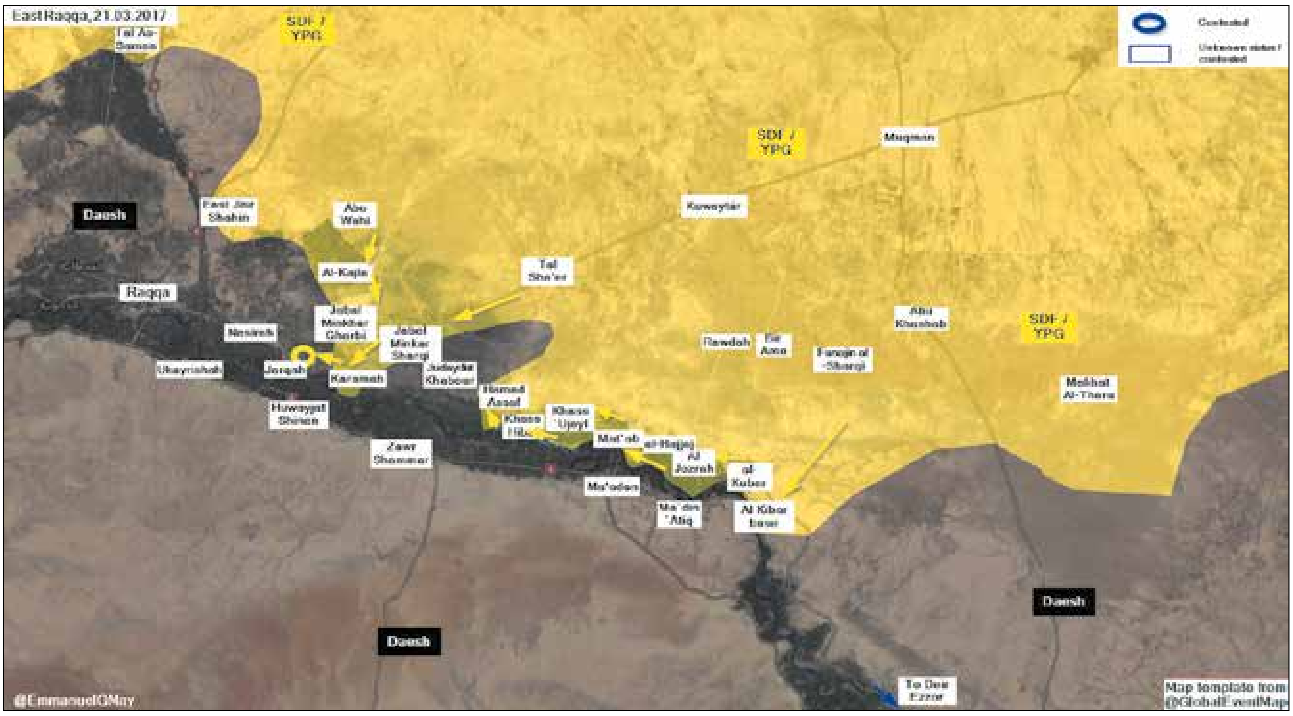
Anche a causa di un vuoto di potere, qui in Rojava la popolazione ha potuto occupare molte sedi del potere e ha iniziato a praticare il confederalismo democratico. Da sottolineare che le cariche elette durano sei mesi: al termine dei quali (o anche durante, se viene richiesto) gli eletti possono venire rimossi.

In tutto il Rojava esistono più di 300 *comine* ("comuni") sparse in villaggi, quartieri, città.

Da quando Öcalan fu influenzato dalle idee del "comunalismo democratico" di Bookchin, il Pkk ha avuto un vero e proprio rifiuto della costruzione di uno stato-nazione e punta ora a società federate per mezzo del confederalismo democratico. In concreto sono state realizzate delle assemblee cittadine e di quartierie, sono state aperte le Case del popolo, veri e propri centri culturali in cui si discutono i problemi concreti della società.

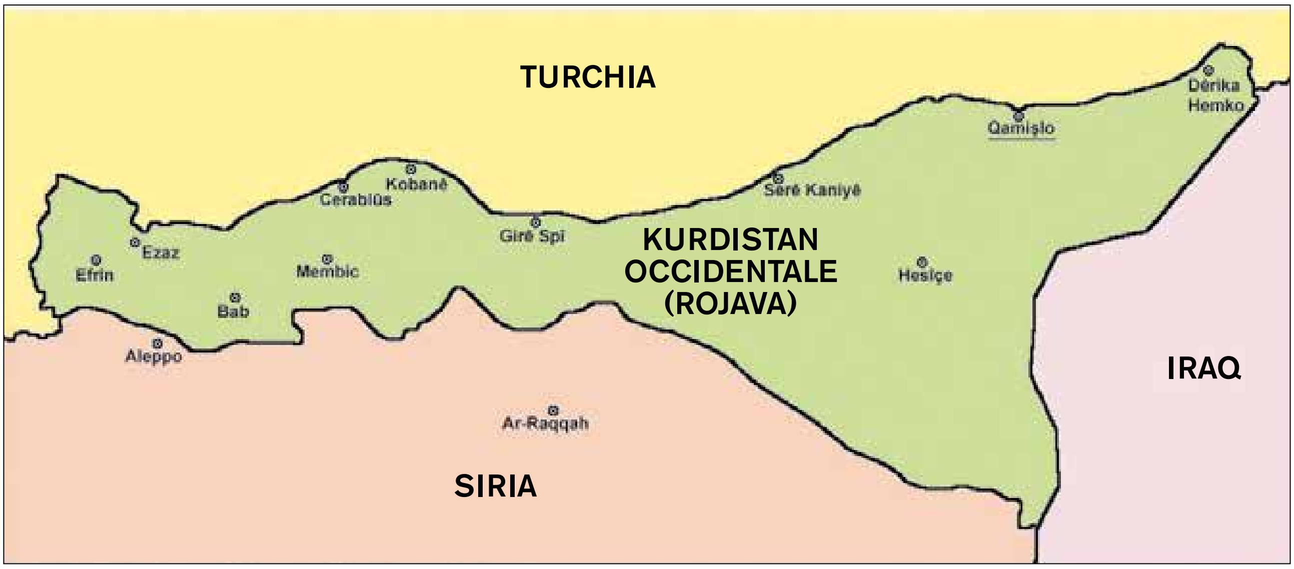
In Rojava ci sono diversi ministeri (agricoltura, illustrazioni, cultura, ecc.) e questo so che può stonare alle orecchie degli anarchici. A capo delle assemblee ci sono sempre un uomo e una donna, eletti per sei mesi, quindi con possibile cambiamento.

Facciamo un esempio. Queste *comine* si occupano della distribuzione del cibo, del gasolio, dei generatori elettrici, delle medicine (è questo il tema più importante, anche in seguito alla chiusura del-



Sopra: **Cartina del fronte ovest di Raqqa**

Sotto: **Territorio del Rojava**



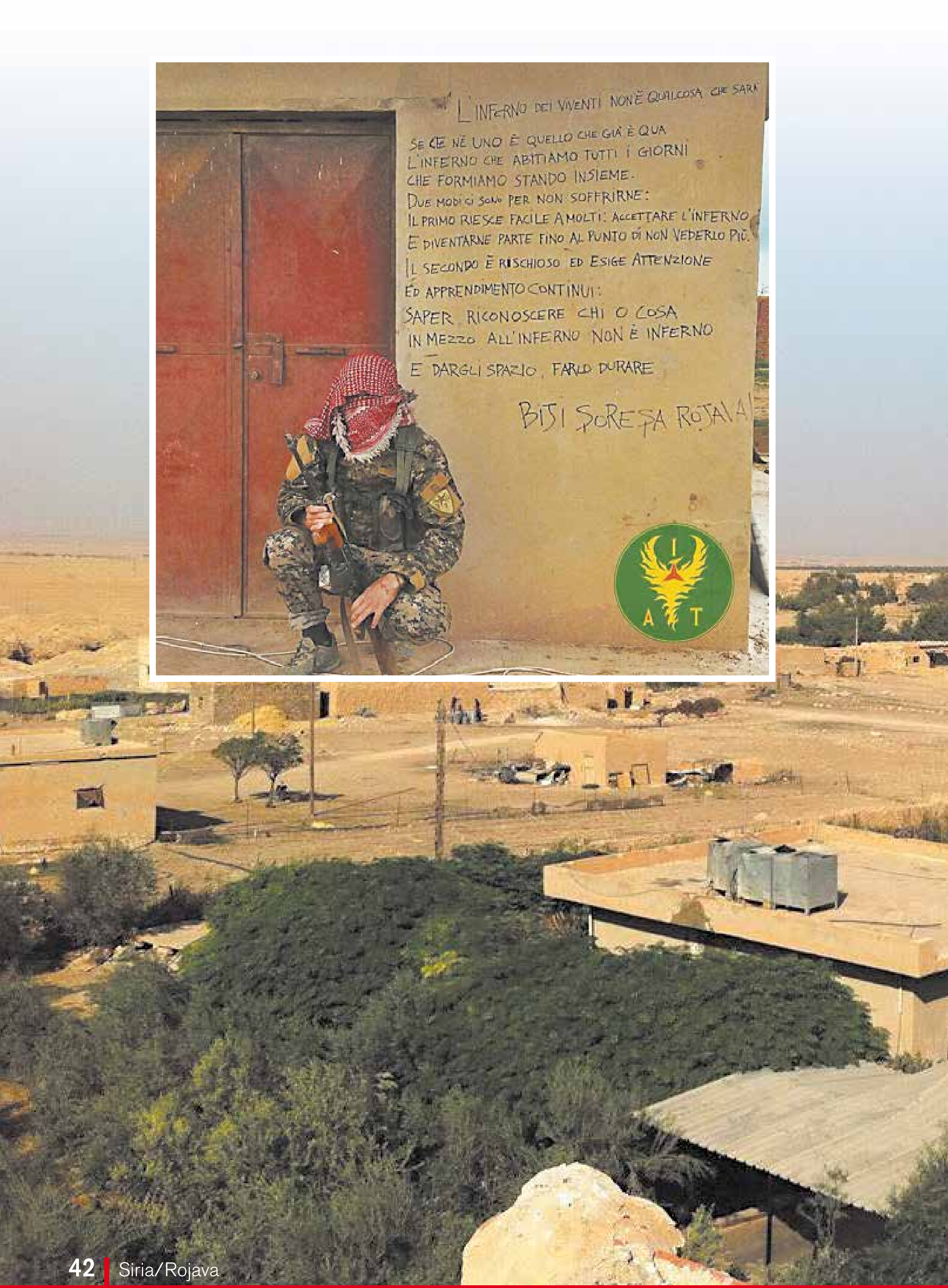
le frontiere) c'è una specie di mutuo appoggio tra chi ha bisogno di più e chi di meno. Ogni *comina* di famiglie ha un generatore, viene gestito da tutti quanti.

Visto da qui il panorama geopolitico e militare dell'area appare un nodo inestricabile. In questa confusione, non c'è il rischio di fare solo il soldato?

No, noi facciamo anche i soldati, ma siamo parte di una milizia che vuole innanzitutto difendere le conquiste della rivoluzione qui in corso nel nord della Siria.

Le contraddizioni esistono anche in Rojava e si sta lottando per eliminarle, ma noi come compagni internalzionalisti, libertari, anarchici, comunisti, condividiamo i principi del confederalismo democratico. Ci si rifà alle esperienze rivoluzionarie passate (Russia, Spagna, Cuba), cercando di evitarne gli errori e le degenerazioni.

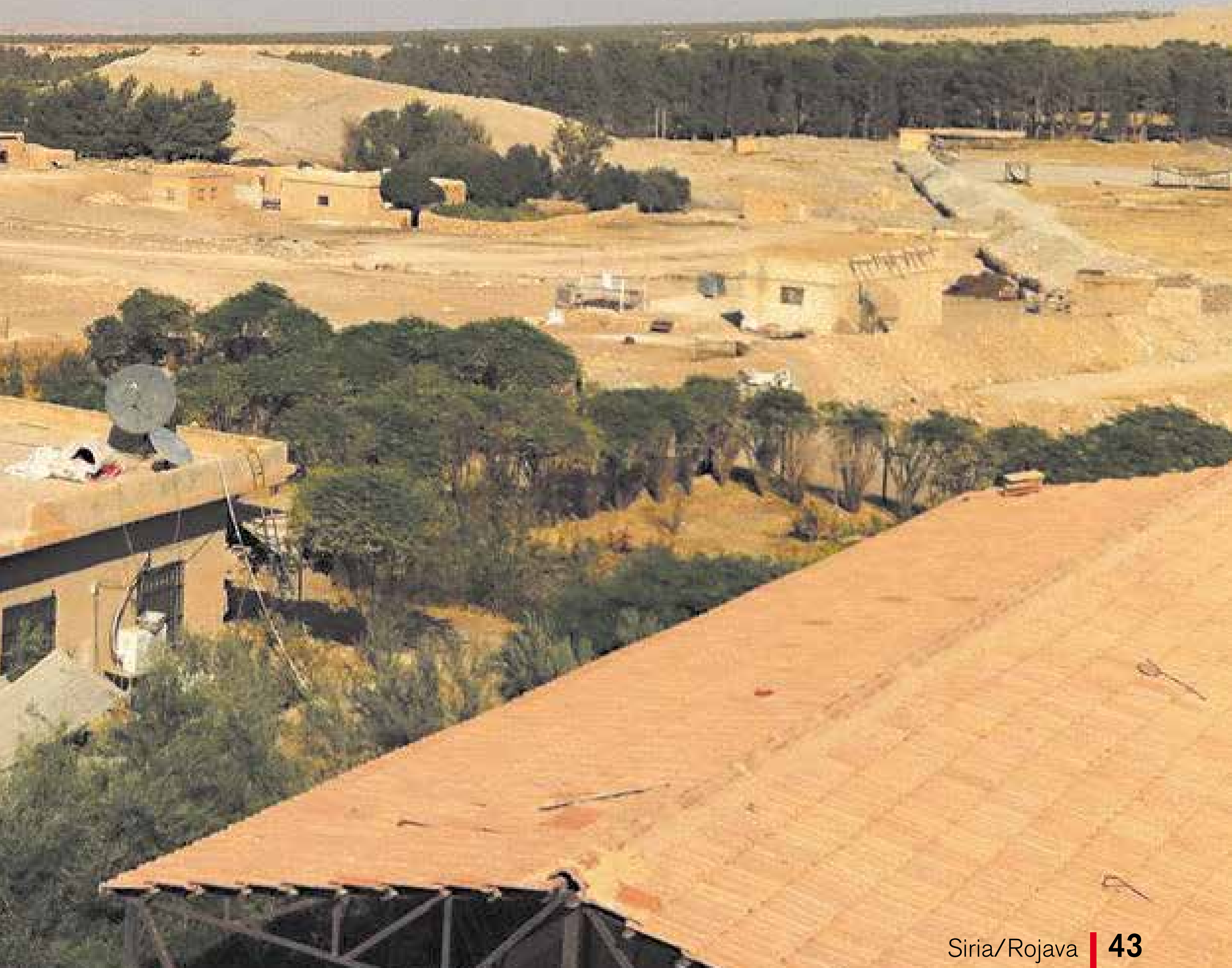
Questa è una rivoluzione genericamente socialista, che intende costruire qualcosa di nuovo e di diverso. È ovvio che queste idee potranno anche cambiare, ma per ora è comunque importante lottare per un mondo libero e senza catene.


L'INFERNO DEI VIVENTI NON È QUALCOSA CHE SARA
SE C'È NE UNO È QUELLO CHE GIÀ È QUA
L'INFERNO CHE ABITIAMO TUTTI I GIORNI
CHE FORMIAMO STANDO INSIEME.
DUE MODI CI SONO PER NON SOFFRIRNE:
IL PRIMO RIESCE FACILE A MOLTI: ACCETTARE L'INFERNO
E DIVENTARNE PARTE FINO AL PUNTO DI NON VEDERLO PIÙ.
IL SECONDO È RISCHIOSO ED ESIGE ATTENZIONE
ED APPRENDIMENTO CONTINUI:
SAPER RICONOSCERE CHI O COSA
IN MEZZO ALL'INFERNO NON È INFERNO
E DARGLI SPAZIO, FARLO DURARE
BIJI ŞOREŞA ROJAVA!

Siete solo impegnati in attività militari o interagite con la società civile (scuola, distribuzione cibo, ecc.)?

Come Brigata Antifascista Internazionalista svolgiamo compiti prevalentemente militari. Anche per questioni di sicurezza, non interferiamo molto con la vita civile. Alcuni di noi sono già stati qui in passato e hanno fatto parte della società civile del Rojava. Ma ora no, le nostre basi sono fuori dalle città anche per non far ricadere sulla popolazione civile lo scontro con Daesh.

Tenete presente che se uno di noi volesse smettere di fare il soldato, il miliziano, il militare (chiamalo come vuoi, la sostanza è quella) potrebbe farlo in qualsiasi momento. Rientrare nei ranghi della società civile è sempre possibile, ritrovandosi subito nelle assemblee del popolo a continuare il proprio impegno così.



A sinistra: **Un militante dell'AIT**

Sullo sfondo: **Un villaggio nei pressi della città di Tal Tamir**

Quanto pesano nel vostro contesto le religioni e i loro pregiudizi, soprattutto per le donne?

Le religioni o i pregiudizi non hanno molto peso. Tra musulmani, cristiani, ecc. non ci sono problemi. Certo il lavoro da fare è ancora molto, ma è già 10/20 anni che c'è un lavoro in merito. Soprattutto per i pregiudizi maschilisti e patriarcali. Donne combattenti, che dirigono le operazioni militari, ci sono.

Le donne sono un elemento portante di questa rivoluzione. Far vedere che una donna può imbracciare le armi, partecipare alle assemblee, guidare un'unità ed entrare in villaggi sperduti dove il patriarcato è molto radicato: è questa la rivoluzione che sta avvenendo qui, di cui appunto le donne sono protagoniste. Ma comincerà a dare i suoi frutti non tra un mese o due, ma tra anni.

Ci sono molte insidie, certo. Ma quando poi finirà la guerra, che è un ostacolo nel portare avanti il processo rivoluzionario, si schiuderanno nuove prospettive. La guerra non aiuta certo il progresso.

La redazione di "A"

Un anarchico nonviolento a Damasco

del **Collettivo Idrisi**

È uscito da poco un libro su questa originale figura di militante anarchico e nonviolento "per la rivoluzione siriana". Ne pubblichiamo, a pag. 46, la recensione del nostro collaboratore Silvestro Livolsi. Da quel libro riprendiamo la biografia di Omar Aziz, morto nella prigione di Adra nel febbraio 2013.

Una breve biografia

Omar Aziz è nato a Damasco il 18 febbraio 1949 ed è morto nell'ospedale militare di Harasta il 16 febbraio 2013[1]. Suo padre, di origini turche, è un avvocato che si è poi dedicato al commercio. Sua madre, Buran Tarazi (nata nel 1913), figlia di una famiglia damascena molto rinomata, è indicata come una delle prime avvocatesse siriane: nel 1938 entra in avvocatura e nel 1947 è nominata capo del dipartimento legale del ministero dell'Economia. È una famiglia musulmana sunnita, non conservatrice in senso religioso ma rispettosa delle tradizioni.

All'asilo Omar va dai Frères[2] dove, accanto all'arabo, la lingua dell'educazione è il francese. In seguito frequenta la Ecole laïque in via Baghdad. In quegli anni è fortemente influenzato dallo zio, Salah al-Din Tarazi, avvocato, entrato da giovane nel corpo diplomatico siriano, poi ambasciatore in vari Paesi e primo giudice arabo presso il tribunale internazionale dell'Aja. La famiglia di Omar non è coinvolta in politica. Anzi, i suoi genitori e parenti più stretti la temono e non lo incoraggiano mai in questa direzione, perché Omar è l'unico figlio. Tuttavia lo zio, pur non essendo mai appartenuto ad alcun partito, è politicamente attivo, difende pubblicamente la causa palestinese e assume posizioni di «sinistra».

Omar legge molto, di storia e di politica. Una volta conseguita la maturità, va a studiare a Beirut. Siamo nella metà degli anni Sessanta, dopo l'avvento del Baath in Siria. Si iscrive alla facoltà di Matematica ma si rende conto che non fa per lui. Frequenta solo per un anno l'Università libanese, poi decide di andare a studiare in Francia, a Grenoble, dove si iscrive a Scienze politiche. Per Omar i cinque anni di soggiorno in Francia sono determinanti: si libera di certi atteggiamenti costrittivi che aveva acquisito in famiglia e a Damasco.

Omar torna a Damasco nei primi anni Settanta. La famiglia, cui non mancano buone entrature negli ambienti internazionali, gli trova un lavoro in una società francese, la Sinorg, che ha dei contratti col ministero delle Finanze siriano. Dopo qualche tempo, coglie l'opportunità di andare a lavorare, sempre per Sinorg, in Arabia Saudita e, trascorso un anno a Riyad, trova lavoro come tecnico informatico in un'altra società. Siamo tra il 1981 e il 1982.

Ci racconta sua moglie Nada[3]: "Aveva un ottimo salario e ogni volta che tornava a Damasco si convinceva che in Siria non c'era posto per lui. La Siria non gli dava le possibilità di realizzazione economica che gli dava l'Arabia Saudita. Seguiva la politica, ma come un normale osservatore. Non era impegnato in alcun modo. Continuava le sue letture."

A Riyad, dove rimangono per sedici anni, Omar e Nada mettono al mondo tre figli, due femmine e un maschio. «In quel periodo Omar non ha contatti con i sauditi ma anche in Siria non intesse molte relazioni». Ogni anno la famiglia va in vacanza in Europa e torna per circa un mese a Damasco. Omar rimane anche meno, se può, ma nel 1996 muore suo padre e non vuole lasciare la madre sola. La famiglia Aziz si trasferisce quindi a Damasco. Omar lascia il lavoro a Riyad e spera di trovarlo in Siria. Ma in un anno non trova nulla. Così torna a Riyad, mentre in Siria rimangono Nada e i figli, che devono finire le scuole. In Arabia Saudita i musulmani sono costretti a seguire le scuole religiose, Nada e Omar non vogliono che i figli abbiano quel tipo di istruzione. Meglio le scuole private siriane, il primogenito frequenta la scuola pachistana a Damasco, gli altri figli altre scuole private della capitale: in Arabia Saudita hanno ricevuto un'educazione di base anche in inglese, e vogliono proseguire allo stesso modo anche in Siria. Omar di fatto continua a vivere e a lavorare in Arabia Saudita fino allo scoppio della rivoluzione, nel 2011. Ma si muove spesso tra Damasco e Riyad. I tre figli, poi, vanno a studiare all'estero: chi a Londra e negli Stati Uniti, chi a Doha, all'American University del Qatar, chi a Beirut.

La valigia pronta per rientrare in Siria

Nada prosegue il suo racconto: "Già con gli eventi tunisini, egiziani e libici, tutti a Damasco si chiedevano cosa sarebbe successo in Siria ma tutti erano altrettanto sicuri che in Siria non ci sarebbero state conseguenze. Nessuno si aspettava che il regime permettesse cortei e proteste. Eravamo a metà marzo 2011, c'erano le prime manifestazioni. Omar aveva la valigia pronta a casa. Nella casa di Mezze. Era domenica e doveva partire per Riyad. Ma mi ha detto: «Se io parto adesso e lascio il mio Paese in questa situazione, non potrò avere rispetto di me stesso. E anche tu, Nada, se mi vedi prendere quella porta e uscire, non dovrai più averlo per me». È rimasto fino al mercoledì successivo, poi è stato costretto a partire perché a Riyad lo aspettavano per lavoro. A Riyad viveva come un automa: appena finiva di lavorare tornava a casa e si attaccava al computer e alla televisione per seguire le notizie."

Omar non ha molte conoscenze in Siria, specie nel mondo dell'attivismo o del dissenso politico, ma come sottolinea di nuovo sua moglie: "A giugno 2011 ha deciso che non poteva più rimanere estraneo. Proprio quando in molti decidevano di lasciare il Paese, lui ha scelto di tornare. Voleva stare sul terreno. Ha cominciato a contattare gli attivisti. E andava in giro, durante tutta la giornata, a seguire i cortei e le iniziative nei vari quartieri in ebollizione. Si muoveva con i minibus. Usciva la mattina e tornava verso le sei del pomeriggio. Andava un'ora in palestra vicino a casa, mangiava, e poi si metteva al computer a seguire le notizie e a prendere contatti. Usava Skype e Facebook ma sui social network non esternava mai le sue opinioni. Il computer per lui era solamente un mezzo di comunicazione e raccolta informazioni. Era molto attento alla sicurezza, aveva protetto il computer e le connessioni internet. Era un tecnico informatico e sapeva cosa fare. Quando si presentava in giro per Damasco lo faceva con il nome di Abu Kamel. Dal nome del primogenito. Ma su internet non si sa per quale ragione questo nome divenne Abu Kamal, che col tempo è poi diventato il suo nome di attivista. Si era circondato in poco tempo di moltissimi attivisti e gente comune. Per lo più giovani. Erano poche le persone della sua età con cui condivideva questo lavoro. Andavamo assieme alle manifestazioni del venerdì a Midan e in altri quartieri. Ricordo che una volta è andato da solo alla mega manifestazione di Mezze, la più massiccia. Nevicava. E quando è tornato mi ha detto: «Cosa ti sei persa! Credo che stia succedendo qualcosa davvero!». Aveva cominciato a scrivere il testo fondatore dei Consigli locali. E discuteva in modo pratico sul terreno con gli attivisti dei vari quartieri e delle periferie di Damasco. La sua idea era che bisognava raggiungere un altissimo livello di consapevolezza per autogestire un territorio, una zona abitata, in una situazione di assedio, repressione poliziesca o di vuoto dell'autorità del regime. Sosteneva che chiunque può apportare qualcosa a questo scopo e che ogni individuo è sullo stesso livello degli altri. Ma che ciascuno ha un ruolo specifico da svolgere."

L'attivismo di Omar, sebbene sia radicato in approfonditi studi teorici colti, significa principalmente impegno diretto. Nada lo descrive in questo modo: "Le cose che abbiamo di Omar sono solo documenti cartacei. Quando l'hanno arrestato hanno confiscato i computer, l'iPad, hanno messo tutto sottosopra ma non erano interessati ai libri o agli scritti, solo alle cose elettroniche. A proposito di letture: Omar aveva letto molto Antonio Negri. Ma in linea di massima la sua idea era molto semplice: ogni individuo è pari agli altri. E ciascun individuo può svolgere un ruolo seppur piccolo nella società. Non parlava mai di popolo, shaab, bensì di bashar, genere umano. E ripeteva: l'energia del genere umano è l'unico vero potere (taqat al-bashar hiya al-sulta al-wahida). O ancora: il potere viene dall'energia del genere umano (al-sulta min taqat al-bashar). Omar era in generale assai poco teorico e molto pratico.

Quando incontrava sul terreno gli attivisti e la gente comune non portava loro documenti da leggere né faceva proclami, ma si sedeva con loro e discuteva i dettagli pratici su come organizzare il Consiglio locale o come dividersi i compiti. Così ha fondato il Consiglio dell'amministrazione locale (Majlis al-idara al-mahaliyya) a Barze, ma era molto attivo anche ad Harasta

e Duma, sobborghi a nord-est di Damasco. È stato un colpo per lui quando un medico di Duma con cui collaborava è stato ucciso. Ho partecipato anch'io ai funerali. In questo periodo Omar aveva cancellato il resto della sua vita. Non aveva altro che l'impegno politico. E lo trasmetteva a tutta la famiglia.

Era molto legato allo slogan: «Uno, uno, uno! Il popolo siriano è uno!» (Wahid wahid wahid, al-shaab al-suri wahid). E lo mettevamo in pratica. Andavamo spesso alle manifestazioni e ai funerali noi quattro: Omar, io e le nostre due figlie. Omar tornava dicendo: «Il muro della paura si è davvero rotto».”

Con lo svolgersi degli eventi che precipiteranno poi nello scontro armato, Omar viene posto di fronte a una inevitabile scelta: se appoggiare o meno le fazioni armate che, progressivamente, iniziavano a formarsi in primo luogo con le defezioni di ufficiali dell'esercito regolare. Su questo argomento Nada racconta: "Tra il 2011 e il 2012 Omar è sempre rimasto del parere che non bisognasse ricorrere alla violenza. Rifiutava l'idea della vendetta in modo netto. Ripeteva sempre che serviva un tribunale che giudi-

Ricordando Omar Aziz/
Una voce libertaria laica, nonviolenta

È un libro prezioso e profondo quello curato dal collettivo Idrisi, su "Omar Aziz e la rivoluzione siriana", pubblicato da poco da una casa editrice siciliana, con un assertivo e programmatico titolo: **Prima che parli il fucile** (Mesogea, Messina, 2017, pp. 114, € 14,00).

Omar Aziz è stato un siriano della buona borghesia di Damasco che ha deciso di non chiudere gli occhi su quanto gli accadeva intorno: sulla sua città pesantemente dominata e repressa nelle sue periferie, diventate luoghi di prima linea nella ribellione al regime tirannico di Bashar al-Assad. È il 2011, e dopo anni di permanenza all'estero, in Europa - anni di studio e di lavoro - ritornato nella sua Damasco, Aziz, assistendo alle prime sollevazioni popolari, non solo prende coscienza delle ragioni di chi rivendica migliori condizioni di vita unitamente all'irrinunciabile diritto alla libertà, ma entra organicamente in contatto con chi anima e organizza le rivolte, ancora in gran parte spontanee.



Frutto della sua osservazione e partecipazione diretta ai cortei e alle assemblee, quindi alle azioni e ai dibattiti dei contestatori di Damasco, è la stesura, da parte di Aziz, di poche ma incisive "Pagine" sull'indirizzo, le caratteristiche, gli obiettivi concreti e strategici da dare al movimento di protesta in città e in generale in tutta la Siria. E parte, Aziz, da una chiara e sicura constatazione: «la rivoluzione è un avvenimento eccezionale che cambia la storia delle società così come modifica le qualità umane. È allo stesso tempo una rottura del tempo e dello spazio durante la quale la persona vive due tempi, il tempo del potere e il tempo della rivoluzione.

La rivoluzione vincerà quando avrà raggiunto l'indipendenza del suo tempo specifico, portando la società in una nuova era». E intanto che riflette sui «tempi del potere e i tempi della rivoluzione», Aziz indica, nel suo scritto, modalità concrete di auto-organizzazione dei territori liberati, dove dei Comitati locali creeranno le condizioni sociali e culturali per «far sì che le persone possano gestire la propria vita in maniera autonoma dalle istituzioni e dai servizi dello Stato»; gli stessi Comitati locali si adopereranno per «porre in essere uno spazio d'espressione collettiva che rinforzi la cooperazione fra individui e sviluppi il confronto politico con l'attività giornaliera di questi».

È una rivoluzione laica e libertaria contro il dominio totalitario e iniquo di Bashar al-Assad, per l'affermazione dei principi della «solidarietà umana e del mutualismo civile», quella proposta da Aziz: in nome di questi principi, il maturo e benestante Aziz, si impegna nel quotidiano, nei quartieri in fiamme per i raid aerei dei militari di Assad, dove si dedica a costruire reali legami comunitari e nuovi, capaci di trasformare, nell'immediato e in senso cooperativo e progressivo la mentalità e i comportamenti dei militanti della resistenza, dei loro familiari e sostenitori, per far sì che l'auspicata nuova Siria liberata, non lo sia solo politicamente e istituzionalmente, ma anche nel profondo delle strutture mentali e comportamentali dei suoi abitanti. È una rivoluzione antropologica quella che propone e persegue Aziz: per questo non può che essere non-violenta.

Imprigionato per il suo attivismo politico, Aziz muore in un carcere di Adra nel febbraio del 2013. Il libro è un dovuto omaggio alla sua memoria e alla sua storia personale (narrata, in una intervista, dalla moglie Nada), ma è anche, negli interventi di approfondimento e di commento che contiene, un valido strumento di conoscenza del complesso contesto storico in cui si colloca la vicenda di Aziz, tra l'iniziare delle primavere arabe e il costituirsi dello Stato Islamico, in uno scenario molto diverso dall'attuale e dalla realtà odierna della Siria, che però, il libro, nel complesso, aiuta a capire e a ben interpretare.

Silvestro Livolsi

casse i criminali, non serviva vendetta ma giustizia. Ricordo che un giorno è stato pubblicato un video in cui dei ribelli gettavano da un edificio i corpi di alcuni shabbiha[4]. Io esultavo, ero contenta. Omar si è arrabbiato molto con me e ha detto che non dovevamo provare quei sentimenti, che dovevamo essere migliori degli assassini.

Anche quando andava a Muaddamiya, a sud di Damasco dove c'erano i primi uomini armati, Omar diceva che non bisognava rispondere con la violenza. Poi, quando la situazione si è radicalizzata e sono comparsi i primi fondamentalisti islamici tra le brigate, Omar è apparso scosso e preoccupato. Ricordo una volta, eravamo a Duma, c'era una riunione tra Omar e vari attivisti. Si era discusso a lungo del fatto che a Raqqa o Dayr al-Zawr fossero apparse delle bandiere nere[5]. Omar ha continuato a dire che bisognava liberarsi del regime senza violenza e soprattutto senza questi gruppi islamisti radicali che lui considerava altrettanto nocivi per la rivoluzione.

Quest'idea non è cambiata, ma quando il regime ha cominciato a usare in modo massiccio l'aviazione su zone civili e dalla nostra casa a Mezze vedevamo distintamente i bombardamenti aerei su Yarmuk, Daraya, Muaddamiya, Omar cominciò a dire che bisognava dare ai ribelli le armi per difendersi. Parlava di razzi antiaereo per contrastare i velivoli."

Mentre si trova a dover giungere a patti con la propria idea nonviolenta dell'agire politico, Omar si misura con chi, da altre prospettive, organizza la rivoluzione in patria e all'estero. Il suo punto di vista, come si intuisce dalle descrizioni di Nada, è quello di un «esordiente» della politica che, oltre a impegnarsi in prima persona, si sforza di avere fiducia nel futuro: "Omar è stato vicino al Consiglio nazionale siriano (Cns) con una forte componente dei Fratelli musulmani. Non è riuscito a vedere la nascita della Coalizione delle opposizioni in esilio, un raggruppamento di forze politiche e personalità dissidenti esiliati all'estero. Spesso discutevamo perché io sostenevo che il Cns non dava nulla alla rivoluzione, ma lui mi rispondeva che un po' di fiducia bisognava darla, che dovevamo avere pazienza.

Mentre con i dissidenti del Comitato di coordinamento nazionale non ha mai avuto alcun rapporto, non me li ha mai nominati. Anche perché non era mai stato in quei circoli, non era mai stato a Damasco per lunghi periodi e non si era mai impegnato politicamente prima dello scoppio della rivoluzione. Anche con i comitati non aveva rapporti particolari. Anzi, percepivo che non erano affatto sulla stessa linea d'onda. Aveva invece conosciuto e stimava molto Mazen Darwish."

La rivoluzione non si sarebbe mai fatta se...

Mazen Darwish è un noto attivista, da molti anni difensore per i diritti umani. Fondatore del Centro siriano per i media e la libertà d'espressione[6]. Nel febbraio 2012 è stato arrestato anche lui come Omar Aziz e ha trascorso più di tre anni in carcere senza avere mai subito un processo. E stato liberato il 10 agosto 2015 grazie a un'amnistia presidenziale risalente al 2014.

Il percorso intrapreso da Omar Aziz si ferma il 20 novembre 2012 con il suo arresto, che Nada ricorda così: "Omar era stato sempre molto attento alla sicurezza delle sue comunicazioni telefoniche e via internet ma ciò non ha impedito che fosse individuato. Era sempre sul terreno. Anche io mi occupavo attivamente della rivoluzione. Lavoravo nella fornitura di assistenza medica e sanitaria. Ma tre mesi prima del suo arresto, alcuni amici della sua cerchia erano stati arrestati.

E stato allora che ho deciso di smettere e ho chiesto che anche lui facesse altrettanto. Gli ho detto che dovevamo farlo per i nostri figli, ma lui è stato categorico: «Se tutte le persone che hanno figli avessero smesso di impegnarsi nella rivoluzione, la rivoluzione non si sarebbe mai fatta. Che succederebbe se tutti la pensassero così? Ci dovremmo arrendere?».

A quel punto ho cominciato a vivere nel terrore. Ogni volta che usciva e tornava in ritardo, oppure il suo cellulare era spento, diventavo pazza. Lui a volte mi diceva che spegneva il telefono perché era in riunione. Non ha cambiato mai modo di fare, fino alla fine. Poi l'arresto.

Era il 20 novembre. Ricordo bene che era andato a una manifestazione-funerale ed era tornato verso le due di pomeriggio. Una volta tornato a casa si era messo a mangiare. Io non avevo appetito e me ne sono andata in camera a riposare. Dopo un po', saranno state le quattro, Omar mi ha bussato alla porta e ha detto: «C'è la jawwiyye[7], stanno perquisendo tutto. Sta' tranquilla». Poi sono arrivati gli agenti. Mi hanno chiesto di rivestirmi perché dovevano entrare e perquisire. Sono stati relativamente gentili. Erano nove in tutto. E la prima cosa che mi hanno chiesto è stata: «Dove tenete le armi?». E io: «Non abbiamo armi in casa»."

Dopo circa due mesi dall'arresto, Nada riceve la telefonata di un ex compagno di cella di Omar: "Omar, come altri, aveva chiesto al suo compagno di telefonarmi. Avevano memorizzato i vari numeri di telefono delle famiglie da chiamare una volta usciti. Questo è stato il primo contatto indiretto con Omar in prigione. Era di Aleppo e all'inizio lo chiamavo tutti i giorni al telefono, me ne infischiavo del fatto che il mio telefono era controllato. Chiedevo di mio marito. Sono anche andata ad Aleppo a conoscerlo e a sentire le storie direttamente. In quel periodo vivevo nel terrore che prendessero anche me. Tramite questo compagno di cella ho saputo che per fare pressione su Omar gli avevano più volte detto che mi avevano arrestata. O che l'avrebbero fatto.

E ricordo che al momento dell'arresto il capo della pattuglia ha chiamato il comando e ha detto: «E che ne facciamo della moglie?». Allora non mi hanno presa ma ero terrorizzata che prima o poi lo avrebbero fatto. In una cella di quattro metri per quattro c'erano ottantasei detenuti. Con una latri-

na. Dormivano a turni distesi. E dormivano anche sulla latrina. Omar, che era il più anziano, lo lasciavano dormire disteso. Ma la maggior parte doveva dormire in piedi.

C'era il carceriere che decideva i turni. Il cibo era decente, relativamente. Passavano il tempo nella cella facendo dei giochi a premi: per esempio vinceva chi cantava la canzone in modo migliore, oppure chi sapeva rispondere a domande scientifiche... Omar era noto per essere quello che sapeva rispondere alle domande di storia."

Il 12 febbraio 2013, verso le ventidue, Nada riceve una chiamata da un numero che non conosce. È Omar, le comunica di trovarsi nella prigione di Adra e le chiede di andare a trovarlo il giorno seguente.

"Il giorno dopo non sono riuscita ad arrivare in tempo per le visite, non conoscevo la strada né le procedure. Due giorni dopo sono arrivata e mi hanno dato la sua scheda con la sua foto, fattagli al momento dell'ingresso ad Adra: non era lui. Ho detto che non poteva essere quello mio marito. Quando finalmente l'ho incontrato poco dopo, era irriconoscibile. Era dimagrito di almeno quindici chili, ma questo l'ho supposto io. Lui non lo sapeva. Non si era mai visto allo specchio per tre mesi. E poi ha sempre sofferto di pressione e doveva prendere delle pillole. Il carcere di Adra è come un «albergo»: se paghi puoi avere la cella migliore, il letto singolo, il cibo, le sigarette, tutto. E anche il telefono. Ma credo che il telefono sia un modo per il regime di controllare le telefonate di un detenuto. Per controllare la sua rete di amici. Per questo ho inventato una petizione medica, non politica, perché Omar ricevesse le sue pillole in carcere. Ho scritto una cosa su Facebook in modo che tutti i suoi amici sapessero che lui era stato trasferito ad Adra e che non lo chiamassero. Il telefono, anche se è spento, registra chi ti chiama.

Il suo avvocato era Anwar al-Bunni[8]. Mi ha detto che era molto probabile che lo avrebbero presto rilasciato. Quel giorno della prima visita era un giovedì. La seconda visita era prevista per domenica. Mi ero messa d'accordo con la moglie di un compagno di cella di Omar per andare assieme al carcere. Lei però mi ha chiamato sabato per informarmi che Omar era stato ricoverato d'urgenza all'ospedale militare di Harasta. Non mi sapeva dare ulteriori dettagli. Dicevano che si sentiva stanco, che era raffreddato."

"Perché tanta paura di Omar Aziz?"

Il 18 febbraio 2013 Omar Aziz muore. Nada continua a raccontare: "Ho chiamato l'avvocato che mi ha consigliato di andare ad Harasta ma senza dire che volevo vedere un paziente, altrimenti non mi avrebbero fatto entrare. Così abbiamo fatto. Siamo entrati e lo abbiamo cercato in tutte le stanze. Niente. Non c'era. Poi ci hanno detto che c'era un commissariato nell'ospedale, un commissariato della polizia militare. Lì ci hanno detto che era stato portato in ospedale la mattina e che era morto di infarto. «È lui che cercate?» mi hanno chiesto dicendo il nome. «Sì» ho risposto. «È morto». E hanno aggiunto che la salma stava sottoterra. E mi hanno chiesto se volevo fare il riconoscimento. Ho detto di no. Ero scossa, sotto shock. Non me l'aspettavo.

L'avvocato mi aveva parlato di liberazione. E lo avevo visto relativamente bene durante la visita precedente. Qualche giorno dopo l'avvocato mi ha chiamato perché aveva ottenuto il permesso per ritirare la salma. Non era un fatto scontato. Sono andata all'ospedale militare e ho visto il corpo di Omar. Non aveva tracce di tortura o percosse. Solo i segni delle ventose sul petto perché avevano provato a rianimarlo. Così mi hanno detto. Ho chiesto l'autopsia ma mi hanno detto che se anche avessi presentato domanda, non l'avrebbero fatta. Mi hanno chiesto se volevo comunque scrivere che volevo l'autopsia sul registro. Ho risposto di no, a quel punto. E hanno chiuso il dossier. Non saprò mai di cosa è morto. Non escludo niente. Ma non credo che lo abbiano ucciso direttamente. Certo, lo hanno ucciso per come lo hanno trattato e ridotto."

Il racconto di Nada si chiude così: "Mi chiedo spesso cosa direbbe oggi Omar se fosse tra noi. Si arrenderebbe come mi sono arresa io? Io mi ero già arresa prima. Con il suo arresto, il carcere e poi la morte mi sono arresa definitivamente. Per me la rivoluzione è fallita. Che rivoluzione è questa? Non so, dentro sento una forte disperazione.

Continuo a chiedermi se sia possibile che sia andata così. Continuo a chiedermi: perché il regime aveva così tanta paura di un uomo come Omar Aziz? Era così pericoloso?"

Collettivo Idrisi

1 Syria: Activist Dies in Jail, Second Feared Dead, «Human Rights Watch», 22 febbraio 2013. Disponibile online all'indirizzo <http:Ilgoo. gl/4vEmzQ>. Ultimo accesso gennaio 2017.

2 Si tratta della scuola dei Fratelli Maristi a Damasco, una delle più rinomate in tutta la Siria nella seconda metà del secolo scorso.

3 Testimonianza raccolta da Lorenzo Trombetta, Beirut, luglio 2014.

4 Le milizie di civili, note per la loro efferatezza, che appoggiano il regime degli Assad.

5 In quella fase del conflitto le bandiere nere appartenevano a diverse fazioni armate jihadiste, non solo alle frange qaidiste.

6 Il nome in arabo del Centro è al-Markaz al-suri li-l-ilam wa hurriya al-taabir fi-1-alam al-arabi; si veda il sito ufficiale <https:// goo.gl/ Bw2Eq9>.

7 [N.d.A.] I servizi di sicurezza dell'aereonautica.

8 Anwar al-Bunni è un avvocato siriano che si è sempre schierato per difesa di prigionieri di coscienza e per la tutela dei diritti umani. E tra fondatori della Commissione siriana per i diritti umani (al-Lajna 'suriyya li-huquq al-insan) e di un centro per la difesa dei giornalisti e dei gionieri politici. A causa della sua attività, è stato arrestato e detenuto 1 carcere di Adra dal 2006 al 2008 ed è stato vittima di misure discipliri restrittive da parte dell'Ordine professionale siriano degli avvocati.

La sfida siriana allo stato-nazione

di **Leila Al Shami**

Una giornalista e scrittrice anglo-siriana, ora residente in Scozia, co-fondatrice di una rete libertaria in Medio Oriente, analizza la situazione del suo paese con particolare attenzione al Rojava, sulla quale dice cose diverse. Guarda con interesse alle posizioni di Omar Aziz. E comunque chiama alla solidarietà.

I confini attuali della Siria sono stati tracciati dai cartografi imperiali cent'anni fa, nel bel mezzo della Prima guerra mondiale, in seguito a un accordo segreto tra la Francia e il Regno Unito, che aveva come scopo la spartizione del bottino mediorientale dell'Impero ottomano. Quando lo Stato coloniale si trasformò in Stato indipendente, il potere passò dalle mani dei padroni occidentali a quelle delle élite locali.

Dalla lotta anti colonialista germogliarono tre correnti ideologiche principali, il socialismo, il nazionalismo arabo e l'islamismo: tutte credevano profondamente in uno Stato forte come base della resistenza contro l'egemonia occidentale. In Siria il risultato è stato l'avvento di un regime ultra-autoritario, in cui il potere è nelle mani di un solo uomo a Damasco, Bashar al-Assad, fiancheggiato dalla burocrazia di Stato e dalle forze dell'ordine. Oggi, però, sono emerse nuove modalità di organizzazione che sfidano l'autorità centralizzata e la struttura statale.

Nel corso della rivoluzione contro Assad, iniziata nel 2011, sono stati liberati molti territori, tanto che nel 2013 il regime aveva perso il controllo su circa i 4/5 del Paese. Lo Stato iniziava quindi a sgretolarsi e le comunità avevano bisogno di creare strutture alternative per mantenere in vita le neonate zone autonome. Il modello apparso era basato sulla visione dell'anarchico siriano Omar Aziz che, all'ottavo mese della rivoluzione, nel novembre 2011, aveva scritto un testo per auspicare la creazione di consigli locali.

Aziz puntava il dito, inoltre, sull'incoerenza dei rivoluzionari che di giorno partecipavano alle proteste e poi ritornavano a vivere all'interno delle strutture gerarchiche e autoritarie imposte dallo Stato. Secondo lui, infatti, l'attività rivoluzionaria doveva permeare tutti gli aspetti della vita e invocava cambiamenti radicali nelle relazioni sociali e nell'organizzazione.

Quest'ultima doveva divenire autonoma e non gerarchica, il governo doveva essere autonomo, basato su princìpi di cooperazione, solidarietà e mutuo soccorso. Intendeva i consigli come riunioni di base organizzate orizzontalmente, tramite le quali le persone potessero lavorare insieme per raggiungere tre obiettivi principali: gestire le proprie vite in maniera indipendente dallo Stato, collaborare collettivamente e dar vita a una rivoluzione sociale locale, regionale e nazionale.

Insieme ai compagni, Aziz contribuì a impiantare il primo consiglio locale nella città di Zabadani, cui fecero seguito quelli di Barzeh, Daraya e Douma.

Purtroppo Aziz fu arrestato dagli agenti dell'intelligence del regime di Assad nel novembre 2012 e rinchiuso nella famigerata prigione di Adra, dove morì tre mesi dopo. Poco prima di morire dichiarò: «Non siamo da meno dei rivoluzionari della Comune di Parigi – loro resistettero settanta giorni noi lo stiamo facendo già da un anno e mezzo.»

La difficile indipendenza

Centinaia di consigli locali sono spuntati dappertutto in Siria, portando il potere a livello comunitario. Si tratta di strutture amministrative civili e la maggior parte di esse seleziona i propri membri tramite elezioni democratiche o consenso popolare, un fatto inaudito sotto il totalitarismo di Assad. Alcuni tengono elezioni ogni tre o sei mesi per richiamare i rappresentanti che non stanno agendo bene, mentre le decisioni sui problemi sono prese tramite voto di maggioranza.

Questi consigli comprendono attivisti rivoluzionari, professionisti e rappresentanti di grandi famiglie o tribù. Nella maggior parte dei casi, riescono a mantenere la propria indipendenza dalle fazioni politiche e militari e nelle comunità miste, come Yabroud, Selemmiyeh e Manbij, comprendono rappresentanze di diversi gruppi etnici e religiosi. In assenza dello Stato sono i consigli locali che continuano a fornire acqua, istruzione e assistenza sanitaria alle comunità locali. Hanno reperito fonti alternative di energia, come l'energia solare, e coltivano alimenti per combattere la fame delle comunità sotto assedio.

Vari comitati di consiglio hanno la responsabilità del lavoro dei mezzi di comunicazione, della difesa civile e della distribuzione di aiuti umanitari. I consigli locali di villaggio e di quartiere sono talvolta connessi a più grandi comitati provinciali. Eleggono presidenti e copresidenti e hanno numerosi dipartimenti, tra cui quelli dell'informazione, assistenza, sanità, sicurezza, servizi legali e civili.

Questi esperimenti di autogestione devono districarsi tra una complessa rete di difficoltà. Nel tentativo di schiacciare qualsiasi alternativa al regime, infatti, le aree liberate sono state l'obiettivo principale degli attacchi aerei di Assad e, più recentemente, della Russia.

L'offensiva implacabile ha contribuito allo spopolamento di queste aree e ha spinto ondate di rifugiati a cercare riparo all'estero. L'incremento della militarizzazione della rivolta, attuatosi tra l'estate e l'autunno del 2011, ha trasformato un movimento organizzato orizzontalmente, inclusivo e non-settario, in una lotta tra fazioni autoritarie concorrenti che vogliono affermare la loro egemonia e negare l'autogestione alle comunità liberate.

Ne sono un esempio chiarissimo i tentativi, operati da alcune delle fazioni islamiste più estreme, di strappare il controllo ai consigli locali per imporre le proprie strutture parallele, come il consiglio della Shura e i tribunali della Sharia, nonostante le proteste popolari nelle aree in cui si è verificato.

Questi gruppi rimangono parte della lotta armata anti Assad – e con il coinvolgimento militare dei poteri imperialisti, parte della lotta contro l'occupazione straniera – e anti Daesh (Isis), ma non hanno mai fatto parte della lotta del popolo siriano per la libertà, la giustizia sociale e l'autodeterminazione. Cercano solo di sostituire uno Stato autoritario con un altro.

I consigli provinciali sono spesso legati alla Coalizione nazionale siriana (l'opposizione in esilio), che a sua volta subisce le influenze di potenze straniere, tra cui in primo luogo l'Occidente e i reazionari Stati del Golfo. I finanziamenti ricevuti da forze politiche ne compromettono inevitabilmente la democrazia di base. Altre battaglie, infine, sono da combattersi a livello sociale.

L'organizzazione dell'intera società siriana è profondamente patriarcale, dalla famiglia, alla tribù fino allo Stato nazionale. Poche donne sono membri del consiglio locale, nonostante il ruolo importante nei gruppi rivoluzionari e nelle organizzazioni della società civile come i Comitati di coordinamento locale o i numerosi centri femminili nelle aree liberate. Questi ultimi sostengono l'attivismo delle donne e il loro coinvolgimento nelle sfere politiche, economiche e sociali nel tentativo di sfidare le tradizionali strutture patriarcali.

Nonostante la retorica libertaria

La rivoluzione sociale delle regioni curde del nord ha registrato un maggiore coinvolgimento delle donne. Nel gennaio 2014 tre cantoni curdi non contigui (Jazira, Kobane e Afrin) hanno dichiarato l'autonomia democratica e hanno ciascuno istituito un parlamento (scelto mediante nomina), dei ministeri e dei tribunali.

I tre cantoni in questione costituiscono la regione di Rojava, che è ampiamente guidata dai curdi del Partito dell'Unione Democratica (Pyd). Il Pyd si è fortemente ispirato alle idee del leader del Partito dei Lavoratori del Kurdistan (Pkk) Abdullah Öcalan, detenuto in carcere, a sua volta influenzato dall'anarchico americano Murray Bookchin, e promuove il confederalismo democratico.

Basata sui princìpi della democrazia diretta, dell'uguaglianza di genere e dell'ecologia, questa visione critica direttamente il concetto dello Stato nazionale, sostenendo, al contrario, l'autonomia regionale e favorendo l'autogestione e l'autogoverno.

In tutta la regione di Rojava i comuni sono il luogo in cui le popolazioni trovano le soluzioni ai problemi e alle sfide a cui sono chiamate. Ogni comune ha vari comitati, ad esso affiliati, per gestire questioni come l'istruzione, la giustizia, l'approvvigionamento alimentare, l'ecologia e l'autodifesa. Le decisioni sono prese sulla base del consenso.

I comuni sono legati ai consigli distrettuali, i quali sono costituiti da rappresentanti comunali e partiti politici e (come i comuni) hanno una quota del 40% riservata alle donne. Questi sono poi legati all'amministrazione cantonale attraverso vari meccanismi che coordinano i consigli e il governo regionale di Rojava.

A differenza di altre regioni della Siria, Rojava è stata ampiamente risparmiata dalle strategie di terra bruciata di Assad e dei suoi alleati. Ciò ha permesso a queste zone liberate una maggiore opportunità di sviluppo e prosperità.

Tuttavia, devono ancora affrontare una serie di difficoltà. Infatti, nonostante la sua retorica libertaria, il Pyd, alla guida del governo autonomo, rimane un partito autoritario che ha ridotto al silenzio, arrestato, imprigionato e assassinato altri gruppi e membri dell'opposizione curda. Le Unità di difesa del popolo (Ypg), capeggiate dal Pyd, e le forze democratiche siriane sostenute dagli USA e comandate dall'Ypg, hanno recentemente svolto offensive in zone a maggioranza araba sotto la copertura degli attacchi aerei russi.

Questo sembra essere un tentativo di riunire i cantoni secondo un progetto di costituzione statale, che non solo è decisamente in contrasto con l'idea di confederalismo democratico, ma che rischia di far scoppiare un conflitto interetnico tra curdi e arabi.

Esperimenti di natura libertaria sempre più a rischio

I curdi stessi affrontano ripetuti attacchi dell'autoritario Stato turco – che mira a soffocare le loro aspirazioni all'autodeterminazione sia in Turchia che in Siria – nonché dei gruppi di estremisti islamisti, in primo luogo Daesh, ma anche Jabhat Al Nusra, legato ad Al Qaeda, e Ahrar Al Sham.

In tutta la Siria le strutture e le istituzioni oppressive e gerarchiche sono state spezzate e il popolo sta liberamente organizzando e gestendo le proprie comunità. Dai tempi della Rivoluzione Spagnola e della Guerra Civile, alla fine degli anni Trenta, non c'era stata da nessuna parte una sfida così grande al concetto di Stato nazionale.

Purtroppo, come detto in precedenza, questi esperimenti di autonomia comunitaria sono ormai sempre più messi a rischio. A causa della forza della controrivoluzione, alla caduta dello Stato siriano potrebbe attuarsi l'imposizione di ulteriori micro-stati, difesi da armi da fuoco, recinzioni di filo spinato e retorica settaria, capaci di creare nuove divisioni e un perenne stato di guerra.

È dunque fondamentale far prova di solidarietà con i rivoluzionari siriani e sostenerli nella loro lotta. Molti dei gruppi che si identificano come parte della "sinistra", infatti, non solo non sono riusciti a farlo, ma hanno addirittura dato un contributo incivile alla controrivoluzione. Questo è causato spesso dall'ignoranza del contesto siriano, che finisce per generalizzare l'orientalismo e far crescere l'islamofobia. Molti non sono riusciti a vedere o a comprendere l'enorme diversità tra le parti impegnate attualmente nella lotta, parti che hanno talvolta cause comuni (come il rovesciamento del regime), ma hanno obiettivi finali molto diversi.

Vi è una reale incapacità nel distinguere tra gruppi armati e resistenza civile; tra gruppi armati che hanno una base democratica, o sono semplicemente impegnati nell'autodifesa delle proprie comunità, e quelli che hanno un programma autoritario; tra coloro che cercano di disgregare le tradizionali strutture di potere e coloro che cercano solo il potere per sé.

La rivoluzione si scontra con molte difficoltà e non dovremmo farci ingannare dall'idea che ne uscirà una società libera. Gli Stati e la controrivoluzione sono molto più forti di noi. Tuttavia, di fronte a tali sfide, gli anarchici dovrebbero stare dalla parte degli sfruttati e degli oppressi, con coloro che stanno creando nuovi modi di organizzazione nelle situazioni più difficili e che attualmente stanno affrontando la distruzione.

La solidarietà pratica porterà più frutti dell'ignorante prepotenza teorica.

Leila Al Shami

traduzione di Gaia Cangioli

Leila Al Shami è coautrice con Robin Yassin-Kassab di Burning Country: Syrians in Revolution and War *(Terra in fiamme: siriani nella Rivoluzione e nella Guerra), Pluto Press, Londra, 2016. Ha lavorato con il movimento dei diritti umani in Siria e altrove in Medio Oriente. È tra i membri fondatori del Tahrir-ICN, una rete che collega lotte anti-autoritarie in tutto il Medio Oriente, nel Nord Africa e in Europa. Vive in Scozia e il suo blog è leilashami.wordpress.com.*

l'articolo è stato originariamente pubblicato dalla rivista anarchica statunitense Fifth Estate *(n. 396, estate 2016)*



Musica & idee

di **Marco Pandin**

Una specie esagerata di etichetta indipendente

Alla fine di febbraio 2016 un gruppo informale di ragazze e ragazzi ha invitato Dethector e me presso la libreria Ubik di Castelfranco Veneto, in provincia di Treviso. Volevano incontrarci per sapere, tra le molte altre cose, che cos'è e come funziona una non-etichetta discografica: conoscevano le etichette indipendenti, le major ovviamente, ma non una non-etichetta. Volevano sapere da noi non tanto chi siamo, ma perché siamo così, cosa ci spinge a essere come siamo, perché facciamo certe scelte e non altre. Volevano sentire direttamente dalle nostre voci le nostre storie, cose che da una ricerca su internet (tendiamo a restare un po' sotto l'orizzonte) non si riescono granché a chiarire. Erano piuttosto curiosi, ci hanno intrappolato per ore e noi ci siamo stati volentieri. Con grande sorpresa nostra e degli organizzatori all'incontro si è presentata parecchia gente, anche venuta dai paesi vicini. Mi sono poi ritrovato in una situazione simile il fine settimana successivo: sono stato invitato presso la sede del Germinal di Trieste e al circolo "Emiliano Zapata" di Pordenone a raccontare grosso modo le stesse cose ad un pubblico di ragazze e ragazzi altrettanto curiosi. Stessa identica cosa solo qualche tempo fa, allo spazio Loup a Mori, alle porte di Trento.

Dethector ed io siamo buoni amici e compagni da tanti anni, come magari già saprete da qualche tempo abbiamo deciso di fare cose insieme. Siamo separati solo da una dozzina d'anni, lui è a metà dei quaranta io sui tardi (molto molto tardi) cinquanta, quindi abbiamo storie lunghe: lui uscito veloce dall'adolescenza intestardito a mandare avanti un centro di distribuzione punk in mezzo alle montagne del Cadore poi a suonare coi Detriti poi a mettere in piedi incontri attività seminari rassegne laboratori concerti, io a bazzicare collettivi teatrali e musicali di base poi nelle prime radio libere poi fanzinaro poi fiancheggiatore della stampa anarchica.

La mia collaborazione con A/Rivista anarchica risale al 1984: oltre allo scriverci sopra ci tenevo a dare un qualche sostegno economico, ma non potevo permettermelo. Quindi, ho messo a disposizione dei miei compagni quello che sapevo fare: mi è sempre piaciuto bazzicare giri di musicisti, scrittori, disegnatori così mi sono improvvisato editore e produttore discografico. La cosa ha funzionato, non senza una certa sorpresa personale: nel corso degli anni mi sono ritrovato con le mani e il cuore in mezzo a tanti progetti, ho curato e pubblicato parecchie cose (opuscoli, libri, dischi, cassette, cd) e raccolto parecchi soldi. Tolte le sole spese vive, è finito tutto nei fondi neri di questo giornale.

Si può sfuggire alle gabbie del mercato

Se, come s'è detto, l'anarchia è un'idea esagerata di libertà, nelle nostre intenzioni una non-etichetta discografica è una specie esagerata di etichetta indipendente ed autogestita: è prima di tutto indipendente dai soldi, dai distributori e dai negozi, perché i materiali che produce non vengono posti in vendita, né diffusi commercialmente, neanche nei cosiddetti circuiti alternativi.

Una non-etichetta discografica è anche indipendente dai giornalisti e dalla stampa specializzata perché non compra spazi pubblicitari nelle riviste musicali né manda copie saggio per le recensioni.

Una non-etichetta discografica non ha una sede né soldi, funziona a colletta e nei ritagli di tempo libero: per noi è così. Non c'è un programma, un calendario, delle scadenze: in un anno possono uscire una, due, tre cose, oppure nessuna. Si può decidere di lavorare da soli oppure in collaborazione con altri individui e collettivi: noi l'abbiamo fatto ripetutamente e felicemente con l'editore imolese Bruno Alpini ed il Centro Stabile di Cultura di Schio, solo a dirne un paio. E con la rivista Aparte, per dirne tre.

Non ci si è mai preoccupati di questioni di stile espressivo: si spazia dalla canzone d'autore alla musica di ricerca, e sono state curate e pubblicate raccolte piuttosto eclettiche con contributi di artisti provenienti da un po' tutto il mondo. In una non-etichetta discografica non ci sono contratti da far firmare ai musicisti: si decide insieme cosa fare e come farla, si può cambiare idea fino all'ultimo momento e anche dopo (ad esempio: mandiamo delle copie saggio a questo e a quest'altro). Non tanto per risparmiare quanto per rispetto si tende a non intervenire nel merito della qualità tecnica delle registrazioni da pubblicare. I rapporti con tutti fino ad ora si sono mantenuti cordiali, ottimi e pacifici; c'è stato qualche scazzo isolato, questo sì, ma non è davvero mai successo di litigare.

Per finire, ma non è la cosa meno importante, si cerca di realizzare le nostre uscite al costo più basso possibile, e vogliamo che siano belle da ascoltare ma anche belle da guardare, da leggere e da toccare. Vogliamo usare la nostra creatività come arma contro chi ci vuole in silenzio, immobili, rassegnati, spenti, chiusi in casa con il telecomando della televisione in una mano e uno smartphone nell'altra. Vogliamo mostrare che si può sfuggire alle gabbie del mercato intrecciando reti di collaborazione e scambio e sostegno reciproco. Vogliamo mostrare che è possibile lasciare un segno. Ci voleva proprio una non-etichetta discografica per diffondere queste registrazioni avventurose, frutto di collaborazioni ed amicizia, una celebrazione di scoperta e divertimento. Musiche che si sono nutrite di abbracci sguardi e sorrisi, intreccio di gioia e complicità, realizzate e documentate con tutt'altri presupposti che il lucro.

Una pratica di libertà

"…Improvvisare è una pratica di libertà, di creatività e autocontrollo. È la pratica del qui e ora, dell'immediato; dell'errore e della sua gestione positiva. L'improvvisazione è l'arte di chi si vuole prendere rischi, di chi vuole guardare oltre. È l'arte dell'imperfetto. L'improvvisazione usa il testo scritto come un mezzo, non guarda al testo come a un fine. Insegna ad ascoltare, obbliga alla ricerca di una relazione profonda con l'altro. Chiede attenzione totale e continua. Chiede partecipazione e convinzione: chiede di crederci. Chiede di credere in sé stessi. Non si può insegnare, ma ci può insegnare. Esistono tecniche legate all'improvvisazione, ma l'improvvisazione non è una tecnica. È usata in molti generi musicali, ma non è un genere. È un approccio all'arte, e quindi alla vita…"

Sono parole di Luca Serrapiglio, docente presso il conservatorio Antonio Vivaldi di Alessandria, che alcuni anni fa aveva proposto un laboratorio d'improvvisazione all'interno dell'offerta formativa della scuola di musica per adulti del conservatorio stesso. Un laboratorio aperto a tutti, musicisti e non musicisti, allievi della scuola ed esterni. Aperto anche a chi non avesse alcuna idea di come suonare uno strumento. Con l'idea di "suonare, prima di imparare a suonare".

Continua Luca: "…Iniziai questo percorso didattico senza sapere dove mi avrebbe portato, quanto avrei imparato. Ma avendone chiari molti scopi. Una pratica musicale che sviluppi la capacità di ascolto e di relazione. Una pratica volta allo sviluppo della creatività, in una società che tende a reprimerla e oscurarla. (…) In una società in cui tutto deve funzionare alla perfezione, in cui tutti abbiamo un ruolo preciso e il risultato deve essere garantito, la libertà, anche di sbagliare, fa paura…".

Quando ho conosciuto Nicola Guazzaloca ho proprio pensato che mi sarebbe piaciuto avere un telecomando tipo film di fantascienza per togliermi di dosso trenta/quarant'anni, e pure abitare a Bologna invece che a nord del Po, tutto per potermi iscrivere alla scuola popolare





La piccola orchestra degli Improvvisatori di Valdapozzo

di musica Ivan Illich e frequentare le sue lezioni. Lui penso che sia uno tra gli insegnanti di musica più affascinanti che conosco: suona il pianoforte in maniera sbalorditiva, ti mette addosso agitazione e stupore che messi insieme sfociano in uno sbigottimento allegro, in una sorpresa continua – e a me piacciono le sorprese, specie se belle. Nicola mi piace restare ad ascoltarlo anche quando non suona, ad esempio mi sono ritrovato più volte a sentirlo parlare delle cose che combina, dei suoi progetti che se ci pensi proprio così strampalati non sono, dei concerti che va a fare e dei dischi che pubblica in giro per il mondo, e mi viene sempre un po' da ridere.

Sì, perché sembra che nei suoi racconti la musica prenda consistenza tutt'intorno come per un qualche miracolo sinestetico, una nuvola di riflessi colorati che prende forme come d'animale, vero oppure inventato, e poi scompare e poi riappare - come in un cartone animato. Succede anche quando parla di sé, le sue chiacchiere un po' musica lo sono, musica strana che diventa lampi, che gli gira e rigira intorno, vortici fumosi e fughe improvvise di suono. Vedi che la musica schizza via dalle sue mani che gesticolano.

Filastrocche alla rovescia

Leggete qui, a proposito di improvvisazione, cosa ne scrive lui stesso: "…Perché dedicare tempo ed energie ad una pratica musicale inclassificabile, marginale e controproducente in termini professionistici? Intanto, mi sembra che il professionismo non sia necessariamente un valore positivo se le nostre scelte, le nostre idee, sono limitate e indotte dalle regole di un mercato ben lontano dalla visione che ho cercato di comunicare. Sono convinto che la musica debba essere libera e che libere debbano essere le idee. Ricordo le filastrocche alla rovescia di Gianni Rodari, con le quali mostrava che molte delle cose in cui crediamo si possono reinventare, per guardare diversamente alla realtà. La realtà è soprattutto immaginata: si inventano motivi, significati e valori astratti, che originano culture e visioni differenti. Questi valori, queste idee, incidono nella nostra vita e la regolano in modo concreto e forse un piccolo esercizio di rivoluzione musicale potrebbe cambiare qualcosa nei modi di vedere, di pensare, nel mondo che innanzi tutto abbiamo in testa…".

Ecco, mi piace la sua visione dei mondi sonori come zone di ricerca, in equilibrio instabile tra avventura e godimento. E ditemi poi se sbaglio, per tutti le ragioni che vi ho detto, a ritenere che la scelta di far condurre il workshop a Nicola sia stata felice. Gli incontri si sono tenuti a Valdapozzo, in campagna fuori Alessandria: hanno partecipato musicisti di diversa estrazione e abilità, nonché non-musicisti curiosi. Una piccola folla di sognatori entusiasti. Gli Improvvisatori hanno documentato l'attività e, rastrellata una colletta, hanno raccolto alcuni segmenti sonori che abbiamo pensato poi di pubblicare insieme. Il disco in sé non si presta ad essere raccontato, o descritto, se non attraverso i ragionamenti che hanno portato a questi incontri felici. Penso possano servire, piuttosto, alcune osservazioni e commenti dei vari partecipanti – li ritrovate tutti nel libretto. Per ascoltare, sia queste parole che questa musica, serve attrezzarsi di curiosità: l'idea è quella di mettersi a fare una bella scarpinata in montagna, l'acqua fresca non mancherà di certo lungo il percorso, basta riempire la borsa di buonumore e il resto verrà da sé.

"…Tutti possono fare musica. Se fossero altri anni, sarebbe un perfetto motto punk. Qui, invece, al posto di borchie e eroina ci sono focaccia, salame (per qualcuno vegan) e Ennio 41 (grappa artigianalmente casalinga sotto i cui influssi, si dice, sia stato registrato il disco). Una variante più casereccia e allegra. Anche più anarchica: ognuno è libero nell'estremo rispetto dell'altro. Tradotto musicalmente: puoi suonare anche se non lo hai mai fatto, basta che ascolti te stesso, gli altri e la musica…" (Francesco Asti, sax tenore)

"…Mescolare gli ingredienti con pochi elementi: infinite combinazioni. L'arte della pasta con il pomodoro e l'alternarsi delle stagioni che dettano legge sul da farsi. Così mi sento ai fornelli della musica sempre sperimentale…" (Rita Giusti, voce)

"…Sono Gianluca, a volte vengo da Ascoli, altre direttamente da San Francisco. Vorrei ricordare ai giovani la bellezza, l'importanza e l'utilità della musica che suoniamo. Insegno alla scuola primaria e già lì ne butto il seme…" (Gianluca Varone, sax tenore)

"…Ciao a tutti sono Ennio la mia storia è molto semplice: ho cominciato a suonare la tromba da ragazzo con una piccola banda di paese, poi servizio militare ed eventi vari mi hanno costretto ad abbandonare la musica. Un giorno grazie ad una mia carissima amica ho ripreso a suonare, io non conoscevo il discorso improvvisazione per me la musica era quella chiara, scritta e precisa, altro per me non esisteva, ma da quando ho cominciato a frequentare il conservatorio di Alessandria ho scoperto un nuovo mondo musicale, l'improvvisazione. Il momento culminante è stato quel weekend del seminario quando ho incontrato persone che non conoscevo ma che senza timori né vergogne o paure mi sono trovato con la mia tromba immerso in un gruppo il cui l'unico desiderio è suonare. Grazie ragazzi…" (Ennio Capaldi, tromba)

"…Una piazza, un crocicchio: qualcuno chiacchiera; in un angolo si bisbigliano parole dolci, dall'alto si intonano canti e qua e là si urlano ingiurie. Ci si sposta e si trova, o ci si perde con gioia; si cammina, si corre, si inciampa e si cade - ci si guarda da lontano, o ci si tiene per mano…" (Luca Bernard, contrabbasso).

Informazioni e contatti: Scuola popolare di musica "Ivan Illich" - via Giuriolo, 7 40129 Bologna - www.spmii.it; Associazione culturale Valdapozzo - strada Vallerina, 21 15044 Quargnento AL - www.valdapozzo.org; Luca Serrapiglio lunaima@yahoo.it; Nicola Guazzaloca nicolaguazzaloca@gmail.com.

...e anche Lance se n'è andato via

Mi ritrovo ancora a ritagliare su queste pagine un po' di spazio per ricordare un vecchio compagno che ci lascia. Vecchio per modo di dire, perché Gary Robins, meglio conosciuto come Lance D'Boyle, tra noi giovani punks era felice. Tra noi si trovava bene, e noi ci si trovava bene con lui a condividere birre e tè che non spegnevano affatto la nostra sete di libertà. Certo, anagraficamente Lance apparteneva più alla generazione dei nostri genitori, ma lui era uno di quelli che da qualche parte dentro in testa aveva continuato ad avere sempre vent'anni. Press'a poco vent'anni li avevo io quando, 1979, ho ascoltato uno dei primi dischi delle Poison Girls, il gruppo da lui fondato insieme a Vi Subversa – la sua compagna d'una vita. Li ho incontrati entrambi più volte nei miei primi viaggi oltremanica, lui piuttosto schivo ma sempre così gentile e disponibile, curioso ed attento nell'ascoltare le mie domande e meravigliosamente fuori di testa nelle sue risposte, che farciva di battute.

Un umorismo graffiante che ci lasciava dentro il segno: era la sua maniera di insegnarci a non avere paura. Lance del gruppo era il batterista, ma era soprattutto l'anima creativa. Se vi capita, andate a riascoltare qualche loro vecchia canzone: vi sorprenderà senz'altro la voce di Vi, ma fate caso a quei colpi sui tamburi – ciascuno una martellata vibrata con gioia alle fondamenta del sistema, sempre una risata addosso, sempre uno sberleffo. Anarchico, ribelle e sognatore ha arricchito il punk inglese della sua poesia e del suo sconfinato senso di pace.

Marco Pandin
stella_nera@tin.it



Lance D'Boyle (1940-2017)



...e compagnia cantante

di **Alessio Lega**

Mani Matter, il cantore di Berna



1 La strada che porta al cimitero

Brava gente, io abito su una strada
(e non lo dico simbolicamente)
io abito proprio su quella strada
che porta al cimitero.

Dalla finestra vedo le processioni
con le corone e i mazzi di fiori
quando qualcuno passa di là
con i piedi davanti.

Altri sarebbero forse ossessionati dal pensare
continuamente che, un giorno o l'altro,
il falegname verrà a prendere le misure
per fabbricare il loro ultimo abito di legno.

Ma io trovo in fondo bello che il mio letto
per il momento non abbia un coperchio
e il fatto che possa ancora guardare il cielo
mi rallegra il cuore.

La strada dove abito, in effetti,
è proprio un vicolo cieco
d'altronde, per quel che mi riguarda, gioisco
che non sia ancora a senso unico.

(Die Strass Won I Dran Wohne)

Il cimitero di Berna è un luogo incantato della "Svizzera verde", sembra un parco parigino: uno spazio frondoso e disteso al centro della bella cittadina storica, fissata nei suoi costumi, nella sua bellezza monumentale, in quella pigrizia mentale conserva-

trice… che però viene rosa ogni tanto da un piccolo tarlo di surrealistica follia.

Scortati dal compagno e amico Andrea Tognina - che ci ospitava per un concerto - io e Guido Baldoni ci siamo stati un annetto fa… avevamo messo in chiaro dai primi contatti che, per noi, è sempre un onore andare a suonare per tutti i compagni del mondo intiero, ma che non potevamo passare da Berna senza visitare la Tomba di Bakunin. Dunque al mattino ci rechiamo lì, e cediamo alla tentazione di fotografarci sulle immortali spoglie, quando Guido scorge, appena dissimulata dietro la lapide, una bottiglia sigillata di vodka… e non una vodka qualunque, una "Beluga", una delle marche più costose.

Proprio vicina alla tomba di questa "celebrità" internazionalista, c'è una lapide decisamente più recente che appartiene a quello che forse è il principale "genius loci" del luogo, l'avvocato Mani Matter, morto a soli trentasei anni, una notte nevosa del novembre 1972 quando, tornando a casa da un concerto, la sua macchina sbandò. Quella morte così improvvisa troncò un discorso sotterraneo e profondo che da una decina d'anni il cantore - che quasi si faceva vanto della sua condizione non-professionale - portava avanti con la sua gente, un discorso di versi e strofette, monologhi impastati di sogno, canzoni a volte brevissime, scioglilingua quasi infantili, allitterazioni non-sense su orologi (gli eterni orologi svizzeri!) e riflessioni fenomenologiche sull'essenza dei panini al prosciutto:



Che cos'è un sandwich senza prosciutto? è solo pane
Che cos'è un sandwich senza pane? solo prosciutto
è solo quando infili nel pane il prosciutto
è solo quando circondi il prosciutto di pane
che diventa un sandwich pane e prosciutto, non scordarlo!
È c'è una cosa assai importante, fai attenzione
non basta solo mettere pane e prosciutto a caso:
ci vuole una fetta di pane da piazzare sopra
ed una da piazzare sotto
ed è solo quando ti impegni così
che ottieni un sandwich pane e prosciutto!
Certo, si pone anche il problema del burro
che bisogna spalmare dal lato opportuno
e tu che mangi come un barbaro
ti riempi la pancia ma non tieni conto
che quel sandwich sulla tua tavola
comporta tutta una dialettica!

(Betrachtige über nes Sandwitsch)

2 Vita, morte e poesia di un avvocato canterino

La sua morte fu un vero lutto nazionale non del tutto rimarginato, a giudicare dalla quantità di pubblicazioni, tributi postumi, spettacoli teatrali per bambini e per adulti, riletture delle sue canzoni nelle più varie forme, che vanno dal cabaret-minimalista al jazz-manouche (un celebre cantante Svizzero di lingua francese, Stephane Eicher, ha avuto uno dei suoi più franchi successi con la canzone di Mani "Hemmige", ovvero "Complessi/Timori"), per arrivare alla pubblicazione di interi dischi di riletture rock, nei quali una scena di musicisti nata più di un decennio dopo la sua scomparsa, continua incessantemente a omaggiarlo. Possiamo dire che fu proprio lo shock della sua scomparsa a far emergere una sorta di malinconia e di cupo presentimento della morte che, più o meno in filigrana, permeava la sua poesia.

Nel treno gli uni si siedono
per poter vedere prima ciò che ti viene incontro
e girano la schiena al contrario del verso
da cui viene il treno.

Gli altri si siedono sul sedile di fronte
per poter guardare ancora dove il treno è passato
e danno la schiena al verso
in cui va il treno.

E dunque è chiaro che ciascuno pretende
che il verso in cui prende le cose sia il solo giusto
e di colpo s'insultano e si prendono a botte
mentre il treno avanza.

E seppure il controllore arriva
non gli importa di dire la sua sulla questione
dice solo qual è la prossima stazione
è Rorschach…

(In Ysebahn)

[La stazione di Rorschach - oltre ad avere il suono sinistro delle famose macchie del test psicologico - è una località della Svizzera prossima al confine con l'Austria, quindi presumibilmente un capolinea].

Mani Matter, che come abbiamo detto era un giurista, un brillante avvocato che aveva fatto carriera nel Consiglio di Berna, passava le notti nei cabaret underground della città, dove partecipava a spettacoli collettivi di comicità improvvisata: una versione dolce e un po' più fricchettona anni '60 dei vecchi "cugini" del dadaismo zurighese dell'avanguardia degli anni '20. Un po' da quella nobile tradizione letteraria e tanto dall'amore per Georges Brassens (è evidente la

filiazione di Matter da lui, nell'assunzione di alcune melodie come nel modo di stare in scena e financo nei baffoni) traeva una sorta di irriverenza anarchica.

Una notte, mentre sul tardi attraversavo
a piedi il Terrazzo Federale, verso casa,
ho incontrato un tipo barbuto,
e santamadònna, non ti vedo che questo,
all'ora in cui la gente dorme,
vuole far saltare in aria il Parlamento con la dinamite!

Mi sono atterrito e gli ho detto: "Mi scusi,
però mi sembra, come dire, che proprio
lei stia meditando con ogni intenzione
di far saltare in aria il Parlamento."
"Eh sì", mi ha detto quello, infuocato, "proprio così,
via dalle palle 'sta baracca, io sono per l'Anarchia."

Da cittadino, che altro avrei potuto fare
se non provare a dissuaderlo?
E ho cominciato a parlargli di tutti i vantaggi
del nostro Stato, così alla bell'e meglio,
e poi della federazione, della libertà e della democrazia,
e l'ho scongiurato di lasciar perdere.

L'angoscia mi ha sviluppato un talento d'oratore,
attorno a noi il vento freddo della notte.
Mentre gli facevo un discorso da Festa Nazionale
che avrebbe reso patriota persino un cavallo,
quel tipo si è tanto commosso alle mie parole
da ricacciare via dagli occhi una làgrima.

E così alla fine ho potuto salvare lo Stato,
e quello se n'è tornato a casa con la sua dinamite;
e io, quella sera, quando sono andato a letto
mi son decretato da solo una decorazione.
Però, strana cosa: già il giorno dopo
mi è preso qualche dubbio sul mio stesso discorso.

Ma gli avrò, a quello, lodato la Svizzera
a buon diritto? Me lo sto ancora chiedendo.
E, insomma, quel tizio mi ha dato una dritta:
da allora, quando passerò davanti al Parlamento,
penserò che sta in piedi solo provvisoriamente,
e che per farlo saltare bastano un paio di sacchi di dinamite.
(Dynamit)

3 Fini e confini: la lingua di Mani

Le sue melodie erano semplici ma di una dolcezza un po' imprevedibile, i suoi racconti costruiti con cura, la sua morale chiara, ricca, piena di spunti e non aggressiva. Il personaggio, simpaticissimo, sapeva inalberare in scena un'aria un po' stolida e recitava il ruolo dello svizzero sempliciotto, ma all'improvviso, con un ghigno ironico, rovesciava le parti e faceva intravvedere quel barlume di follia che offre una via d'uscita al burocratico grigiore elvetico. Perché allora un tale portento, per di più reso mitico dalla morte prematura, è rimasto confinato nelle mura della sua città e di pochi sobborghi?

Perché una delle massime ricchezze di Mani Matter è anche il suo grande limite: la lingua. Tutte le sue canzoni sono scritte nell'ostico dialetto bernese, una lingua del tutto oscura anche ai madrelingua tedeschi. La forza però con cui la lingua di Matter si è radicata nel suo piccolissimo contesto è proporzionale al valore che rappresenta: Matter ha raccolto una parlata pomposa e grottescamente autoreferenziale, per liberarla dalle scorie, dandole al contempo valore letterario e levità popolare. Lui ha reso la sua lingua una lingua letteraria, ma l'ha anche vaccinata contro chi, con quella lingua, si vuol prendere troppo sul serio.

Matter è filastrocca, è teatro, è filosofia. Una linguista, dando testimonianza in un bel documentario video sulla sua vita, ne sintetizza in un'immagine la poetica: "Mani Matter vedeva e spiegava il mondo come lo spiegherebbe un bambino al suo orso di peluches".

Sono seduto dal barbiere davanti allo specchio, guardo dentro
e dentro vedo lo specchio sulla parete di fronte
e dentro si specchia lo specchio davanti a me
e lì dentro di nuovo lo specchio dietro di me
e così via, come un lungo corridoio

in cui la mia testa, almeno cento volte,
vista da dietro e da davanti è allineata in colonna
in fondo la mia testa - non l'ho più riconosciuta -
è piccola come la capocchia di uno spillo.

La mia testa, lì molto lontano, immaginatevi,
si è persa nell'infinito del lungo corridoio
ho visto me stesso sparire lì dietro
in piena luce al mattino come se nulla fosse.

Inorridito ho spalancato la bocca e nel corridoio
si sono aperte, nello stesso tempo, cento mie bocche

come in un coro maschile solo di me stesso, che cosa grottesca,
sono stato colto da un brivido metafisico sulla sedia del barbiere

mi sono strappato l'asciugamano e, mal rasato,
ho subito lasciato il negozio del barbiere blaterando una scusa.
E se voi pensate che dovrei andare un po' più spesso dal barbiere,
ora potete capire perché ho degli scrupoli.

(Bim Coiffeur)

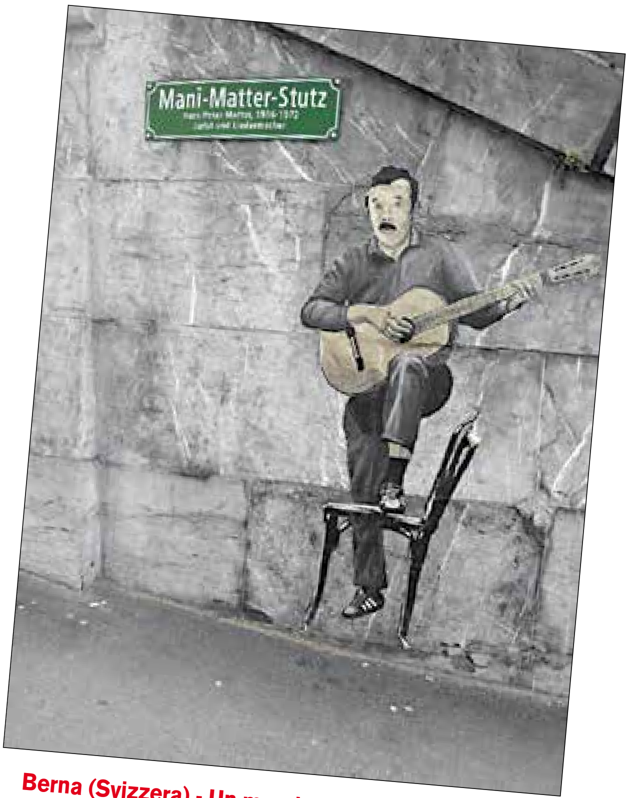
4 La memoria dell'uomo

La memoria dell'avvocato Mani Matter - della sua corta vita e di quel pugno di canzoni dolcemente ribelli e brevi come i sogni - è viva nella sua città e i suoi ammiratori tentano di "contagiare", per quel che è possibile, coloro con cui vengono in contatto. La moglie, le due figlie - che sembrano essersi divise l'"eredità", dal momento che una è avvocato mentre l'altra è regista teatrale -, gli amici ancora viventi, ci tramandano l'immagine di un uomo gentile e disponibile, nella sua professione come nella sua arte, ma anche di un ragazzo con le sue disattenzioni, le sue piccole arroganze, i suoi imprevedibili scoppi d'ira. Allevato nella mitologia della "vita sana" nella Svizzera neutrale, mentre negli anni della sua infanzia l'Europa esplodeva fra nazismo e guerra, Mani "era incapace di affrontare le tragedie, come la morte della nostra madre, la cui malattia era stata celata a noi bambini per non turbarci", confida la sorella maggiore.

Privati, dalla morte improvvisa, della sua presenza fisica tutti – familiari, amici, ammiratori - si interrogano su come si sarebbe evoluto il talento di questo poeta, intimo e surreale, ma che sapeva guardare con garbo alla malinconia del vivere.

Sulla foto a colori si vede un calesse
che passa una sera davanti al mare
con uno splendido manichino di signora seduto dentro
e al suo fianco la abbraccia un signore.
Le stelle brillano nel cielo profondo
e sotto la foto c'è scritto "questa è la felicità".
C'è un bicchiere di liquore ma non mi ricordo la marca.

Finora sono stato raramente la sera
in calesse a passeggiare sul mare
e non frequento manichini e non amo i liquori
ma da quando ho visto la foto e letto la didascalia



Berna (Svizzera) - Un murale che ritrae Mani Matter in una via a lui intestata

ho capito cos'è che manca alla mia triste esistenza.

Chi di voi conoscesse un manichino
corra ad affittare un calesse
vada a passeggiare sulla riva del mare
e prenda un bicchiere di quel liquore
perché la nostra vita umana,
tocca dirlo, è proprio brutta
e quando si intravede com'è fatta la felicità
bisogna prenderla a tutti i costi.

(Farbfoto)

5 Ringraziamenti e buon vicinato

Fare quest'articolo è stato possibile grazie allo straordinario lavoro di diffusione culturale di Riccardo Venturi e del sito "Canzoni contro la guerra" e soprattutto di Andrea Tognina che ci ha non solo fatto conoscere Mani Matter, ma che ci ha dato delle chiavi per entrare nel cuore di quel particolare modo di essere svizzeri (oltre ad averci fatto assaggiare della vera gruviera). Se Mani Matter riposa lì, a due passi da Michail Bakunin, è forse un caso, ma non certo una disdetta.

Alessio Lega

Trentasette *anni fa*

a cura della **redazione**

"Oltre l'anarco-femminismo" è la scritta che campeggia nella copertina di **"A" 85 (agosto/settembre 1980)**, sullo sfondo delle figure stilizzate di donne, urlanti, di corsa. E dentro due lunghi saggi di Kytha Kurin e Elaine Leeder, anarco-femministe. Un'attenzione forte e prolungata, questa di "A", in particolare nei confronti dell'anarco-femminismo, un nuovo filone di pensiero libertario nato negli USA e diffusosi a livello globale.

La nota editoriale in terza pagina denuncia una cosa che il tempo ha cancellato dalla nostra memoria: e cioè il fatto che da ambienti vicini al ministero degli interni venne fatta filtrare, all'indomani della strage del 2 agosto 1980 alla stazione di Bologna, la voce di una possibile matrice anarchica di quell'orrenda e indiscriminata strage, la più grossa (per quantità di vittime) della storia italiana. E anche il primo articolo, con la classica immagine dell'orologio della stazione fermo con le lancette sulle 10 e 25, è dedicato a quella strage.



Tra gli anarchici e le anarchiche capita spesso di trovare persone irriducibili, magari per motivi che a molti sembrano "curiosi". È il caso, allora, del bolognese Sandro Galli (gli mandiamo un abbraccio... 37 anni dopo) che fu protagonista di una lotta, con annesso sciopero della fame, contro l'obbligo per gli insegnanti di giurare fedeltà allo Stato e alle sue leggi, Codice (fascista) di Rocco incluso. Ne parlarono molto i mass-media e ne parla, intervistandolo, anche la nostra rivista. "Ma Galli continua" è il titolo.

Altro titolo: "Un'altra stangata". Facile dedurre l'argomento. Una delle decine di manovre economiche, fiscali, ecc. anti-popolari per cercare di sistemare i conti dello Stato. Siamo retorici se ci uniamo al coro del "paga sempre Pantalone"? Anche 37 anni dopo.

Seguono: un servizio sulle lotte autonome a Zurigo, un articolo sul golpe in Bolivia, un colloquio con l'avv. Luigi Zezza sugli ultimi episodi repressivi in Italia, una lunga lettera di Monica Giorgi ("Carissimi, dolcissimi compagni") in questa militante anarchica, implicata da pentiti in un rapimento nella sua Livorno (da cui sarà poi assolta, dopo oltre due anni di carcerazione "preventiva") protesta la propria innocenza. "A" seguirà l'intera vicenda processuale, e oltre. E Monica, irregolarmente, ogni tanto collaborerà con "A" fino all'oggi.

"Anche il cervello è una zona erogena": lo sostiene il padre di Anarchik, che, non impegnato regolarmente con il suo personaggio, in quegli anni spesso firma articoli di vario argomento.

Fausta Bizzozzero (allora in redazione e solo dallo scorso numero ex-responsabile legale di "A") insieme con Tiziana Ferrero Regis (che allora collaborava con noi, da lungo tempo ormai è a Brisbane, Australia) firma un'inchiesta sui locali notturni milanesi, dal titolo "Aspettando Godot ovvero i forzati dei locali alternativi". Tra interviste fatte in cinque posti dello sballo serale e loro considerazioni inevitabilmente "dall'alto" di una scelta di vita militante (la loro) rispetto a esistenze e opinioni sul filo del vuoto pneumatico, ci appare anche oggi interessante, comunque, il tentativo di cogliere segni e senso di un'esperienza che coinvolgeva decine di migliaia di giovani milanesi e anche simpatizzanti libertari.

Viene poi tradotto dall'inglese un bell'intervento ("Cara ecologia...") dell'ecologista anarchico Murray Bookchin, in quegli anni forse la figura più interessante e innovativa in campo anarchico e libertario mondiale. Talmente incisivo, che qualche numero fa abbiamo pubblicato un dossier (curato da Salvo Vaccaro) su di lui e spesso ne abbiamo parlato e riparlato su "A" (e anche su "Volontà", "Libertaria", ecc.). Chiudono il numero la *Rassegna libertaria* allora rassegna di periodici e libri anarchici, più "militante" di come è poi diventata – anche oggi – spazio aperto anche a libri non militanti, ma sempre in direzione ostinata e contraria; e il solito elenco dei fondi neri, le sottoscrizioni: un circolo Libero Pensiero di Alassio (Sv) manda diecimila lire "perché la rivista non muoia, perché le nostre idee si spargano come l'olio"; e uno sconosciuto G.D. di Cesano Boscone (Mi) manda altrettanto "per combattere tutti quelli che vivono di scrocconaggio, alle spalle della povera gente che suda".

Due ottime ragioni per metter mano al portafogli anche 37 anni dopo. Rifletti, lettore/lettrice, rifletti.

■



Rassegna *libertaria*

Lettera all'autore/ *Ma per la vittima la violenza è violenza (poliziesca o no che sia)*

Ha passato gran parte della sua vita a girare in bici. Spesso tra Italia e Francia. E non solo per questo è una figura particolare di anarchico. Magari l'avete sorpassato in val Susa o sul Massiccio Centrale in Francia. Conosciamo Giordano Bruno Giglioli da decenni, ogni tanto abbiamo pubblicato qualcosa di suo. Scrive solo a macchina o a mano. Computer e mail non gli appartengono. ■

Nel febbraio 2016, un gruppo libertario di Avignone (Francia), nell'ambito di attività solidali con i detenuti, presentò al pubblico Georges Courtois, da poco uscito di prigione, dove aveva scontato 30 anni; una decina dei quali per il "processo alla magistratura" benché senza colpo ferire.

Il suddetto "Giudice dei Giudici" presentando il libro che narra la propria storia e quella del tribunale messo sotto "processo" fece il riassunto a viva voce, strappando gli applausi dei presenti prima ancora di aver letto il suo libro: **Aux marches du palais. Mémoires d'un preneur d'otages** (traduzione: *Sulle scale del palazzo. Ricordi di un sequestratore d'ostaggi*, Le Nouvel Attila, Parigi 2015, pp. 320, € 20,00)

Leggendolo mi son reso conto che non tutto meritava, a mio parere, gli applausi ai quali io stesso mi ero associato. Ho tenuto perciò a farlo presente all'autore e protagonista di questa storia esprimendogli apprezzamenti e "deprezzamenti" tramite una lettera inviatagli recentemente. Eccola, la mia lettera indirizzata all'autore del libro.

Dopo 30 anni di galera

Signor Georges Courtois, buongiorno. Le scrivo a proposito del suo libro che presi il giorno della presentazione nel febbraio dell'anno scorso ad Avignone.

Man mano che avanzavo nelle lettura segnavo i passaggi che ritenevano particolarmente la mia attenzione: dei punti esclamativi quando condividevo ciò che dicevate, e dei punti interrogativi quando provavo incomprensione o rigetto.

I punti esclamativi hanno prevalso ampiamente sugli altri, là dove è questione delle sue "requisitorie" al momento del confronto con i detentori del potere legislativo, o sotto forma indiretta attraverso le lettere da lei inviate ai magistrati, ecc. È ciò che è apparso anche nel corso della presentazione del libro, suscitando gli applausi del pubblico di cui facevo parte e che stavano a dimostrare la nostra simpatia e solidarietà, condividendo le critiche e condanne senza appello di una maniera di applicare la giustizia evidentemente ingiusta, e anche iniqua in vari momenti della sua storia, che riflette dei procedimenti diffusi che colpiscono ben altri condannati un po' ovunque, spingendo al crimine anche coloro che sarebbero ben intenzionati di cambiare rotta rispetto a quella che, in un modo o nell'altro, li ha condotti in prigione.

La denuncia delle leggi e di una pratica penitenziaria che, anziché educare e contribuire ad un reinserimento edificante del condannato, lo affonda ancor più nel giro vizioso di una criminalità resa quasi ineluttabile attraverso quei procedimenti avvilenti che fanno venir meno ogni speranza di rinnovamento nell'esistenza per coloro che entrano in quest'ingranaggio senza uscita che è agli antipodi di ciò che pretende essere la giustizia.

Tutto ciò è quanto ho potuto rilevare dalla narrazione riassuntiva che ha fatto del suo libro, e in varie pagine di questo al momento della lettura. E il tutto espresso in modo efficace e diretto dove appare evidente, tra l'altro, una padronanza linguistica degna d'uno scrittore di professione. Tuttavia, leggendo il suo libro, come l'ho accennato prima, dei punti interrogativi sono apparsi, a dispetto dei tanti punti esclamativi che marcano il pieno accordo con varie cose da lei sostenute.

La sua attitudine disinvolta colpendo sulle sue vittime, o mettendole il coltello alla gola per derubarli (agli esordi della sua attività) senza nemmeno scegliere la preda tra individui che, essendo dei farabutti, avrebbero potuto "meritare" tal modo di procedere; degli anonimi, presi a caso, senza saper niente di loro... (Avrei potuto essere io, benché generalmente al verde o quasi, vivendo o avendo vissuto finora con quel poco guadagnato con i miei lavori di manovalanza; e inoltre non avrei potuto soddisfare le vostre esigenze, le sue e dei complici, in vista di sequestri d'auto, dato che non ne ho mai avute, spostandomi soprattutto a piedi o in bicicletta). E la descrizione che ne fa con cinico vanto, con quella divertita arroganza quando colpivate sulla testa d'un autista recalcitrante che cercava di reagire al vostro sequestro attuato con brutalità, non fa che rinforzare la mia delusione rispetto alla simpatia suscitata al momento della presentazione dei libro.

Altrettanto riguardo a quella donna morta in seguito all'incidente che avete provocato; non una parola di rincrescimento. La vittima dell'incidente essendo evidentemente per lei e soci "quantità trascurabile", che non vi riguardava affatto.

E il vostro o il suo *caro amico*, Karim, "morto con lo stesso coraggio che aveva mostrato durante tutta la sua vita", come lei dice, era forse falsa la lista delle violenze da lui perpetrate "con coraggio", attaccando a coltellate o con l'acqua bollente anche degli individui che non gli avevano fatto niente o non tanto da giustificare delle azioni così sproporzionate? (Ed ho qui abbreviato la lista in questione).

Lei ha risposto con ironia alla fin troppo lunga lista di violenze evocate dal giudice, senza contestarne la veridicità, limitandosi a definire *charmant* l'autore di queste prodezze; *charmant* e coraggioso.

Se è questo a far prova di coraggio,

questo vuol dire che in nome dell'amicizia si può accettare e giustificare *tutto*, qualsiasi crimine o criminale troverà allora sempre la comprensione e giustificazione da parte dell'amico di colui o coloro che li compiono.

Che differenza tra voi e la polizia?

Di fronte a tutto ciò - e ben altro ancora - senza entrare nei tanti dettagli esposti nel libro, delle questioni sono venute a galla man mano che ne prendevo conoscenza nel corso della lettura...

Riguardo alle vostre vittime occasionali, quale differenza c'è tra la vostra violenza e quella della polizia? La polizia, e tutto l'apparato che vi è connesso, si caratterizza con una violenza repressiva istituzionalizzata, mentre la vostra fa parte della "libera impresa", "artigianale", al vostro livello, e anche "selvaggia" in vari casi. Ma per le vittime cosa cambia? In un caso come nell'altro, ricevono, subiscono dei colpi, vittime della legge del più forte… Legge che lei e i suoi complici e simili imponete o avete imposto, alla stregua di quella istituzionalizzata, contro la quale vi siete rivoltati.

Strana e discutibile rivolta tuttavia, visto i colpi che avete assennato, a destra e a manca, attaccandovi a degli sconosciuti imponendogli, con la forza o la minaccia, la vostra volontà.

La volontà del più forte, appunto, e ci possiamo allora chiedere dove si situa l'aspetto "libertario" della vostra rivolta contro un sistema iniquo, quando, senza esitare, esercitate la vostra violenza su degli individui inermi, a voi sconosciuti, degli anonimi che, puo darsi, si trovano a prenderne da ambe le parti: da parte delle "forze dell'ordine", dunque dell'ordine stabilito, statale, ecc. da un lato, e da parte di individui come voi che si presentano come vittime del sistema, insorti contro di esso, ma che non esitano a far vittime a loro volta, "grazie" alla vostra forza, alla vostra superiorità in certi momenti, di cui vi servite per attaccare chi è più debole di voi, imitando ciò di cui siete stati vittime, denunciandolo - anche con valide ragioni - come io "denuncio" entrambi, (l'istituzione e la sua violenza legalizzata, e voi che praticate la violenza "illegale") quando infierite su gente inerme; gli uni obbedendo agli ordini - ed eccedendo anche in selvagge iniziative personali - e voi obbedendo al bisogno di realizzare, senza scrupoli, i vostri obbiettivi.

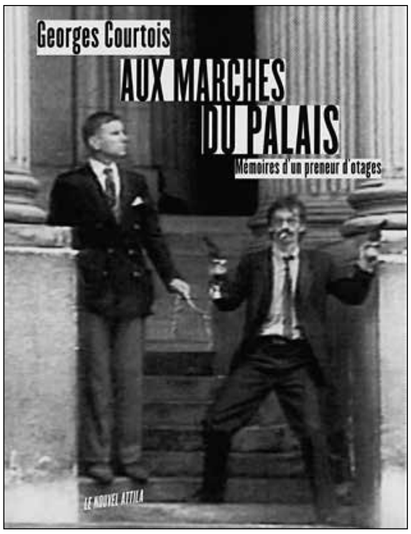
Mi si potrà ribattere che le due violenze non sono paragonabili, ma per coloro che la subiscono, la violenza, da ovunque essa venga, è pur sempre un attacco alla libertà, un'ingiustizia che gli è imposta col trionfo, momentaneo o permanente, della legge del più forte.

Quella legge non scritta, ma che prevale in tutte le società conosciute, compresa la nostra, sia per via istituzionale, sia attraverso quei "cani sciolti" che praticano la violenza in modo "artigianale".

Mi sono esteso in tutto ciò che riguarda le sue denunce del sistema penitenziario e delle nostre società che procedono col classico "due pesi e due misure", che ha così ben messo in evidenza nel suo libro, e che altri, soprattutto nel campo del movimento libertario non hanno mai cessato di denunciare.

Mi sono soffermato particolarmente sugli aspetti che, a mio parere, anziché servire, nuocciono all'iniziativa delle critiche e denunce di un sistema ipocrita che legifera sempre a senso unico, difendendo i privilegi iniqui dei detentori del potere. Degli aspetti che, a mia conoscenza, non sono mai presi in considerazione da coloro che, difendendo le vittime del sistema, omettono di parlare del come e quanto, tra le vittime, ci sono dei modi di agire assai simili - al loro livello - a quelli che esercitano la violenza al servizio dello Stato, e per questo impuniti, contrariamente agli altri.

Ma questa differenza di trattamento non giustifica quest'ultimi quando si trovano ad imitare i primi attaccando gente inerme di cui ignorano tutto, incoraggiandoli con tali atti ad aderire alle forze dell'Ordine, quale esso sia, comprese quelle che aspirano all'instaurazione di una nuova dittatura.



E alla fine mi presento...

Per terminare questa lettera, non mi sembra fuori luogo, anzi mi pare corretto, presentarmi, come lei stesso ha fatto raccontando la sua vita. Non sarà una cosa lunga, mi limiterò al minimo, altrimenti ci vorrebbe anche in questo caso un libro, benché sprovvisto delle prodezze come quelle spettacolari della presa di ostaggi nel tribunale di Nantes che lei ha così ben narrato nel libro...

Mi limiterò dunque a dirle che siamo nati nello stesso anno (1947), che la povertà era presente in casa mia come nella sua, ma che... a 14 anni ho accettato di andare in fabbrica, senza provare il bisogno di sfuggirli attraverso delle... audaci peripezie come le sue, coronate dalla spettacolare presa di ostaggi di "alto livello".

Non ho quindi avuto l'occasione di conoscere la prigione, il mio rifiuto del sistema non ha raggiunto quel grado di rottura che avrebbe potuto valermi un così glorioso approdo. Molto più modestamente, o... mediocremente, ho limitato il mio tempo di lavoro al minimo, in rapporto ai miei bisogni, ed essendo questi ben limitati, elementari, se non addirittura alimentari e poco più, (a parte quelle cose piacevoli e benefiche non necessitanti denaro) il lavoro si è trovato ad essere altrettanto limitato, dunque non qualcosa di terribile da fuggire come la peste, come nel suo caso.

Un momento di "distrazione" se vogliamo, non "affliggente", ma un'occasione per incontrare varia gente, senza frustrazioni nell'esser nullatenente... E, *me voila*, alla fine del percorso, con una "pensione" di 150 euro in Francia (in base ai contributi) e raggiungendo in Italia quel minimo vitale per chi non ha reddito o è troppo debole, la favolosa somma di circa 400 euro...

Faccio dunque parte di quegli individui che "non sono riusciti; non sono... arrivati", raggiungendo quella massa di gente che hanno vissuto, più o meno, del loro lavoro; quella massa disprezzabile, probabilmente, agli occhi degli audaci come lei che ne son venuti fuori prendendo il cammino che è stato il vostro.

Tuttavia, per quanto mi riguarda, se fosse da rifare, a parte qualche variante *en passant*, rifarei la stessa cosa.

Augurandole un buon anno nuovo, migliore di quello appena concluso, la saluto, lei e famiglia,

Giordano Bruno Giglioli

Federalismo proudhoniano/ *Un lungo e tortuoso percorso*

Ampio, documentato, impegnativo e ricco di stimoli questo saggio di Claudio De Boni (**Liberi e uguali. Il pensiero anarchico in Francia dal 1840 al 1914**, Mimesis, Milano-Udine, 2016, pp. 464, € 30,00) dedicato alla nascita e allo sviluppo del corpus teorico libertario nel cuore dell'Europa. Dopo l'opera monumentale e ineguagliabile di Jean Maitron (1910-1987), non sono mancate negli ultimi anni opere di sintesi oppure di analisi, antologie e pubblicazioni di livello accademico o divulgative dedicate da storici del pensiero politico all'anarchismo in Francia. A dire il vero però il fenomeno editoriale ha riguardato più che altro il paese d'oltralpe, dove ormai da tempo il lungo filo narrativo che si dipana dalla Rivoluzione del 1789 fino all'età contemporanea inquadra e include tutte, ma proprio tutte, "les quatre gauches" (ossia: la liberale, la giacobina, la collettivista e – appunto – la libertaria).

A tale proposito, per chi legga il francese, ci permettiamo di segnalare altri due titoli di lettura facile e avvincente, magari utili anche ai lettori non specialisti per compendiare il volume di De Boni sia con un inquadramento generale, "manualistico", sulla storia del pensiero politico in Francia, sia con un florilegio di significativi testi anarchici scelti e commentati. Si tratta nel primo caso di: *Les Gauches françaises 1762-2012. Histoire et politique* di Jacques Julliard (Champs histoire, 2012); e nel secondo di: *Révoltez-vous! Répertoire non-exhaustif des idées, des pratiques et des revendications anarchistes*, autore "Un indigné" (Atelier de création libertaire, 2014).

L'autore di *Liberi e uguali*, studioso del pensiero utopico, allievo di Antonio Zanfarino e docente presso la prestigiosa Scuola di Scienze Politiche "Cesare Alfieri" di Firenze, affronta, per la prima volta in maniera organica e strutturata, un argomento fino ad ora da lui trattato solo episodicamente. È, per sua stessa ammissione, un tributo ed un riconoscimento all'importanza che l'anarchismo riveste nell'ambito della storia delle idee politiche nel mondo contemporaneo, e che lui stesso ha da tempo potuto ve-



rificare sul campo della ricerca. Il punto di partenza, molto interessante e che potrebbe sembrare per certi versi paradossale, è proprio il ridimensionamento dell'approccio "utopico" al tema: "…Si verificherà – avverte De Boni – come un atteggiamento superficiale come quello di identificare anarchia e utopia sia non di rado rifiutato, e con qualche fondamento, dagli stessi anarchici".

Il volume ricostruisce, si deve dire con grande efficacia narrativa, tutto il lungo e tortuoso percorso che dal federalismo proudhoniano conduce verso la terribile cesura del 1914. E ne coglie i vari passaggi cruciali: dal 1848 alla Comune di Parigi, dall'*affaire Dreyfus* alla transizione di secolo e ai prodromi della guerra europea. Le correnti e le tendenze peculiari, diversificate dell'anarchismo francese sono esaustivamente presentate e raccontate, inserite in una sorta di mappa che le colloca e le contestualizza. In una galleria davvero affollata, si susseguono i personaggi che hanno in vario modo o influenzato o plasmato i fondamentali del pensiero libertario in Francia e non solo.

Si parte da Proudhon, il primo filosofo ad usare il lemma "Anarchia" in termini positivi, per poi proseguire con Bellagarrigue, Déjacque, Coeurderoy, Louise Michel, André Léo, Malato, Reclus, Grave, Ravachol, Henry, Zo d'Axa, Albert Libertad, Han Ryner, Palante, Tailhade, Pelloutier, Pouget…

Il metodo sincronico utilizzato dall'autore, ossia l'attenzione estrema rivolta alle contaminazioni politiche e culturali coeve, ci permette inoltre di inquadrare due grosse tematiche tipicamente "francesi" che sovrastano, per la loro importanza e incisività, tutta la costruzione moderna dell'immaginario anarchico. Si tratta da una parte del cosiddetto "ravacholismo" (ossia la corrente individualista fautrice dell'illegalismo, del banditismo sociale e dell'azione diretta violenta) e dall'altra del sindacalismo rivoluzionario.

Sul primo si deve dire, onore al merito, che in genere la storiografia sull'anarchismo d'oltralpe, e questo libro di De Boni non fa eccezione, è molto più avanzata e meno condizionata rispetto a quella omologa riferita al movimento italiano. Sul secondo l'autore descrive e analizza "l'incontro tra sindacati e anarchia", inserendolo nell'intricato scenario primonovecentesco dominato dalla sinistra soreliana.

La conflagrazione europea segna la fine di un mondo e, di conseguenza, segna anche la fine di una feconda stagione di ideali internazionalisti e solidali. L'idea di Nazione si giustappone oppure si sostituisce a quella di Classe. Gli anarchici, al pari delle altre componenti del movimento operaio e socialista, sono costretti a misurarsi con il nuovo secolo delle masse, dove la violenza dispiegata è la cifra ineluttabile di elementi costitutivi autoritari e di dominio diffuso, quali Stato e lavoro industriale. Significativo in tal senso l'Epilogo del libro, intitolato: *Dalla guerra sociale alla guerra mondiale.*

"Ogni corrente culturale, dopo, sarà diversa, perché dovrà fare i conti con la sfida dei nuovi totalitarismi e con la minaccia costante e universale della distruzione armata: il che comporterà nuove riflessioni, nuovi atteggiamenti, e anche tante diaspore".

Giorgio Sacchetti

Fascismo/ *Speciali sentenze del Tribunale speciale*

Le ricerche d'archivio dello storico Mimmo Franzinelli (**Il tribunale del duce. La giustizia fascista e le sue vittime 1927-1943**, Mondadori, Milano, 2017, pp. 303, € 22,00) mettono in luce pagine poco note del ventennio fascista. L'autore integra fonti della memorialistica

delle vittime antifasciste con le fonti nuove di sentenze, istruttorie, interrogatori. Restituisce attraverso documenti la realtà sconosciuta e indefinita del Tribunale speciale per la difesa dello stato, il tribunale degli squadristi. Neppure la vasta biografia mussoliniana di Renzo de Felice dedica più di due pagine. Del resto, l'archivio del tribunale da poco è aperto alla consultazione degli studiosi, e molti documenti sono rimasti fuori consultazione per il riordino.

Oltre alla macchina giudiziaria, l'attenzione è rivolta alle vittime che affollano l'aula IV al piano terra del Palazzo di giustizia di Roma. La ricerca si inoltra altresì nel dopoguerra, per accertare la controversa eredità del Tribunale del duce.

Il 1926 è l'anno degli attentati. Dopo quello inscenato per mano del quindicenne Anteo Zamboni, freddato dagli squadristi, e quello enigmatico dell'irlandese Violet Gibson, il regime istituisce il Tribunale speciale, ripristina la pena di morte - abolita con il codice Zanardelli del 1889 - e la figura giuridica dell'attentato. Si combatte così il nemico interno e si sopperisce alla sfiducia nella magistratura ordinaria. Un commento politicamente scorretto costa l'arresto per vilipendio delle istituzioni e del duce. Il regime fascista usa la polizia per controllare l'opinione pubblica e apprenderne gli orientamenti. D'altro canto, dai rapporti segreti emerge una magistratura faziosa, anche corrotta e legata a privilegi di casta, sollecita nel colpire spietatamente il dissenso.

Saranno 56 le condanne a morte eseguite. Prosciolti 7581 imputati, ma sconteranno un anno di carcere preventivo prima di essere assolti. L'effettivo diritto alla difesa è impedito dalla segretezza dell'istruttoria. Quando gli imputati compaiono in aula tutto è già deciso. Il giudice istruttore Scerni ammetterà: "l'istruttoria si svolge essenzialmente in base alle informazioni raccolte dalla polizia politica". Inoltre - ribadisce Mimmo Franzinelli - la storiografia ha ignorato, oscurandolo, un aspetto del Tribunale speciale e delle sue funzioni: la capacità di contrastare, manipolare, piegare molte sue vittime dopo mesi di isolamento, insidie, lusinghe, violenze.

Nel 1928-33 le condanne sono circoscritte agli attentatori del duce e agli irredentisti sloveni e croati. L'offensiva antislava del Tribunale speciale è la manifestazione giudiziaria del fascismo di frontiera. Scatenato dalle gravi aggressioni squadristiche del luglio 1920, si traduce in vessazioni quotidiane e nell'internamento di popolazioni ostili. E con la nascita del regime, nell'italianizzazione forzata di nomi e toponimi.

Il rigore verso i dissidenti si alterna all'uso combinato di amnistie e grazie. I graziati vivono in semilibertà. Reclusione e confino gettano nello sconforto migliaia di famiglie, peggiorando le condizioni economiche. Non sono isolati i casi di prigionieri che antepongono l'ideale alla vita. Spesso gli imputati rifiutano di essere graziati, come nel caso di Sandro Pertini che rigetta la richiesta di grazia presentata dalla madre.

Pregiudizi maschilisti (a volte favorevoli alle donne)

Nel capitolo "Donne alla sbarra", Franzinelli definisce "giustizia maschilista" quella del Tribunale speciale. Oltre 430 le donne, di età poco superiore ai vent'anni, sottoposte a giudizio. I giudici ravvisano nella funzione ancillare la peculiarità del contributo femminile al sovversivismo: ruolo di supporto logistico, staffette nella consegna di messaggi e distribuzione di materiale propagandistico. Tuttavia, studi sul movimento femminile socialista dimostrerebbero un contributo delle donne all'opposizione al fascismo più elevato di quanto non risulti dalla raccolta dati delle sentenze. Ma essere mogli, figlie, sorelle, fidanzate di antifascisti comporta l'arresto anche senza riscontri oggettivi di reato.

Come successo alla casalinga ferrarese Maria Manfredini arrestata nel 1928 perché compagna di un sovversivo. Oppure a Ida Scarselli, schedata e sorvegliata nel 1927 dal comando dei carabinieri di Firenze, considerata "anarchica e delinquente, con fama pessima anche sulla moralità". Non si registrano precedenti penali a suo carico. Colpevole di essere la sorella di Ferruccio, anarchico, ucciso perché appartenente alla Banda dello Zoppo dedita a "rapine politiche". Pregiudizi maschilisti talvolta giovano alle imputate considerate "traviate", quindi meritevoli di attenuazioni. Laura Cavallucci, pesarese, tipografa a Torino, condannata a un anno per aver stampato manifesti con incitamenti all'insurrezione e alla guerra civile, viene qualificata dai giudici "di equivoca condotta" perché avrebbe "avuto parecchi amanti".



Condanne esemplari, invece, alle "rivoluzionarie professionali" come nel caso di Adele Bei, funzionaria comunista, intransigente, "per la quale nessun pietismo dev'essere invocato". Nel '33 sarà condannata a 18 anni, rispetto ai 13 e ai 12 anni inflitti ai due coimputati. Nel '41 verrà trasferita dal carcere di Perugia al confino di Ventotene. In seguito, parteciperà alla resistenza nel Lazio.

Nel '42, il dissenso contagia gli studenti universitari e delle scuole superiori. Nel gabbione dell'aula IV si inscenerà il processo perfetto per sette studenti: pur appartenendo a gruppi universitari fascisti, distribuiscono a Milano materiale sovversivo che definisce Mussolini "impostore". Invitati a chiedere perdono al duce e ad arruolarsi come combattenti per "cooperare alla vittoria comune e cancellare il passato", otterranno condanne non superiori ai tre anni.

Non mancano esempi di resistenza individuale. Carmelo Salanitro di Catania, professore di latino e greco, riporta nel suo diario "solidarietà tacita a tutte le vittime della tirannia fascista". Clandestinamente, dattiloscrive e distribuisce volantini a Catania. Tradito dal preside, verrà condannato a 18 anni e interdizione perpetua dai pubblici uffici: vilipendere il fascismo significa vilipendere la nazione.

Nel '43, dopo la caduta del regime, il tribunale è sciolto, con trasferimento delle competenze ai tribunali militari. Ma i nuovi equilibri politici e la dottrina della continuità dello stato rallentano o vanificano l'attuazione dei provvedimenti. Nel Secondo dopoguerra, si ribadiscono alcuni casi di condanna: per i pacifisti, la sentenza non riguardava l'opposizione politica, ma la posizione antinazionalista e contro la guerra.

Peggio i repubblicani dei repubblichini, a volte

Nell'estate del '46, l'amnistia Togliatti estingue ogni crimine dei giudici in camicia nera. Sarà la Cassazione ad indicare agli operatori della giustizia la strada dei proscioglimenti. La magistratura repubblicana inizia a incriminare esponenti del movimento partigiano: non godranno dell'amnistia in quanto appartenenti a formazioni militari irregolari. Addirittura, in alcuni casi, la magistratura repubblicana si dimostrerà più persecutoria di quella repubblichina, respingendo le istanze di familiari di antifascisti intenzionati a far cancellare *post mortem* la condanna dei loro cari. Altre volte si ritroveranno in carcere cittadini che non hanno espiato per intero le pene inflitte dai giudici del regime.

Solo verso la fine degli anni Sessanta, il magistrato Floro Rosselli accoglierà i ricorsi degli ex condannati, in applicazione del decreto del 27 luglio 1944 sull'abrogazione di "tutte le disposizioni penali emanate a tutela delle istituzioni e degli organi politici creati dal fascismo". L' attuazione della norma dopo un quarto di secolo pone fine a quel Tribunale speciale per la difesa dello stato, che fornì le basi al Tribunale per la difesa della razza.

Nei libri di storia, capitoli non menzionati che andrebbero conosciuti. Un saggio ben documentato e coinvolgente. Un approccio appassionato che suscita interesse ad approfondire la conoscenza delle fonti storiche attendibili, per una maggior consapevolezza e una presa di posizione critica contro le manipolazioni delle informazioni sul ventennio, che da tali fonti spesso attingono.

Claudia Piccinelli

La filosofia "in vita"/ *Un viaggio con Ágnes Heller*

Entrare in una libreria (in particolare in quelle piccole e minuziose) porta con sé una disposizione all'attesa, un fenomeno raro se ci si guarda intorno. Attesa, sorpresa e ritrovamento e si è *in gioco*. Fra le mai si stringe un oggetto ancora da desiderare sino in fondo ma di cui non possiamo più fare a meno. Un insieme di pagine, segni, lettere,



immaginari, personaggi, che apriranno ulteriori desideri, sorprese e orizzonti.

Bene, trovare il nuovo libro di Ágnes Heller (**Breve storia della mia filosofia**, Castelvecchi, Roma, 2016, pp. 187, € 17,50) fa parte di questo sentimento dell'inatteso, misto ad una gioiosità d'infanzia. Tale gioiosità si manifesta per diverse ragioni. Prima di tutto Heller è ancora *in vita*, ha ottantotto anni, abita in Ungheria, insegna negli Stati Uniti (e non solo) e dunque non è ancora parte di quella tradizione postuma che sembra a volte l'unica condizione per avere importanza. Inoltre si tratta di una donna e non è sempre così facile farsi riconoscere nel panorama storico e filosofico. Persiste, infatti, una certa tendenza a ritenere la "storia della filosofia delle donne e per le donne" come qualcosa a cui ci si dedica a margine.

Sorrido dunque di gioia e con leggero sentimento di "lotta" perché la filosofa Ágnes Heller fa essere *in vita* la possibilità di essere filosofa. Terzo aspetto, non certo irrilevante, è dato dal fatto che Ágnes Heller è un'ebrea, marxista, una delle massime esponenti della *Scuola di Budapest*. Insieme di elementi che caratterizzano una grande complessità esistenziale e politica. Oltre a questi aspetti c'è un ulteriore elemento che prevale su tutti nel far generare un sorriso esteriore e interiore; si tratta del titolo: *Breve storia della mia filosofia* edito da Castelvecchi, e penso: "decisivo... questo scritto... sarà decisivo". Leggo la quarta di copertina e saltano fuori alcune parole: avventura intellettuale, vortice di scandalosi enigmi, sfide storiche politiche" e mi ripeto: "intimamente decisivo per il futuro della mia filosofia e politicamente decisivo per il futuro della filosofia, un testo che non può passare inosservato", annuso le pagine e vado alla cassa. Comincia così un viaggio nell'*essenza* della storia della filosofia di Ágnes Heller.

Già in passato, leggendo Heller, ho raccolto alcuni aspetti fondamentali oltre a riflessioni sul mondo, l'umanità, la libertà e la politica; Heller, a mio avviso, ci ha mostrato un *come (stile, modo, movimento)* della filosofia particolarmente generativo. Una filosofia *che si è sempre posta domande infantili da continuare a frequentare*. Per me che dell'infanzia e della "frequentazione degli altri/e", ho costruito, non da sola, il senso di un *insieme di pratiche filosoficamente autonome* è un invito che si fa politico e vitale.

In questo libro si racconta e si riflette di come la filosofia, *in vita*, fra storia e Storia, si formi in tutta un'esistenza, proprio come fa la farfalla da un bruco o la rana da un girino. Esistenza in cui non si è mai smesso nemmeno un secondo di pensare filosoficamente, di scrivere di filosofia. La storia di una filosofia dunque, come una delle storie della propria vita. Una pratica di filosofia fatta da pensieri che necessitano di essere pensati e da intuizioni improvvise che non possono essere trascurate, ma vanno inseguite da sciami di domande. Una pratica di pensiero che sceglie, nel caso di Heller, la pratica della scrittura per mantenersi *vitale* e in rapporto con il mondo, ma che restituisce un'attitudine umana più generale, quella di poter pensare. Una *storia*, quella della filosofa, ritmata dagli anni dell'*apprendistato*, del *dialogo*, dell'*intervento*, infine della *peregrinazione*.

Gli anni dell'apprendistato o quelli del suo *io filosofico passato* sono l'embrione. Anni in cui il suo personaggio filosofico si inizia a intravedere e che vanno dal 1950 al tardo 1964, in cui acquisisce dimestichezza con la tradizione, pensandola non come accumulo di sapere, ma *combustibile per il pensiero*. Un esercizio costante di formulazione di domande, di ripensamenti.

Formulazione di domande, di ripensamenti

Sono gli anni in cui emerge una delle domande centrali della sua ricerca: «Cosa significa, almeno per me, formulare una teoria marxista della filosofia?» Caratterizzati da un'intenzione non risolutiva del pensiero, ma attiva, radicale, disposta permanentemente a mutare i propri

interessi. Era il periodo in cui le accade *la fortuna più grande che potesse accaderle*, essere allieva di György Lukács: «se non ci fosse stato lui non sarei mai diventata una filosofa, ma avrei seguito il mio proposito iniziale di studiare chimica. Non posso nemmeno lontanamente immaginare questa possibilità, se solo ci penso, a posteriori, mi spaventa persino nominarla». Sono gli anni in cui dopo un periodo di insegnamento, *la compagna* Heller sarà licenziata, è il 1958 e da questo episodio le resta il continuo rimando fra politica, filosofia ed etica. Quella di Ágnes diviene un'occupazione costante, permanente, che a partire dalla ricerca filosofica genera una pratica politica (o forse anche viceversa) in cui la filosofia non è al servizio di nessuna causa se non quella della demolizioni delle verità assolute e delle maschere, riflessioni di cui abbiamo già traccia nella memorabile conferenza sulla libertà del 1956 a Berlino. Un impegno che lei stessa definisce da *autodidatta*, concetto decisivo per la sua filosofia e per la filosofia in generale a favore di un'idea di professionalità che si libera dal dominio del potere della sistematicità: «fare filosofia significa pensare, prima ancora di sapere a cosa i filosofi pensino in realtà. […] Ad oggi disprezzo l'approccio cosiddetto "scientifico" alla filosofia, lo sprofondare in un puro e semplice professionalismo. […] sono autodidatta, ecco perché il mio apprendistato è durato più di un decennio».

Risiede qui una libertà essenziale in questa disposizione di una *filosofia in vita*, che negli anni successivi da scrittura per sé tenderà ora al dialogo. Un dialogo che, a partire dalla Scuola di Budapest, una cerchia di amici battezzata così da Lukács, divengono alleati filosofi e politici. Un dibattito continuo, pratico, collettivo che la condurrà a scrivere ciò che lei stessa definisce il suo vero definitivo "io filosofico": *L'uomo del Rinascimento*. Sono gli anni in cui si concentra su temi specifici, su un argomento, su di una domanda, arrivano così: *Sociologia della vita quotidiana, La teoria dei bisogni in Marx, Confessioni alla filosofia* (poi *La filosofia radicale* e *Teoria dei sentimenti*). Sono gli anni in cui radicalmente si chiede come la filosofia debba impegnarsi e quanto il filosofo o la filosofa siano disposti a vivere secondo le proprie idee, scontrandosi così con l'idea valida, per la maggior parte dei professori universitari, che l'unico compito sia solo quello di insegnare il meglio possibile. Sono gli anni in cui la *Scuola di Budapest* è denunciata come antimarxista nel cosiddetto *processo ai filosofi*. Matura in lei l'idea che alla base della filosofia ci debba essere impegno e nel suo percorso di ricerca tale prospettiva troverà forma proprio nella teoria dei sentimenti, e nell'elogio alla "persona buona". Un impegno nella filosofia che diviene politico, una pratica politico-teoretica d'"intervento". Intervento di opinioni, di critica, di polemica sostenuta da una "costruzione" una "tessitura" e mai da un sistema, in cui si sollevano domande rivolte al mondo e alla sua potenziale umanità: *Come essere soddisfatti in una società insoddisfatta? Quali i bisogni?*

Con sincerità e schiettezza

Siamo negli anni '80 la entusiasma il concetto di *biopolitica* espresso da M. Foucault, ne intravede la forza di smontaggio delle dinamiche di dominio fra soggetti, soprattutto quando si affronta il tema della libertà, del corpo, e da questo tema sviluppa l'idea di una costante, necessaria *rivoluzione nella vita quotidiana*.

Heller ce la mette tutta a fare i conti con l'autorità al di fuori, ma anche con la propria autorità di filosofa, di donna, di persona, inaugurando, forse, una filosofia che fa i conti con propri meccanismi di potere: *Chi sono io? Chi mi ha autorizzata a dire a uomini e donne cos'è giusto o sbagliato? Nessuno mi ha autorizzata, non ho alcuna autorità.*

Qui si gioca una questione importante per la filosofia e per il potere del sapere e proprio qui mi fermo nell'invito ad avventurarsi in questa storia scritta con sincerità e schiettezza, con coraggio e senza vergogna. Uno scritto che ci fa essere amiche e amici di una ricerca ancora *in vita*.

Sul finire del libro nella *peregrinazione di questi suoi anni* emerge come la sua idea di filosofia sia un'avventura sempre in divenire in grado di farsi trasportare dal viaggio, dai luoghi e dalle persone "della vita", perché come dice lei stessa: «Una vita umana ha un ritmo, un certo tipo di dinamismo che, a volte, deve cambiare. Bisogna cambiare luogo, argomenti, amori, interessi. Gli esseri umani seguono sempre i loro istinti. O, per lo meno, io sì. Almeno così ho sempre fatto. Posso anche spiegare perché ho fatto ciò che ho fatto. Ma la risposta non è altro che un nuovo punto interrogativo».

Silvia Bevilacqua

Psichiatria e guerra/ *Dalla faradizzazione alla Tec*

Il Collettivo Antipsichiatrico Antonin Artaud di Pisa, dopo una preziosa pubblicazione edita da "Sensibili alle foglie" sulla storia dell'elettroshock – ora riammesso a pieno titolo nei protocolli medici sotto le mentite spoglie di TEC (terapia elettroconvulsivante) –, con questo opuscolo autoprodotto aggiunge un altro tassello sulle implicazioni di questo metodo di tortura. Il contesto analizzato è quello bellico, con uno sguardo particolareggiato alla I guerra mondiale.

La ricerca è firmata da Marco Rossi che ribadisce "la complice amicizia con il Collettivo pisano e il gruppo Kronstadt di Volterra": quest'ultima città ospitò infatti, qualche mese fa, un dibattito pubblico su questo tema. L'opuscolo, sintetico quanto estremamente documentato, ha per titolo **Correnti di guerra – Psichiatria militare e faradizzazione durante la Prima guerra mondiale** (Pisa, 2017, pp. 38, scaricabile dal sito artaudpisa.noblogs.org)

Le tecniche utilizzate per la faradizzazione *(impiego a scopo terapeutico di una corrente elettrica di bassa frequenza*, n.d.r.) servirono ad affinare gli strumenti, ideati più tardi, per la TEC: la dolorosa scarica elettrica veniva applicata in varie parti del corpo, scroto compreso: "già sperimentata a scopo medico nel Settecento, durante il Primo Conflitto divenne quindi una pratica – anche se poco conosciuta – asservita alla logica militare e anticipò quanto sarebbe avvenuto, sistematicamente, durante la Seconda guerra mondiale" specifica l'autore, oltre a spiegare efficacemente le motivazioni che soggiacciono al connubio fra l'apparato psichiatrico e quello militare. Nel 1915, 170 psichiatri di comprovata esperienza manicomiale furono inseriti nell'organico militare, sotto la guida di A. Tamburini, presidente della Società italiana di freniatria ed ex direttore del S. Lazzaro di Reggio Emilia, uno fra i più grandi ed efficienti manicomi europei.

É risaputo quanto questa guerra sia stata particolarmente cruenta; le conseguenze in termini di povertà, morte, invalidità, traumi fisiologici e psicologici fecero maturare – nell'esercito e nella società – forme di riluttanza all'asservimento

delle politiche statali: evidentemente gli apparati di potere le giudicarono eccessive, sorse così l'esigenza strategica di un rimedio pertinente agli obiettivi bellici. I reparti manicomiali dedicati ai disertori (molto noto quello del S. Maria di Pietà di Roma) furono giudicati insufficienti; l'istituzione militare preferì occuparsi direttamente degli "scemi di guerra", potendo così garantire agli ufficiali un trattamento privilegiato. Si mise in atto una vera e propria "*profilassi morale* per bonificare le truppe dagli elementi inaffidabili, secondo una morale più patriottica che deontologica"; ciò significa che "l'obiettivo primario divenne quello di recuperare i soggetti *critici* per il fronte, come carne da cannone, nonché scoprire e deferire i frodatori alla giustizia militare" ben sottolinea Marco Rossi a pag. 12 e 13.

La guerra non avrebbe mai dovuto es-

disegno di copertina di Massimo "Guru" De Micco



sere percepita come causa di sofferenza psicologica o di insofferenza sociale: ecco perché l'ideologia dominante trovò negli assunti positivisti il miglior alleato. Cesare Lombroso dedicò studi e attività professionale alla determinazione di presunte tare ereditarie e congenite – rese palesi ad esempio dalla morfologia del cranio – di soggetti *potenzialmente criminali* poiché dimostravano forme di asocialità. Questi insegnamenti fornirono l'eccellente opportunità per poter affermare che soltanto la degenerazione mentale e morbosa potesse indurre al rifiuto del servizio patriottico. Si enumerarono sintomatologie e diagnosi fantasiose fra le quali ricorrono la debolezza nervosa, la predisposizione organica, l'immoralità costituzionale, la gracilità intellettuale, l'ectopia testicolare, la simulazione, la scarsa volontà o il rifiuto al sacrificio, ma anche *infermità mentali* rese manifeste dalla *pederastia* o dalle scelte libertarie e antimilitariste tradotte nei termini di *pazzia ragionante*.

Allo scopo di ostacolare queste *aberrazioni*, si individuò nella somministrazione di scosse elettriche il metodo principe di persuasione e punizione: scoprire i bugiardi, ma soprattutto ricollocare nelle trincee un'abbondante carne da macello indispensabile alla guerra.

I militari italiani sottoposti a trattamenti psichiatrici furono circa 40.000, "secondo le cifre ufficiali ma probabilmente sottostimate", afferma l'autore che poi aggiunge: "resta invece da accertare il numero, non meno rilevante, delle donne internate in manicomio a causa di disturbi psichici determinati, più o meno direttamente, dal contesto bellico". Nonostante vi siano documenti che riconducano alle condizioni di vita in trincea la causa di malesseri psichici, la propaganda ideologica scelse di ribadire il concetto *non dipendente da cause di guerra*: fecero eccezione soltanto i traumi cerebrali provocati direttamente dalle esplosioni. Anche in questo caso le diagnosi psichiatriche si avvalsero di un ribaltamento fra causa ed effetto nel tentativo, ancor oggi non dimostrato, di individuare la causa organica delle cosiddette malattie mentali.

Il determinismo scientifico di derivazione lombrosiana, dalla guerra in Vietnam a oggi, certifica con la diagnosi di PTSD (Post Traumatic Stress Disturb) molte delle sofferenze dovute agli scenari bellici o alle calamità naturali, così da poter *curare* testimoni e vittime sottoponendole a TEC o a sedazione chimica.

In perfetta continuità con l'analisi storica di M. Rossi, completata dal confronto delle tecniche di faradizzazione utilizzate in altri Paesi europei e da dati territoriali specifici come quelli individuati presso il frenocomio di San Girolamo di Volterra, risulta evidente quanto la maggior parte delle diagnosi psichiatriche – soprattutto quelle inserite nel DSM, il manuale delle malattie mentali redatto negli USA – svelino la corruzione del linguaggio scientifico, ogni volta che offre la propria complicità alla pianificazione del controllo sociale.

Chiara Gazzola

Metalmeccanici anni '60 e oggi/ *La parola collettiva, la lotta, la fabbrica*

Nel 1964, il periodico della Fiom di Milano bandì un concorso letterario per raccontare le lotte appena trascorse – le grandi rivendicazioni sindacali che avrebbero smosso l'Italia dal torpore degli anni '50. In giuria c'erano scrittori del calibro di Luciano Bianciardi, Franco Fortini, Giovanni Arpino e Umberto Eco.

Nel 2013, Ivan Brentari – un ricercatore alle prese con la biografia del segretario Fiom Giuseppe Sacchi – scopre quei racconti inediti, e propone allo scrittore Wu Ming 2 di ripubblicarli; magari con altri testi di autori contemporanei. Wu Ming 2 accetta e rilancia: perché invece non mettere in piedi un laboratorio di scrittura collettiva di lavoratori, proprio tramite la Fiom? Passa qualche anno, il collettivo nasce e cresce – con il nome di MetalMente – ed ecco infine il risultato: **Meccanoscritto,** appena pubblicato da edizioni Alegre (Collettivo MetalMente con Wu Ming 2 e Ivan Brentani, Roma, 2017, pp. 350, € 16,00, con un racconto di Luciano Bianciardi).

Il volume alterna i racconti degli anni Sessanta a quelli del 2015, con una terza voce di utilissime *infrastorie* che raccontano l'evoluzione e l'involuzione delle lotte nei periodi narrati. Vediamo così scorrere in filigrana gli eventi chiave delle due epoche: da un lato i grandi scioperi del 1960-1963, la Milano dei metalmeccanici e delle prime sollevazioni popolari, gli interventi brutali della celere; e dall'altro Genova 2001, le proteste contro l'Expo, il lavoro precarizzato e digitale, le fabbriche autogestite.

"Tieni presente che eravamo trattati peggio delle bestie", spiega Giuseppe Sacchi rievocando il suo lavoro da sindacalista negli anni '50. E Ivan Brentari sottolinea: "la lotta degli elettromeccanici dell'autunno-inverno '60-'61 è importante per un motivo molto semplice. È la prima lotta che gli operai vincono dopo la Liberazione. In sostanza: quindici anni di licenziamenti discriminatori, repressione nelle fabbriche, umiliazioni, crollo del tesseramento sindacale… e poi gli elettromeccanici. Una mobilitazione vit-

toriosa e unitaria, o meglio: vittoriosa *perché* unitaria." Non solo: è generata dal basso e autogestita; una lezione che il movimento ricorderà anche negli anni a seguire.

Lo slogan è semplice e potente: "Resteremo un minuto in più dei padroni". Le prime vertenze nascono nel 1958. Nel 1959 viene occupata la Pracchi. Nel 1960 la lotta si estende, cavalcando anche le mobilitazioni contro il governo Tambroni: gli operai passano anche un Natale di protesta sul sagrato del Duomo. Le rivendicazioni proseguono con scioperi di ogni sorta: "scioperi di più giorni, scioperi quotidiani di mezza giornata, scioperi di due ore, scioperi di mezz'ora, scioperi a scacchiera. Scioperi *à la carte*". I metalmeccanici si battono per il nuovo contratto nazionale e trascinano nella lotta altri operai.

Questa la grande Storia; ma per gustarla nei dettagli è bene rivolgersi ai testi del concorso indetto nel 1963. Sono pagine che odorano di corpi, sigarette, zama, spazi chiusi, sale d'assemblea, e soprattutto di fabbriche milanesi. Sì, questo è una grande racconto milanese: una storia delle periferie del capoluogo lombardo, della sua classe operaia e dei suoi umori cangianti.

I pezzi migliori sono forse *Cinegiornale* – che ci spiega come funziona il ricatto del cottimo – e *La prova* di Gastone Iotti, vincitore del premio; dove fra l'altro si trova una brillante intuizione libertaria. Il protagonista deve scegliere se costringere con la forza alcuni impiegati che non vogliono scioperare a fianco degli operai. Ma preferisce convincerli a parole: obbligarli "neppure sarebbe stato democratico, perché se è vero, come io credo, che la democrazia è prima di tutto libertà, libertà anche di sbagliare, non sarebbe stato democratico costringerli a scioperare. Era una cosa da fargliela capire, insomma, che poi, una volta capita, gli sarebbe rimasta in testa tutta la vita, e questa sarebbe stata veramente democrazia. Se uno lo obblighi a fare qualcosa con la violenza, anche se è una cosa giusta e sacrosanta, quello mica capisce che la cosa è giusta, e anche se lo capisce, è la violenza che egli ha presente innanzitutto […]."

I racconti del laboratorio contemporaneo – scritti collettivamente sotto la guida e i consigli di Wu Ming 2 – parlano invece la lingua attuale degli impieghi liquidi, dei diritti erosi nel tempo, della lotta contro l'abolizione dell'articolo 18. Ma anche del giornalismo sensazionalista e della "coltre di arrendevolezza" che il vecchio operaio Giovanni, nel racconto *Profumo*, può ben riconoscere.

In ogni caso, c'è molto che accomuna i testi del 1963 a quelli del 2015: non solo l'impatto emotivo, ma anche la permanenza di alcune figure del capitalismo. I padroni si comportano sempre da padroni; e i lavoratori da lavoratori. La finzione ci fornisce un'immagine nitida della vita in fabbrica e delle lotte, cento volte più efficace di un trattato sociologico. E soprattutto, scevro di luoghi comuni: non serve leggere *L'operaiolatria* di Berneri per accorgersi della realtà complessa, sfaccettata, che trasmettono questi racconti.

Gli operai messi in scena non sono perfetti. Non sono mitizzati. Sono uomini e donne con ossessioni, difetti, dipendenze: a volte sono spacconi, a volte



volgari, di certo non rientrano in alcuno stereotipo. Ma nessuno di essi è vile e meschino. Tutti hanno coscienza di classe, o la sviluppano strada facendo.

Basta leggere la testimonianza di *Infrastoria #9* per farsi un'idea: è l'educazione alla lotta di uno scettico che di base pensa per lo più "alla figa" e poco altro, e finisce per sostituire alla parola "colleghi" la parola "compagni". Difficile trovare qualcosa di più realistico e completo, che dica con chiarezza anche la paura, l'ansia e i rischi che la lotta sindacale comporta.

Scioperare non è una gita; i padroni sono tutt'altro che propensi a mollare, e in ballo c'è la vita delle persone coinvolte.

Oltre a essere letterariamente interessante – pur con alcune, ovvie ingenuità stilistiche – *Meccanoscritto* ha anche un valore aggiunto. Dice a gran voce, in un panorama dove "il racconto del lavoro non fa notizia, anzi non è notizia", che le fabbriche esistono ancora. Che la produzione esiste ancora, contro ogni ideologia di immaterialismo, ed esiste il dolore che la produzione genera: il tempo perso, i movimenti ripetitivi, lo sfruttamento; le intimidazioni, i ricatti padronali, le delusioni del crumiraggio. Non sono relitti del XX secolo, ma realtà che ci accompagnano quotidianamente: se molti non le vedono è perché hanno minore dignità e centralità nel discorso pubblico, e perché sono in parte dislocate. Inutile aggiungere che rispetto agli anni Sessanta il movimento operaio ha una forza assai minore, e che molti dei sogni di quell'epoca sono andati incontro a una brutale sconfitta. Anche il paragone tra *l'Unità* di allora e quella di oggi fa male al cuore.

Eppure il pregio di questo libro è quello di non abbandonarsi affatto a una sterile nostalgia. Anzi. Attraversando gli anni del grande riflusso con rinnovata energia – e veicolandoli attraverso le storie, uno degli ultimi argini di resistenza rimasta – ricorda al lettore il valore della lotta.

Giorgio Fontana

Roma 1906-1926 (e oltre)/ *La Casa del Popolo al Celio*

Dalla quarta di copertina leggiamo: "Per circa vent'anni la Casa del Popolo è la casa comune di socialisti rivoluzionari e riformisti, anarchici, repubblicani, comunisti, il quartier generale di grandi agitazioni operaie e della prima resistenza al fascismo".

Già questo periodo può dare l'idea di quanto Giuseppe Sircana sia stato obiettivo e rigoroso nel narrare la storia della Casa del Popolo di Via Capo D'Africa (**Nel cuore rosso di Roma. il Celio e la Casa del Popolo, Lotte sociali, politica e cultura 1906-1926**, Ediesse, Roma, 2016, pp. 180, € 13,00). Con l'occasione si ricorda che Sircana ha anche scritto la pregevole voce biografica di Pietro Gori, sul Dizionario Biografico degli Italiani, pubblicata su Internet nel 2002.

Nei primi del '900 in Europa ed in tutta Italia vennero costruite dagli operai le Case del Popolo. Le Case del Popolo che fiorirono dovunque, rispondevano alla necessità dei lavoratori di un luogo fisico e simbolico, ove potersi riunire, invece che sulla strada e nelle osterie, che all'inizio della sua lunga storia il movimento operaio, nella seconda metà dell'800, era costretto a praticare, in mancanza di strutture diverse.

Nelle osterie, che rappresentavano i primi luoghi di riunione e di socializzazione, prendeva piede anche la piaga dell'alcolismo, al quale la Casa del Popolo, nella concezione dei partiti socialisti che acquisivano sempre più consenso popolare, doveva porre una argine, strappando i lavoratori sia dalle ingenti spese per il vino, che ai medesimi falcidiava il magro ed assai faticato salario, che dalle malattie che l'alcolismo comportava. Negli anni recenti sono stati prodotti molti studi su queste forme autogestite del movimento operaio e popolare. Alberto Ciampi e Sergio Mechi hanno curato nel 2011 un ottimo libro dal titolo "Case del Popolo - Case di tutti?", dedicato al compagno Gigi di Lembo, che getta una luce di insieme sulla nascita e fioritura delle Case del Popolo e su come siano state distrutte tra il '21 ed il '22 dalla devastazione fascista.

Anche a Roma venne inaugurata al Celio il 6 ottobre 1906 la Casa del Popolo, costruita di sana pianta dai lavoratori dell'edilizia. Essa divenne il centro della vita sociale e politica del popolo lavoratore fino a qualche anno dopo l'avvento del fascismo. La capacità costruttiva del popolo lavoratore, che non attendeva aiuti dallo Stato, innanzitutto formulò l'idea di un centro dove riunirsi, discutere e formarsi e successivamente e molto rapidamemte edificò dalle fondamenta lo stabile, che è ancora presente al Celio, provvedendo ad arredarlo con il contributo degli artisti dell'epoca.

Questa istituzione operaia venne intesa dai socialisti anche come luogo sia di formazione dei quadri per la gestione amministrativa dei Comuni in via di conquista dall'elettoralismo socialista, che di formazione della personalità completa socialista, antitetica a quella borghese. Poco lontano venne costruito l'Educatorio Andrea Costa, al medesimo dedicato, a pochi anni dalla sua morte, dove, fino a quando la struttura in legno non venne distrutta dallo squadrismo, si tennero corsi scientifici, professionali, scolastici ed artistici rivolti alla popolazione adulta ed infantile.

Giuseppe Sircana nel suo libro narra la storia di questa istituzione, il suo ruolo nelle agitazioni popolari e nelle lotte sindacali, i conflitti che tra le sue mura e nella città si ebbero tra i socialisti, gli anarchici ed i repubblicani e, dopo la scissione di Livorno, i comunisti; le principali forze popolari a Roma nel primo ventennio del '900.

Dalle pagine del libro emergono non solo le voci dei socialisti e dei sindacalisti, ma anche le voci degli anarchici. Specialmente gli interventi di Aristide Ceccarelli, di Spartaco Stagnetti, di Forbicini, di Varagnoli cioè delle figure carismatiche di quell'epoca, che a Roma spesero la propria attività frenetica, con spirito di grande sacrificio, tra il dopo Bresci e il primo dopoguerra. Sono altresì elencate le varie organizzazioni libertarie.

È assente dal libro, perché ovviamente non è nato con tale finalità, l'analisi del movimento anarchico romano, che svolse, nel primo ventennio del novecento, un ruolo assai importante per la ripresa organizzativa del movimento anarchico di lingua italiana, dopo la dissoluzione della I Internazionale e la messa fuori legge degli anarchici durante il periodo crispino.

Nel libro non si parla del Congresso di Roma del 1907 che sancì la svolta libertaria promossa da Luigi Fabbri e dell'evoluzione del movimento, su sollecitazione di Malatesta, da uno stato di estrema protesta ad uno stato di progressivo consenso tra le masse popolari ed i lavoratori, così da annoverare, a livello nazionale, come segretari delle Camere del lavoro, numerosi anarchici. Con la svolta libertaria il movimento anarchico italiano esce dalla clandestinità, nella quale era stato costretto precedentemente. Questo periodo, di circa vent'anni, si chiuderà dopo il biennio rosso, tra il '21 e il '22, a conclusione dell'attacco ad oltranza delle truppe fasciste e della conquista del potere da parte di Mussolini.

Nello specifico del lavoro organizzativo gli anarchici si ispirano a Pietro Gori e a Luigi Fabbri. Pietro Gori, a Roma, inizia a rappresentare l'esigenza della formulazione del diritto operaio, ossia del diritto del lavoro e della legislazione sociale, che invece qualche anno prima, nel 1892, insieme a Malatesta, respingeva, durante le sedute del Congresso di Genova, quando considerava la legislazione sociale del lavoro un'esigenza di Turati, per soffocare la rivoluzione sociale ed impantanarla nel legalitarismo.

In "Aspettando il sole!" Conferenza tenuta a Roma il 1 maggio 1902 da Pietro Gori (Editrice F. Serantoni 1908 Firenze Roma), leggiamo: "Così ebbero la loro legislazione quasi tutti gli istituti, dalla proprietà al matrimonio - che potevano in qualche modo interessare i dirigenti delle pubbliche aziende e le classi ricche e potenti. Ma è stato dimenticato il diritto operaio e quando se ne ricordarono fu per mutilarlo oscenamente."

Gli anarchici svolgono prevalentemente i mestieri e le professioni di barbieri, camerieri, stagnini, edili e contadini. Ma non è automaticamente desumibile che l'impegno sia più o meno moderato, in misura direttamente causata dalla collocazione di classe. Anzi spesso gli anarchici mostrano di essere più moderati nella conduzione delle lotte e nell'avanzamento delle istanze rivendicative, di quanto siano i repubblicani, ai quali lanciano frequentemente accuse di estremismo. Alfredo Fabbretti, anarchico, nel 1912, avanzando critiche alla Camera del lavoro che viene accusata di mandare allo sbaraglio i muratori, "come avvenne nel 1910, dopo 45 giorni di sciopero per le 9 ore"; non incita allo sciopero insurrezionale, ma invece ammonisce gli operai a non imbarcarsi in scioperi senza sbocco, come si legge nel "Libertario" del 25 febbraio 1912.

Il libro non tratta del minuto lavoro organizzativo che gli anarchici svolgevano, né del fatto che Malatesta, nei suoi passaggi clandestini a Roma negli anni dieci del Novecento, prima di poter operare alla luce del sole in Italia al suo rientro nel primo dopoguerra, intratteneva rapporti con il movimento romano, in vista dello auspicato strappo rivoluzionario.

Ma il saggio tratta dei momenti pubblici e drammatici dell'attività politica e sindacale dei diversi partiti e movimenti, fra i quali gli anarchici; come conflitti con la forza pubblica, scioperi e manifestazioni, che hanno coinvolto in vari modi la Casa del Popolo e che hanno interessato la città.

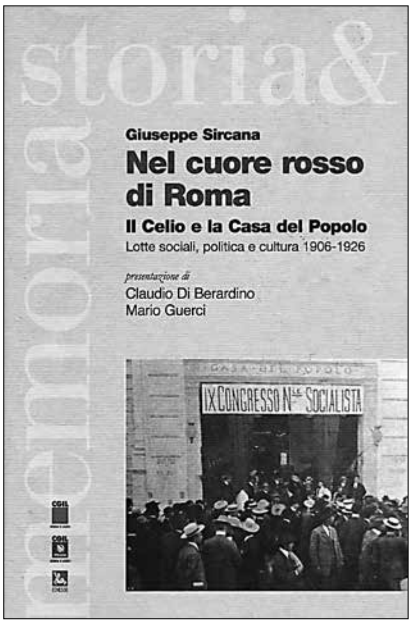
Dalla trattazione gli anarchici emergono come i più radicali. Ma se non si avesse conoscenza dell'intenso lavoro organizzativo, propagandistico e culturale che è legato alla svolta libertaria, ispirata dalla ricerca del consenso tra le masse popolari ed i lavoratori, svolta della quale Luigi Fabbri nel suo periodo romano è l'anima, nonché della redazione e vasta diffusione di periodici come "Il Pensiero" e "L'Agitazione" sia come edizione anconetana

che come edizione romana; si avrebbe l'impressione di un atteggiamento degli anarchici estremista fine a se stesso. Tuttavia, a parte queste osservazioni, il saggio di Sircana è un assai importante contributo, sul piano delle storia del lavoro e dei movimenti popolari, nel gettare ulteriore luce sulla storia degli anarchici durante il periodo giolittiano.

Periodo che benchè esaminato da numerosi libri, come quelli di Roberto Carocci "Roma sovversiva. Anarchismo e conflittualità sociale dall'età giolittiana al fascismo (1900-1926)" e di Valerio Gentili "Dal nulla sorgemmo", dei quali Sircana riporta diverse citazioni, resta ancora da approfondire, oltre che nel dettaglio della concreta vita organizzativa del movimento, anche nei suoi aspetti politici e sindacali.

Alla conclusione della I Guerra Mondiale cambia il tono del conflitto sociale e politico, che si fa più aspro e decisivo per le sorti del popolo lavoratore. La smobilitazione di migliaia di soldati, la disoccupazione crescente e la fame, la qualità delle proteste e delle manifestazioni operaie e popolari tese a "fare come in Russia", la nascita della guardia bianca composta da ufficiali e studenti che infierisce nel '19 inizialmente sui deputati socialisti e il dilagare delle squadre fasciste, coinvolgono ancor di più la Casa del Popolo.

Con il primo dopoguerra la Casa del Popolo che accoglie Errico Malatesta al rientro in Italia e si mobilita contro il suo arresto insieme ai redattori di "Umanità Nova" il 17 ottobre 1920, che accoglie gli Arditi del Popolo e la riunione del Comitato dell'Alleanza del Lavoro in vista dell'ultimo sciopero contro il fascismo, vede, contestualmente ai frequenti eccidi dei manifestanti che fanno riferimento alla Casa del Popolo, il progressivo venir meno delle speranze rivoluzionarie.



Con l'esproprio, nel 1924, da parte del fascismo della struttura, edificata da un'Associazone del popolo lavoratore nel lontano 1906, non si conclude la storia della Casa del Popolo che prosegue fino ai giorno nostri, come chi leggerà il libro avrà modo di vedere.

Enrico Calandri

Sulla condizione umana/ *Salpare le ancore*

Quant'è bella libertà/
che cos'è nessun lo sa

In una celebre disputa, ormai quasi mezzo secolo fa, due star della scena intellettuale internazionale si confrontarono sulla questione della natura umana[1]: da una parte Noam Chomsky, grande linguista oltre che intellettuale critico americano vicino all'anarchismo e dall'altra Michel Foucault, *maitre-à-penser* francese, filosofo, storico delle idee e dei sistemi di pensiero e critico delle istituzioni.

Se si ha la pazienza di seguire il dibattito, ci si accorge presto almeno di due cose: che adottano stili di pensiero così distanti che solo tangenzialmente riescono a incontrarsi su alcuni concetti e alcune questioni, peraltro con un modo di intenderle assai diverso; e che nessuno dei due si azzarda a dire di sapere bene che cos'è la natura umana. Chomsky, più pragmatico, sembra più propenso a definire un set di regole che permettono creatività e libertà all'individuo, mentre Foucault, attraverso continui riferimenti alla storia del sapere e della cultura, sembra rifiutare un'astratta idea di natura umana, fuori dal contesto sociale, politico, culturale. Il risultato è francamente deludente, tanto più se si pensa ai personaggi coinvolti.

Ma forse aldilà dell'occasione specifica è proprio il tema stesso che è come un contenitore vuoto in cui ciascuno mette altre questioni che considera decisive: nel caso di Chomsky e Foucault la contrapposizione tra giustizia politica e potere. Ma potrebbero essere anche altre questioni come l'annoso dibattito sulla natura/cultura (o *nurture*), oppure l'identità personale, tra permanenza e cambiamento.

Pensate a quante volte vi siete detti, magari davanti allo specchio: forse non avrei dovuto, ma sono fatto così e non posso cambiare. Quante volte, magari in preda all'ira imprecando, avete detto: devi cambiare; e vi siete sentiti rispondere: non posso, son fatto così. Avete voi e l'altro rivendicato l'esistenza di un nucleo duro che resiste al cambiamento dall'interno o dall'esterno. Forse non avete scomodato la parola "natura", ma vi siete molto avvicinati al modo in cui per secoli, e ancor oggi, si è pensata la "natura" nella sua permanenza.

L'accostamento di due concetti così polisemici e ricchi di sfumature moltiplica all'infinito le varianti possibili. La parola "natura" è stata usata per indicare tra le altre cose: la totalità (l'insieme degli enti reali nell'unità del cosmo), il principio generativo, per indicare tutto ciò che non è fatto dall'uomo (in opposizione ad artificiale), il primordiale (in opposizione al mondo civilizzato), la spontaneità (in opposizione a ciò che è posto dall'uomo), il mondo del vivente, il creato (per chi crede in dio), lo stato prepolitico (il mitico «stato di natura»), l'oggetto in contrapposizione al soggetto (umano), l'essenza, la sostanza ossia la vera natura di qualcosa, la norma (nel senso di ciò che è comune e in questo senso costituisce il fondamento dell'etica).

Quanto all'"umano" anche qui il catalogo delle interpretazioni è assai voluminoso: dall'animale politico di Aristotele a tutte le varianti di homo sapiens che la paleoantropologia va studiando. Senza mai dimenticare, come si fa ancora troppo spesso, che nel "meccanismo antropogenetico" c'è in gioco la differenza *da* e la rimozione *del*l'animale[2]. Non è dunque affatto sorprendente che quando ci si siede intorno a un tavolo a discutere di "natura umana" ci si trovi davanti a qualche difficoltà. Ma quando mai le difficoltà hanno spaventato gli anarchici?

Quant'è ricco il catalogo delle idee libertarie

Francesco Codello nel suo ultimo denso saggio, **La condizione umana nel pensiero libertario**, (Elèuthera, Mi-

lano, 2017, pp. 344, € 16,00), ripercorre coraggiosamente i molteplici incontri/scontri intorno alla *vexata quaestio*.

Il libro si può leggere come una rivisitazione della storia dell'anarchismo attraverso il filo conduttore della questione della natura umana. È bello imbattersi in pensieri già pensati, a volta solo intuiti, a volta del tutto impensati. È bello intrattenersi a lungo con il Principe, incontrare conoscenti e amici che non si vedevano da tempo e imbattersi in quasi sconosciuti che si avrebbe voglia di conoscere meglio. Tutto questo ci richiama alla mente, se mai ce lo fossimo scordati, quanto è ricco il catalogo delle idee libertarie, di cui non c'è traccia quasi nel mainstream culturale.

È in questa rivisitazione che Codello ci presenta le varie sfaccettature da cui è stata affrontata la questione della natura umana, in rapporto con la società, con l'ambiente, con le strutture del dominio. In effetti per prendere la cosa con prudenza, basterebbe l'ammonimento di Emma la rossa: "Povera natura umana, che crimini orrendi sono stati commessi in tuo nome! Ogni idiota, dal re al poliziotto, dal parroco ottuso fino al dilettante di scienza privo di immaginazione, pretende di parlare con autorevolezza di natura umana. Quanto più qualcuno è un ciarlatano, tanto più categorica è la sua insistenza sui mali e le debolezze della natura umana" (149).

E tuttavia questo non basta perché è abbastanza chiaro che la questione non è fine a se stessa, dibattito accademico o *causerie*. Sono le conseguenze politiche di una determinata visione dell'uomo e della natura umana ad essere importanti. Come scrive Codello: "l'idea da cui muove questa riflessione è innanzitutto capire se da una specifica concezione su quale possa essere l'essenza più autentica dell'uomo si siano poi declinate filosofie politiche conseguenti" (9). Per tacere delll'educazione di cui Codello si occupa da sempre.

Ed ecco allora il secondo livello di lettura di questo libro, per così dire la sua cornice teorica. L'introduzione e la chiusa che incorniciano la grande panoramica delle idee di cui abbiamo detto, accentuano giustamente un aspetto particolare: quello della critica anarchica al determinismo, nelle sue varie forme filosofiche e scientifiche, e in particolare queste ultime da quando le scienze hanno occupato more teorico/pratico campi che per millenni erano stati di pertinenza della filosofia.



Un riferimento al pensiero orientale

La questione è decisiva non solo perché a partire dalla scienza del XVII secolo e dall'assunzione del paradigma meccanicistico e deterministico, il gioco della libertà si riduce progressivamente, ma anche perché nella realtà del controllo contemporaneo la scienza e le tecniche hanno un ruolo sempre maggiore. Qui appunto l'autore fa bene a mostrare i punti di contatto e l'apporto critico di autori come Kropotkin a questioni scientifiche. Oggi, a mio parere la questione è molto più complicata: mentre ai tempi di Darwin una persona colta e uno scienziato anche non specialista poteva leggere un'opera scientifica di grande livello, oggi non è più nemmeno lontanamente possibile, dato il livello di specializzazione e i tecnicismi di cui si nutre la scienza contemporanea. D'altra parte già ai tempi della relatività di Einstein, un secolo fa, le sue equazioni erano comprensibili a un numero di scienziati che si potevano contare sulle dita di due mani.

Tornando alla ricostruzione di Codello, in questa cornice di secondo livello, è ben chiara la sua mossa di indebolire l'idea di una "natura" umana immutabile scegliendo invece di parlare di condizione umana: "non c'è un'essenza umana, ma una condizione umana, la prima è fissa e immutabile, la seconda malleabile e adattabile, la prima è il regno del dominio, la seconda della libertà possibile" (317).

Ma ancora oltre, a un ulteriore livello, c'è la questione della "libertà", di cui gli anarchici sono innamorati folli da sempre. Una volta che si sia rinunciato a un'idea libertà senza limiti, che si siano però rifiutati i limiti della libertà liberale, anche qualora non ci si rifacesse più a un'idea vetusta di natura umana, a che cosa dovremmo rifarci? Codello, citando Ambrosoli, riprende l'idea dell'indeterminazione (335) che deriva dalla tradizione umanistica (Pico della Mirandola: l'uomo è stato creato come mancante di una natura determinata, e proprio in ciò sta la sua dignità, ossia la sua libertà). Non è il centro del saggio di Codello, ma il suo punto conclusivo è in realtà l'inizio di una ricerca intorno alla libertà che è sì cara. Quanto in alcune immagini di libertà della tradizione dell'anarchismo ci sia un retaggio romantico, o idealistico, quanto è possibile invece guadagnare da un corpo a corpo con la questione del determinismo scientifico[3]. O ancora, quali altre suggestioni possono derivare dalla scienza, se si abbandona un paradigma deterministico?

E per finire, dato che lo stesso autore, sempre al livello della cornice (secondo piano) fa più volte riferimento al pensiero orientale, quanto verrebbe dal confronto possibile con altre immagini del pensiero come quello cinese, come nel percorso che da anni François Jullien ci va proponendo.

Concludo con una citazione appunto dal suo ultimo libro riguardo alla contrapposizione tra disponibilità e *libertà*: "L'Europa ha misconosciuto la risorsa della *disponibilità* proprio perché ha sviluppato un pensiero della libertà; per la Cina vale l'inverso. (...) la libertà è il prodotto di un'invenzione (più che una scoperta, come si è sempre creduto, un'invenzione che tutto sommato è assai singolare, ma che in Europa è stata assimilata a tal punto da averne dimenticato la parzialità"[4].

Filippo Trasatti

1 Noam Chomsky- Michel Foucault, La natura umana, Castelvecchi 2013; si può vedere il video al seguente indirizzo: https://it.video.search.yahoo.com/search/video?fr=chr-greentree_sf&p=foucault+chomsky+debate#id=3&vid=0d991185bff2d6ba8601a11fb35a3d6b&action=view

2 Sulla questione dell'animale la bibliografia è ormai per fortuna ricca. Mi limito a segnalare due testi: Jacques Derrida, *L'animale che dunque sono*, Jaca Book Milano 2006 e il libro di Massimo Filippi, *L'invenzione della specie*, Ombre corte 2016.

3 cfr. ad esempio Daniel Dennett, *L'evoluzione della libertà*, tr.it., Cortina Milano 2004.

4 François Jullien, *Essere o vivere*, tr.it. Feltrinelli, Milano 2016, p. 35 e 36.

“L’ignoranza è la forza”

di **Fernando Aínsa**

Un intellettuale uruguayano, oggi residente in Spagna, analizza il grande successo editoriale globale del famoso libro di George Orwell. Per merito (paradossale) anche di Donald Trump.

Proprio all’ingresso della Casa del Libro di Saragozza su un tavolo che si nota appena sono ammucchiate copie di *1984*, il romanzo di fantascienza di George Orwell, pubblicato da Debolsillo.

La promozione è soltanto un riflesso locale della più vasta diffusione mondiale dell’utopia negativa dell’autore di *La fattoria degli animali* da quando Donald Trump e la sua amministrazione si sono insediati alla Casa Bianca. La frase della sua consigliera Kellyanne Conway sui “fatti alternativi”, con la quale aveva preteso di smentire l’evidenza delle fotografie del giorno dell’insediamento del presidente, riproduceva testualmente una regola totalitaria del libro di Orwell, e gli esegeti ne avevano scoperto ben presto l’assoluta somiglianza. A partire da quel momento le vendite di *1984* negli Stati Uniti andarono alle stelle, aumentando del 10.000% in un paio di settimane, mentre in Spagna il libro figurò tra i 50 best seller più venduti nei mesi di gennaio e febbraio.

La sua inattesa attualità ha fatto sì che l’ignoranza e la manipolazione della verità del nuovo presidente statunitense e della sua squadra diventassero un argomento che i lettori possono individuare facilmente nelle pagine del romanzo, trasformate in profezia dalla realtà.

Profeta suo malgrado

Dal momento in cui Orwell nel 1949 scelse come titolo per la sua opera *1984*, invece di quello che aveva in mente in origine, *The last man*, si trasformò in profeta suo malgrado. Quella data proiettata nel futuro, ma sufficientemente vicina per non risultare del tutto irreale, conferiva al suo testo un inaspettato carattere di profezia. Dalla pura e semplice fiction, pur nella sua natura allegorica, si passava al vaticinio, al presagio, a una sorta di prefigurazione nella quale Orwell officiava come un futurologo dotato di segrete virtù per tracciare in maniera divinatoria il destino dell’umanità. In ragione del titolo, il romanzo non risultava più pura e semplice fiction, per trasformarsi in una inquietante minaccia.

Quindi bastava aspettare che il calendario indicasse il fatidico anno 1984 per buttarsi nell’operazione di verifica della profezia. Tuttavia, questo desiderio di individuare nella realtà gli elementi della fiction, che caratterizzò buona parte degli articoli, omaggi, congressi (tra gli altri, quello di Venezia, organizzato dal Centro Studi Libertari di Milano e dal CIRA di Losanna, fiancheggiato dalle riviste italiane “A” e “Volontà”) e tavole rotonde dedicate a *1984*, nel corso del vero 1984, non fu un’operazione innocente, anche se pretese di esserlo.

Nell’inventario di coincidenze che tutti noi ci dedicammo a redigere, ognuno credette di aver riconosciuto il temuto *Big Brother* e il sistema oppressivo descritto dal romanzo nelle caratteristiche della società del proprio nemico ideologico. Di conseguenza fu elaborata una lista di paesi realmente esistenti nel 1984, in base a una chiara delimitazione politica. Così, secondo alcuni, erano i paesi con regimi fascisti e dittature militari di destra quelli che

rispecchiavano meglio l'universo orwelliano. Si trattava di regimi che avevano portato alle estreme conseguenze da incubo ciò che già si trovava in nuce nel capitalismo. Secondo altri, erano il comunismo e le espressioni ideologiche di rivoluzioni come quella di Pol Pot in Cambogia, ciò che si profetizzava nelle pagine dello scrittore inglese. Non mancavano nemmeno i paragoni tra il mondo immaginario di Oceania, come era prospettato da Orwell, e l'integralismo islamico sciita dell'Iran contemporaneo.

Bipensiero, psicopolizia e Ministero dell'Amore

Si credette di individuare l'immagine del *Big Brother is watching you* nel dittatore di turno: da Stalin a Hitler, da Pinochet all'Ayatollah Khomeini. Al tempo stesso, i preoccupati osservatori dei progressi della tecnologia statunitense credevano di riconoscerne i tratti distintivi nei satelliti che sorvolano le città, in grado di identificare le targhe delle automobili che circolano per le strade, o nelle centrali di spionaggio, dove la vita privata dei cittadini è registrata in potenti computer.

Analogamente, il testo precorreva semplicemente i tempi per alcuni, mentre era esageratamente drammatizzato per altri. La società liberale rappresentata dalle cosiddette democrazie occidentali, tecnologizzata a un punto tale da risultare inimmaginabile da parte di Orwell, costituirebbe la migliore smentita alla sua visione negativa del futuro.

La profezia non si era realizzata. Era sufficiente guardarsi intorno, si dissero gli abitanti dell'Europa e degli Stati Uniti. "Stiamo vivendo nel 1984, ma non stiamo vivendo davvero nel *1984*," conclusero studiosi e comparatisti europei in quegli anni. La comparatistica consentì anche il tono giustificazionista e una certa benevola autosoddisfazione: "In definitiva non siamo messi così male con il nostro sistema. Avrebbe potuto andare molto peggio". Per convincersene, bastava leggere ciò che si raccontava nel libro *1984*.

Orwell aveva descritto una società governata tirannicamente dal Grande Fratello e da un Partito che, attraverso il Ministero della Verità, aveva riscritto il passato e instaurato una lingua, il "bipensiero", impoverendo la lingua corrente ed eliminando determinate parole. La Psicopolizia, tramite grandi schermi installati in tutti gli angoli di Oceania e mediante il Ministero dell'Amore, controllava i movimenti dei suoi cittadini, quello che dicevano o facevano. Periodicamente venivano lanciati programmi di "Due minuti di odio" per maledire i "deviazionisti" ideologici. In breve, un regime dittatoriale governato da tre slogan scritti in lettere maiuscole e in neretto: *la guerra è pace, la libertà è schiavitù e l'ignoranza è forza.*

L'attualità di *1984*

Ora, nel 2017, è possibile riproporsi l'interrogativo se *1984* sia di nuovo valido. Dopo una campagna elettorale statunitense, fatta di menzogne, falsità,



La copertina del numero 115 di "A" (dicembre 1983/gennaio 1984)

smentite, occultazioni, esagerazioni, il dibattito sulla post-verità è diventato centrale nella presidenza di Donald Trump. Ora, si può parlare impunemente di attentati terroristici inesistenti, diffondere dicerie senza prove, evitare le cose chiare e utilizzare la "neolingua", il Newspeak, in vigore in Oceania. Un linguaggio usato con grande abilità per spaventare l'intimorita classe operaia e media statunitense, le cui paure sono alimentate dai meccanismi del potere, come il mondo aveva già avuto l'opportunità di vivere con il nazifascismo, con il periodo maccartista negli Stati Uniti negli anni cinquanta, nell'Unione Sovietica comunista e sotto il totalitarismo poliziesco della DDR.

Il "nuovo linguaggio" non è unicamente un linguaggio inventato con il quale si definiscono facilmente i sistemi totalitari. Come ha ricordato Erich Fromm a proposito di *1984*, il "nuovo linguaggio" esisteva anche nel linguaggio quotidiano dei paesi occidentali. Era sufficiente pensare all'espressione "mondo libero" con la quale si era preteso affrontare il mondo socialista. Secondo Fromm, la neolingua ricomparve in molte discussioni sul disarmo e la denuclearizzazione del mondo contemporaneo, dove non si era molto lontani dall'apparente contraddizione del principio alla base di *1984*: "La guerra è pace".

Lo stesso accade con la relativa nozione di verità, la cui ambiguità costituisce l'asse portante dell'opera di Orwell, ma la cui manipolazione consente i massacri nel romanzo di London *Il tallone di fer-*

ro. Una verità che nell'utopia negativa di *Life in the Crystal Palace* dello statunitense Alan Harrington, pubblicato nel 1959, è proprietà di multinazionali e, per questo, si trasforma in una "verità mobile", a seconda dell'impresa che la manipola, come un vero e proprio prodotto pubblicitario. Il prodotto risultante è sempre il migliore, quello della concorrenza sempre il peggiore, una legge accettata da coloro che lavorano al suo servizio e che sono disposti pragmaticamente a sostituire se cambiano azienda. La relatività e la strumentalizzazione della verità nel mondo contemporaneo, non è, quindi, prerogativa dei sistemi di propaganda di società totalitarie e verticistiche, bensì può anche essere appannaggio delle cosiddette società libere. Una lettura profonda dell'opera di Orwell non può ignorare queste varianti che lui stesso prese in considerazione.

L'ignoranza è forza

Nelle utopie classiche è sempre presente il gran monarca che veglia sul bene di tutti: il patriarcale re Utopo nell'opera di Tommaso Moro, *Utopia*; il Metafisico o Sole di *La città del sole* di Tommaso Campanella; il Salomone di *La nuova Atlantide* di Francis Bacon; l'Icaro dell'opera di Eugène Cabet, *Voyage en Icarie*. Tuttavia, a partire dal *Leviatano* di Hobbes e dallo Stato hegeliano, il pronostico elaborato dell'utopia del passato andò trasformandosi in strumento di dominio.

Dal saggio Monarca platonico a Ubu re c'è un solo passo che si compì agli inizi del XX secolo, quando ne furono un patetico esempio numerosi dittatori latinoamericani, un'immagine grottesca e iperbolica che emerge da romanzi quali *L'autunno del patriarca* di Gabriel Garcia Márquez. Così, il Benefattore dell'opera *Noi* di Evgenij Zamjatin come i capitalisti oppressori di *Il tallone di ferro* di Jack London, preannunciano il *Big Brother* di Orwell. Un tiranno di coscienze, che può essere anche uno sfruttatore di lavoratori, come il proprietario di *Metropolis* nel film di Fritz Lang o il parodistico padrone che controlla i movimenti dei suoi operai attraverso schermi televisivi nel film Tempi moderni di Charles Chaplin.

Nel suo modo di gesticolare, nella aggressiva ignoranza e nella deformazione della verità di Donald Trump, nella delegittimazione dei suoi nemici trova conferma la trasformazione patologica della funzione del buon governante in manipolatore di coscienze.

"Il Fratello Maggiore che veglia su di te" di Orwell si è reincarnato e il sinistro Ministero della Verità di 1984 sembra che in questo momento abbia la propria sede alla Casa Bianca e sembra che faccia del motto di Oceania, "L'ignoranza è forza" il nuovo principio che deve stare alla base della civiltà statunitense.

Fernando Ainsa

traduzione di Luisa Cortese

à nous la liberté

di **Felice Accame**

Progetto e risultato dalla libertà dell'estetico ai vincoli dell'etico

1.

Narra la storia dell'arte fotografica che, nel 1991, in occasione del suo ottantesimo compleanno, Brett Weston (1911–1993) abbia fatto un bel falò di tutti i suoi negativi, "mandando in fumo", dal punto di vista di qualcuno, "una vita di lavoro". Anche Anselm Adams (1902–1984) – altro famoso fotografo – tentò di distruggere i propri negativi, ma, a quanto narra ancora la storia dell'arte fotografica, dopo le prime vittime, "quasi in lacrime", rinunciò all'impresa. A quanto sembra, invece, un altro famoso fotografo come Henri Cartier Bresson (1908–2004) non si è mai posto il problema negli stessi termini concedendo ai suoi assistenti di utilizzare i suoi negativi più volte. Weston sosteneva che "le stampe, non i negativi" fossero la "posterità" e che nessuno avrebbe dovuto – né potuto – stampare le sue fotografie, perché il suo non era né "giornalismo fotografico" né "ritrattiamo commerciale", ma "lavoro personale". Senza la sua presenza in camera oscura – senza le sue operazioni –, insomma, il prodotto finale non sarebbe stato lo stesso. Diciamo che sono i rappresentanti di due modi di guardare al proprio lavoro e di considerarne il risultato.

2.

Quando inizio un mio qualsiasi lavoro – per esempio, un saggettino come questo – so perfettamente dove andrò a parare. Se no, non inizio. Per me è questione di rispetto per il lettore: se sento l'esigenza di dirgli qualcosa è perché so che cosa devo dirgli e perché sento indispensabile – più per lui che per me – dirglielo. In caso contrario non vedo perché dovrei fargli perdere del tempo o deluderlo, promettendogli qualcosa che, poi, si rivela poca cosa: nessuna informazione, nessun problema su cui riflettere, aria fritta. È vero che, a volte, mentre sto scrivendo mi capita di porre una relazione cui non avevo ancora pensato e, dunque, di scrivere anche qualcosa che non avevo previsto, ma ciò può avvenire comunque – magari sotto forma di digressione, di arricchimento – solo nell'ambito di un programma già impostato e rispettato. Qualsiasi cosa si dica, peraltro, se vuole ambire all'attenzione altrui, necessita di una struttura narrativa – e questa o ha una sua logica o ha ben poche probabilità di gratificare entrambi i poli del rapporto in atto, ovvero l'autore e il suo lettore.

3.

Pavone e rampicante di quell'Antonia Susan Byatt che mi ha dato tanto nel corso delle nostre rispettive vite (dalla quadrilogia de **La vergine nel giardino**, **Natura morta**, **La torre di Babele** e **Una donna che fischia** allo stupendo **Libro dei bambini**) è dedicato a due straordinari artisti come William Morris (1834–1896) e come Mariano Fortuny (1871–1949). Il primo lo conoscevo come socialista dalle idee chiare in fatto di "commercio capitalista" e di rapporti tra arte e mercato, ma il secondo non lo conoscevo affatto. A Morris, la cui amatissima moglie ebbe la disgrazia di innamorarsi di Dante Gabriele Rossetti, la vita non lesinò pene e amarezze senza peraltro che il suo entusiasmo mai venisse meno; a Fortuny, discendente da una famiglia di artisti ma agiata – unico artista contemporaneo ad essere citato nella **Recherche du temps perdue** di Proust –, andò meglio. Entrambi inventarono e realizzarono tessuti. Tuttora, se non vado errato, vengono prodotte tappezzerie e stoffe disegnate da Morris, gli abiti di Fortuny stanno nei musei, i suoi velluti vengono imitati dagli stilisti e la sua sciarpa Knossos – quella che, finendone un lembo nel mozzo di una ruota di automobile scoperta, strangolò Isadora Duncan – si è ritagliata un posto di rilievo nella storia dell'abbigliamento.

Qualcosa li accomunava – a detta della Byatt – e ne giustificava l'associazione in un libro di rara eleganza testuale e tipografica: entrambi "avevano reso il luogo dove vivevano identico al luogo in cui lavoravano. Entrambi si sporcavano le mani, con le tinture e le plissettature, con i blocchi da stampa, cercando procedimenti diversi o migliori. Entrambi hanno inventato colori nuovi e riesumato colori vecchi e abbandonati"; entrambi, infine, "conducevano ricerche appassionate nel loro campo, e possedevano vaste biblioteche, specialistiche e generali". Troppo poco.

4.

Infatti, alle conclusioni, la Byatt dichiara beatamente che si è “imbarcata” in un saggio senza sapere ciò che avrebbe “scoperto”: “quando ho cominciato questo saggio non sapevo se e in quale misura avrebbe riguardato un altro argomento che mi ossessiona come lettrice e scrittrice. Il lavoro”. È vero, da finissima e acutissima osservatrice qual è – curiosa e solidamente ancorata alla storia –, è vero che ci offre descrizioni estremamente esaurienti di ambienti e manufatti vari – del come vennero ideati, progettati e realizzati –, ma è vero anche che, nello sviluppo della sua narrazione, non “scopre” alcunché. Il che, a mio avviso, costituisce una sorta di tradimento. Mi manca una tesi, mi manca quella tensione politica che, facendo scaturire tutto il suo potenziale critico nei confronti di persone e relativi ambiti della loro socialità, fonda ogni sua narrazione. Come se, nei panni della saggista, la Byatt perdesse la lucida radicalità che caratterizza l’architettura della sua narrativa.

5.

Però però. Weston valorizza come suo risultato soltanto ciò che è manipolato da lui stesso – scatto, camera oscura, sviluppo e stampa – può sacrificare tutta la prima serie di operazioni e salvare soltanto l’ultima; Cartier Bresson si ferma prima – allo scatto; la Byatt valorizza il suo “grande piacere sensuale” che ha ricavato dal suo progetto di associare Morris e Fortuny e dei loro tessuti può dire che non si stanca di “tornare a guardarli”. E ciò le basta – ed è forse ingiusto che io mi ribelli a che ciò le basti. Io mi sento vincolato ad un progetto che, di principio, deve contenere – e saper offrire – una tesi, ma, temo così facendo di sconfinare in un’esigenza di ordine etico. In ogni gesto artistico – artistico, ci tengo a sottolinearlo anche nel mio caso –, c’è, insomma, la libertà di sottrarne o mantenerne le varie fasi. Forse è questo che, pur nell’omissione di un approfondimento sul proprio lavoro, resta implicito nell’ossessiva attenzione della Byatt per quello altrui.

Felice Accame

Nota

Per l’atteggiamento dei famosi fotografi nei confronti del loro prodotto, cfr. Donald F. McKenzie, **Il passato è il prologo**, Edizioni Silvestre Bonnard, Milano 2002, pag. 36 (dove Weston, peraltro, è citato come Western). Per le tesi di Morris, cfr. W. Morris, **Arte e socialismo**, Mimesis, Sesto San Giovanni 2015). **Pavone e rampicante** di Antonia S. Byatt è pubblicato da Einaudi (Torino 2017). Alla Byatt ed a sua sorella Margaret Drabble, altra scrittrice, ho dedicato **Parentela, indici e indizi genealogici** (ebook, Odradek, Roma 2016).



Un'autoeducazione libera è possibile

di **Maurizio Giannangeli**

Un componente della Rete per l'Educazione Libertaria, professore in un istituto tecnico, risponde ai rilievi critici sulla pedagogia libertaria espressi su queste colonne da Raffaele Mantegazza, docente di pedagogia generale e sociale all'Università degli Studi di Milano-Bicocca. Al centro del dibattito: possibilità e modalità di una scuola orientata a metodi non autoritari.

Questa rivista ("A" 413, febbraio 2017) ha proposto un testo di Raffaele Mantegazza dal titolo *Educazione e anarchismo* nel quale l'autore presenta alcune riflessioni che meritano di essere ulteriormente interrogate.

Da quanto letto sembrerebbe che l'educazione libertaria non possa offrire a bambin* e ragazz* ciò di cui oggi ci sarebbe maggiormente bisogno: una «educazione critica nei confronti dell'educazione e dell'educatore» stessi quale palestra necessaria a fortificare, nei soggetti che crescono e apprendono, il senso di una «lotta per la felicità», di «una lotta per l'anarchia». Allenamento necessario «perché qui e ora, in questo contesto sociale rapace e diseguale, la felicità non è possibile se non per un'élite» e «pensare di costruire qui e ora, magari attraverso l'educazione, la società utopica relegandola a qualche spazio liberato significa sottovalutare la forza del dominio e peraltro lasciar fuori troppe persone».

Sembra che la compiuta realizzazione di quella che oggi è ancora una «società utopica» si compirà solo quando la società reale assumerà la forma concreta e definitiva di un «mondo liberato». Intanto, al presente, per l'educatore/trice che volesse contribuire al conseguimento di tale fine, si prospetta il compito politico di allenare «i ragazzi alla resistenza e al pensiero critico soprattutto nei confronti delle proprie parole», facendo la parte della società «proprio all'interno della relazione educativa». «[...] educatore è colui che provoca la sfida, che suscita l'opposizione e lo fa occupando una posizione di potere dal quale poi (ma solo poi) si farà scalzare.»

Non si comprende quanto il testo indaghi il senso e l'opportunità di realizzare esperienze educative esterne ai più noti percorsi istituzionali, Scuola di Stato e famiglia. In ogni caso, per quanto riguarda ciò che segue, si terrà conto solo di questa possibile interpretazione.

«Ma come si caratterizzano queste pratiche?»

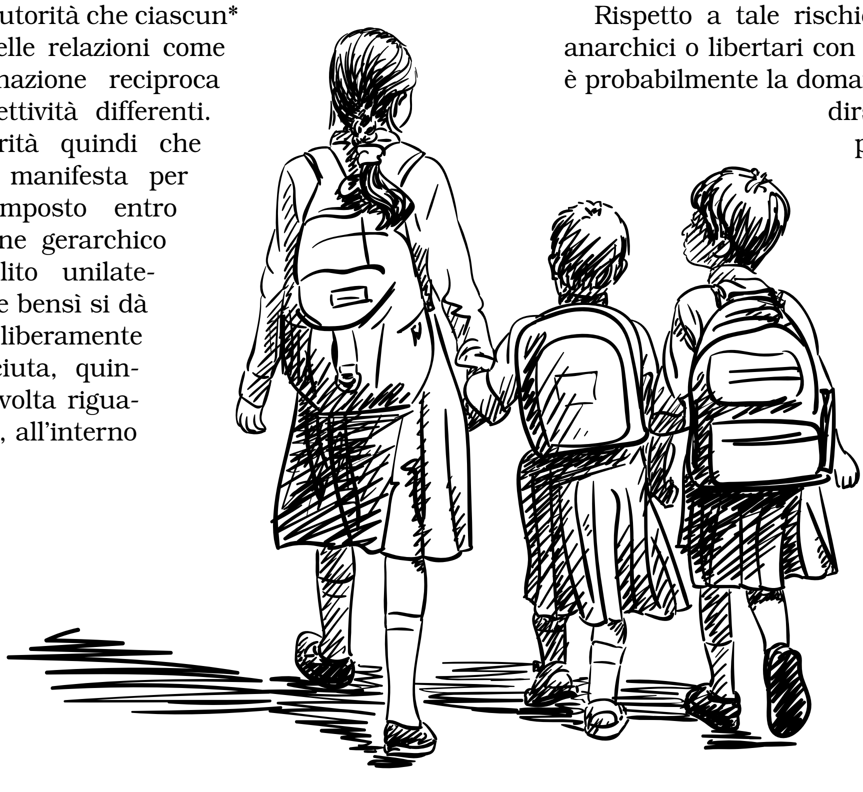
Una possibile risposta alla domanda posta da Mantegazza può essere fornita richiamando alcuni elementi comuni che caratterizzano le esperienze di educazione libertaria, passate e presenti. Purtroppo non riusciamo qui ad analizzare questi aspetti come meriterebbero limitandoci a esporli in forma di elenco (per un approfondimento: Francesco Codello, *L'educazione libertaria alla prova dei fatti*, in *L'anarchismo oggi. Un pensiero necessario*, «Libertaria», 2013): «Queste scuole hanno in comune alcune caratteristi-

che fondative: democrazia diretta nella formulazione delle decisioni riguardanti la vita scolastica, partecipazione facoltativa alle lezioni, apertura totale al contesto ambientale come presupposto indispensabile per l'apprendimento attivo e partecipe, relazione egualitaria tra adulti e bambini/e, ragazzi/e, valutazione condivisa e non selettiva del percorso di apprendimento, molteplicità e varietà dei curricula, gestione non violenta e partecipata dei conflitti, molteplicità metodologica, non confessionalità religiosa e/o ideologica, ruolo di facilitatore dell'insegnante».

Nonostante si tratti solo di un elenco, credo si possa facilmente comprendere quanto nei contesti di educazione libertaria modi e problemi inerenti la relazione educativa vanno ben al di là della semplice sostituzione del concetto di "autorità" con quello di "autorevolezza". Se autorevolezza è termine vago, come dice Mantegazza e personalmente condivido, autorità è concetto che non può essere assunto come valore astratto e assoluto. In riferimento all'educazione libertaria l'autorità non accettata è l'autorità imposta. L'autorità riguarda «le asimmetrie di competenza che determinano asimmetrie di determinazione reciproca tra gli individui». In questo senso anche l'autorità riguarda le relazioni di reciprocità, il campo dell'esperienza delle relazioni. Si tratta allora di fare anche dell'autorità un'esperienza vissuta in prima persona dai soggetti che compongono la comunità educante.

Relazioni di autorità

Su questo punto ritengo che i contesti educativi libertari realizzano una esperienza continua della relazione di autorità. Bambin*, ragazz* e adulti costruiscono insieme le condizioni affinché ognun* possa esprimere e/o riconoscere l'autorità che ciascun* porta nelle relazioni come determinazione reciproca di soggettività differenti. Un'autorità quindi che non si manifesta per ruolo imposto entro un ordine gerarchico prestabilito unilateralmente bensì si dà solo se liberamente riconosciuta, quindi ogni volta riguadagnata, all'interno delle relazioni, entro rapporti educativi e di apprendimento liberamente scelti. Questa autorità è possibile e circola nelle asimmetrie che le relazioni compongono non in modo univoco. È una scommessa alta che, soprattutto per noi adulti, necessita di essere accolta con estrema consapevolezza e con alto senso di responsabilità e di onestà. Una scommessa che ritengo consenta di guadagnare, proprio nelle relazioni educative, senso della fiducia, del credito e della stima, verso altr* come verso se stess*, esiti che una relazione di autorità imposta non può nemmeno pensare di raggiungere o sfiorare.



Come Janusz Korczak scriveva per il lettore adulto, la fatica di frequentare bambin* e ragazz* sta nel «fatto di essere obbligati a innalzarsi fino all'altezza dei loro sentimenti. Tirarsi, allungarsi, alzarsi sulla punta dei piedi. Per non ferirli.» (Janusz Korczak, *Quando ridiventerò bambino*, Luni editrice)

È vero che un ordine gerarchico imposto e definito unilateralmente mette in evidenza in modo più chiaro e netto un'autorità che si fa potere nel senso del dominio. Rispetto a questa eventualità forme di "resistenza" e "opposizione" sono anch'esse più nettamente identificabili, anche se non sempre scelte o praticabili.

Laddove invece la relazione si fa reciprocamente partecipe, in forme che non espungono l'affettività, l'empatia, l'atteggiamento dialogico e, soprattutto, il riconoscimento reciproco continuamente rinnovato, l'eventualità che l'autorità si imponga per vie meno riconosciute e riconoscibili (l'ammirazione, la dipendenza affettiva, la *leadership*...) esiste e non esclude forme più ambigue di coercizione, soprattutto nelle relazioni tra bambin*, ragazz* e adulti. Questo limite riguarda le relazioni umane in senso ampio ed è rischio che giochiamo ogni volta, anche nelle relazioni interpersonali, di intimità, familiari e di amicizia.

Rispetto a tale rischio cosa voglia dire «essere anarchici o libertari con se stessi» (Filippo Trasatti) è probabilmente la domanda più urgente, ed è bene dirsi che l'esercizio di una personale vigilanza sul proprio comportamento è sicuramente necessaria ma non sempre sufficiente.

Da questo punto di vista, giacché la comunità educativa si dà anche il compito di definire collettivamente il campo di ciò che è possibile fare e di ciò che non lo è, diviene molto importante comprendere e esplicitare la relazione autorità/

potere a garanzia che, nella concreta esperienza di apprendimento, l'autorità sia effettivamente liberamente riconosciuta e non esercizio di potere.

Soggetti reali pienamente storici

Dalle caratteristiche fondative sopra elencate ritengo emerga anche quanto i soggetti co-implicati nelle pratiche educative libertarie siano da considerarsi, a pieno titolo, soggetti reali per nulla idealizzati o "destorificati", come invece sembra supporre Mantegazza. Bambin*, ragazz* e adulti che frequentano contesti di educazione libertaria sono «figli dell'epoca, della classe sociale, della situazione economica, della provenienza geografica» come tutti gli altri, ne più ne meno di quanti/e frequentano altre scuole, di Stato e non. Sono soggetti concreti e si trovano in relazione tra loro proprio in quanto soggetti concreti, portatori, nel contesto educativo e di apprendimento, di «attitudini, interessi, curiosità, orientamenti che non sono affatto "naturali" ma sociali», come dichiara Mantegazza. Di fatto non potrebbe essere altrimenti.

A tale proposito mi sento di aggiungere che il bambino di 12 anni che Mantegazza evoca, «bersaglio di pratiche e comunicazioni di pubblicità e di marketing con una violenza e una forza di penetrazione senza precedenti», è proprio quel bambino spesso espulso dai percorsi scolastici statali che sulle colline di Avesa a Verona, o nei dintorni di Bologna e Modena, nella comune in Salento, nella città di Genova, sulle colline marchigiane..., trova accoglienza in scuole libertarie dove si dispone a passare anche mesi sugli alberi, novello barone rampante, per riscoprire in sé, con i propri tempi e modi, la volontà e il piacere di apprendere grazie a riguadagnati credito, fiducia e stima in assenza dei quali ogni apprendimento resta effettivamente fatica infelice. Esperienze, queste, più volte raccontate sulle pagine di questa rivista.

Lo sforzo affinché queste opportunità libertarie crescano, aumentino e si rendano sempre più accessibili, come già nel mondo anche in Italia, è solo iniziato e ritengo vada portato avanti con convinzione e sostenuto non solo da chi è direttamente coinvolto perché genitore, educatore, insegnante, studente ecc.

Libero e naturale sviluppo delle potenzialità

Un ultima riflessione riguarda ancora il bambino dodicenne evocato da Mantegazza, «gravato del peccato originale dell'appartenenza a un mondo segnato fin nelle sue intime fibre dal dominio». Riguardo alla possibilità di autoeducazione e autoapprendimento per un bambino vittima di un sistema adulto che lo schiaccia inducendolo a comportamenti e pensieri omologati e omologanti, Mantegazza legittimamente si e ci domanda: «cosa si vuole e-ducere dal ragazzo, oltre alle tracce che il potere gli ha depositato dentro? A quale "naturalità" si fa riferimento, soprattutto nella società iper-mediatizzata e iper-mediata di oggi?».

Si potrebbe rispondere richiamando quelle narrazioni di esperienze che giungono dalle "piccole" scuole libertarie presenti in Italia e nel mondo. Ad esse in parte si rinvia perché, in effetti, in quelle esperienze vi è più verità di quanta non ve ne sia in una riflessione astratta su di esse. Ma qui non si vuole evitare un punto che ci sembra importante e sul quale forse vi è un fraintendimento che bisogna cercare di sciogliere.

Il punto riguarda cosa abbia a che fare il concetto di "naturalità" nelle esperienze di autoeducazione e autoapprendimento. L'importanza di tale interrogazione è data soprattutto dal fatto che, a seconda della risposta che viene fornita, potrebbe apparire legittimo o meno ritenere che le esperienze di educazione libertaria non facciano i conti «con la forza del dominio» e con gli effetti che questo produce; tra i quali, ad esempio, l'impossibilità, per bambin* e ragazz*, di acquisire e sviluppare autonomamente un proprio senso critico e proprie consapevolezze.

È mia convinzione che, relativamente alle esperienze di cui qui si tratta, laddove si nomina la naturale e spontanea predisposizione all'apprendimento o si sottolinea il "naturale" sviluppo delle potenzialità di bambin* e ragazz*, non si intende affatto idealizzare il soggetto che apprende o concepirlo in modo astratto; né nel senso di tornare «all'idea del bambino come "tabula rasa" (un bambino del tutto desocializzato, astratto, un'idea e non una persona)», né con l'idea di risalire «all'indietro alla ricerca delle attitudini "naturali" del bambino fino ad arrivare al momento della nascita, fino dentro il grembo materno». Nell'ampio spettro di esperienze educative e di apprendimento più genericamente "alternative" forse esistono pratiche che su tali presupposti si fondano. In relazione all'educazione libertaria, con particolare riferimento alle esperienze che la storia ci consegna e alle attuali esperienze nate in Italia, mi sento di dire che non sia questo l'orizzonte di senso da attribuire a una possibile "naturalità" nell'apprendimento.

Laddove si usa parlare di "naturale predisposizione" e "sviluppo spontaneo", e le ricorrenze sono tante nella pedagogia libertaria, credo si intenda indicare quanto educazione e apprendimento siano processi interni ad un più ampio processo di individuazione del soggetto. In questo senso, 'naturale' e 'spontaneo' sono termini che indicano la necessità che tale processo non sia orientato secondo le volontà di altri. Che invece si compia nella possibilità, per il soggetto che apprende, di cogliere da se stesso e per se stesso facoltà e attitudini proprie, propri talenti e predisposizioni, affezioni e disaffezioni, quale sia la propria personalità, il proprio modo di vedere e intendere ciò che apprende, come e se attribuire a tutto ciò valore, quali valori accogliere e quali rifiutare; insomma che egli abbia la possibilità di «progredire secondo le proprie linee evolutive» e poter conquistare così una certa indipendenza morale: una compiuta proprietà di sé.

In questo modo il soggetto si dà la possibilità di scegliere, di riconoscersi e di essere riconosciuto, di sentirsi ulteriore novità nel mondo. Come diverse esperienze testimoniano questa è cosa possibile anche per un ragazzo di dodici anni «gravato del peccato originale dell'appartenenza a un mondo segnato fin nelle sue intime fibre dal dominio».

Come *Amore*, tra sapienza e ignoranza

Si può allora comprendere come, a queste condizioni, tanto l'azione dell'adulto quanto lo statuto dei saperi mutino segno e funzione. In contesti che favoriscono e facilitano l'espressione personale e collettiva di «attitudini, interessi, curiosità e orientamenti», pratiche e esperienze autonome di apprendimento possono più facilmente realizzarsi. L'esito è un intrecciarsi di domande e risposte che nascono sia da motivazioni intrinseche, per soddisfare propri bisogni e necessità, sia da motivazioni estrinseche, determinate dall'incontro, più o meno inaspettato, con il mondo. Non a caso il principio cardine che fonda le esperienze di apprendimento nei contesti di educazione libertaria è l'incidentalità. Piuttosto che conoscenza del mondo, pratiche di conoscenza nel mondo, aperte alla scoperta e all'imprevisto, dove apprendere non è solo imparare o essere istruiti.

Il principio che convoca la responsabilità dell'adulto, speculare all'apprendimento attivo e soggettivamente motivato di bambin* e ragazz*, è quello dell'accompagnamento, del disporsi a essere facilitatore, sostegno nella richiesta. Una dimensione che è essenzialmente di natura relazionale, di reciprocità dialogica aperta alla libera costruzione di sé da parte del soggetto che apprende e, al contempo, disponibile alla messa in discussione continua della propria soggettività adulta.

Ne consegue che ciò di cui si fa esperienza in tali contesti è anche una particolare relazione con il sapere, con i saperi. Innanzitutto si scopre la centralità dell'apprendimento, anzi dell'autoapprendimento, rispetto all'insegnamento. Risulta privilegiata un'attenzione ai soggetti che apprendono piuttosto che agli oggetti della conoscenza; che pur non si perdono, pur non svaniscono ma vengono ritrovati, riscoperti. L'esperienza di apprendimento è strettamente connessa a domande di senso significative per se stess* e per altr*. Non si tratta semplicemente di acquisire conoscenze quanto di cogliere i principi costruttivi delle conoscenze. I saperi si costruiscono e nel costruirli i soggetti che apprendono compiono l'esperienza di dare significato a se stessi e al mondo che incontrano.

Infine, nelle esperienze di educazione libertaria si fa esperienza di quanto il sapere sia sostanzialmente sapere collettivo, quanto «il mio pensiero sia pensiero di un altro». Quindi, si è più che individui, si è relazioni. Gli apprendimenti anziché essere frutto del trasferimento del monopolio della conoscenza, dal docente al discente, si formano come processi che costruiscono collettivamente le conoscenze, così come costruiscono collettivamente soggettività libere e autonome, capaci di autogestione e autorganizzazione.

Se tutto ciò si realizza, come molte esperienze hanno confermato e confermano, allora possiamo dire che queste esperienze si caratterizzano almeno per un fatto singolare: in esse la relazione educativa e di apprendimento sta come *Amore* tra sapienza e ignoranza, fra il mortale e l'immortale. È come un 'tra esseri', è qualcosa di mezzo; come Diotima e Socrate appresero insieme.

Una luce diafana rischiara nel presente tracce di futuro che già lo abitano, inaspettatamente. Come lo abitano altrettanto inaspettatamente bambin* e ragazz* che vengono nuov* al mondo consentendo al mondo di rinnovarsi e realizzare, qui e ora, un'educazione libera e possibile.

Maurizio Giannangeli



Lettere *dal futuro*

di **Paolo Pasi**

La forchetta intelligente

<Mangia piano che t’ingozzi…>

La voce metallica non era certo quella di sua madre, che per anni lo aveva ossessionato con quella bonaria raccomandazione da tavola. Eppure erano parole che suonavano credibili, proprio perché attingevano dalla memoria nascosta dell’infanzia e si riaffacciavano alla finestra della sua età adulta, così provvisoria, incerta, disseminata di insidie per la salute. Fortuna che c’era la tecnologia, con i suoi progressi e le sue mille risorse.

Si pulì l’angolo della bocca con il tovagliolo, per poi concentrarsi sul boccone successivo.

<Analisi qualitativa di rucola e radicchio: positiva. Ristabilita compatibilità della masticazione con reflusso gastrico>

Ancora quella voce metallica. Del resto era stato lui a volerlo. Aveva comprato un set di posate intelligenti, e adesso la forchetta guidava la sua lenta masticazione con utili indicazioni di accompagnamento.

Lentezza e cibo di qualità. Erano queste le promesse di una forchetta intelligente. Il microchip collegato a una centralina incrociava i dati sulla composizione del cibo con la cartella sanitaria del cliente, valutando i fattori di rischio.

Lui aveva passato una giornata difficile, di quelle che invogliano a sedersi a cena solo per consumare una rivincita del palato. Dopo l’insalata aveva preparato spaghetti alla carbonara e, per secondo, filetto al sangue con contorno di spinaci saltati in padella. Non era il suo menu ideale, ma ci si avvicinava. Lo considerava un compromesso gastronomico tra la gola e il cuore, ancora palpitante sebbene un po’ acciaccato. Non era mai stato al riparo da se stesso, con la sua alimentazione irregolare, disordinata, al limite dell’autolesionismo. Per questo la forchetta intelligente era diventata un’alleata inevitabile.

Accantonata la pratica dell’insalata, bevve una lunga sorsata d’acqua prima di passare al resto.

<Aaah… e adesso comincia il bello…> disse ad alta voce, sapendo che quelle parole sarebbero arrivate all’udito sensibile del microchip.

Affondò la forchetta negli spaghetti, ma quando fece per portarla alla bocca, quella si bloccò a una decina di centimetri dalla faccia. Era una distanza minima eppure invalicabile, effetto del campo magnetico creato dalla posata intelligente. Eccitato dal profumo della carbonara, fece di tutto per forzare quel muro che gli impediva di dare sfogo all’appetito. Non c’era modo di avvicinare la mano. Era come se un peso massimo lo stesse tenendo per il polso con una presa granitica.

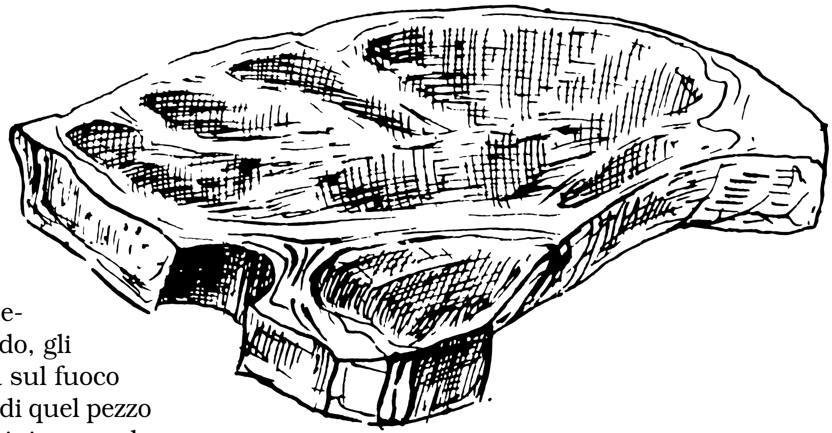
<Ma che cazz… HO FAME!!!> implorò.

<Spiacente> si giustificò la forchetta con lo stesso tono metallico. <Il contenuto di colesterolo è incompatibile con i valori rilevati nelle ultime analisi del sangue. Si ricorda che un alto livello di LDL aumenta il rischio di malattie cardiovascolari..>

<Non c’è bisogno che parli in codice. Ho capito, ho capito…> disse lui sbuffando.

Si alzò da tavola e rovesciò il contenuto del piatto nel secchio dei rifiuti umidi. Il controllore automatico della raccolta differenziata approvò con un segnale verde:





<Ben fatto>

<Ma vaffanc…> biascicò lui mentre tornava alla sua cena.

Cominciava ad averne abbastanza di quella tecnologia amica che pensava al bene degli altri con supponenza. Ma l'aveva deciso lui. Questione di sopravvivenza. E poi, in fondo, gli restava il filetto al sangue. La piastra sul fuoco basso sprigionava l'aroma crepitante di quel pezzo di carne succulento. Raggiunto il minimo grado di cottura, lo sistemò sul piatto e cominciò il rituale della preparazione: un goccio di limone, una spruzzata di pepe, coltello e forchetta e…

Già, la forchetta.

<Mi spiace> disse bloccandogli nuovamente la mano.

<Che cazzo c'è stavolta?> urlò lui.

<Dall'analisi degli ultimi pasti risulta un consumo eccessivo di carni rosse. Cibo altamente sconsigliato per un soggetto che soffre di acidità di stomaco, reflusso gastrico, alti livelli di colesterolo, rischio specifico di gotta, problemi renali…>

<E basta! Non puoi pretendere che un uomo di 51 anni sia in perfetta salute. E che cazzo!>

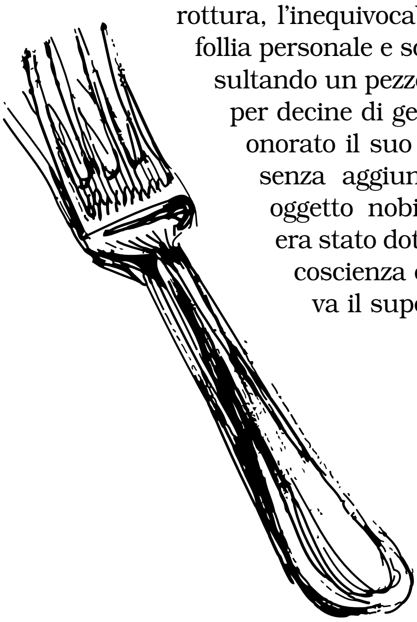
Come se nulla fosse, la forchetta andò avanti: <Puoi scegliere di forzare il blocco, a tuo rischio e pericolo>

Dal microproiettore collegato alla centralina partì un fascio di luce che compose sulla parete un corpo umano disseminato di ulcere e piaghe.

<…ecco alcune delle conseguenze che un soggetto a rischio può patire…> spiegò la forchetta.

<Ah si? E tutto per un pezzo di carne? Vedi di farla finita, stronza!>

Non appena ebbe pronunciato queste parole, realizzò di aver toccato il suo punto di rottura, l'inequivocabile segno della follia personale e sociale. Stava insultando un pezzo di metallo che per decine di generazioni aveva onorato il suo scopo: sfamare senza aggiungere altro. Un oggetto nobile e inanimato era stato dotato di un'orrida coscienza che non tollerava il superamento dei limiti, e neppure il minimo rischio. Era così che andavano le cose. Un giorno ti sentivi libero, un altro ti costruivano addosso una gabbia di nuove paure.



Lo stomaco gli si era chiuso per la rabbia.

<Mi è passato l'appetito> disse con tono sprezzante.

<Spiacente> azzardò la forchetta. <Ti ricordo che l'apporto calorico giornaliero consigliato dall'Organizzazione mondiale della sanità…>

<Chiudi quella boccaccia!>

Scaraventò la forchetta nel cassetto, spense la centralina e si rifugiò in camera da letto con passo nervoso, senza neppure sparecchiare. Dovette prendere un sonnifero per addormentarsi, ma i pensieri agitati arrivarono a scuotere il suo sonno con brevi e ficcanti immagini: una fila di pasticceri gli offriva tante varianti di torte al cioccolato, fiumi di birra dissetavano la sua ardente sete di vendetta durante un torneo di mangiatori di porchetta. In capo a meno di due ore, l'offensiva della fame lo risvegliò del tutto. Sentiva una voragine nello stomaco gorgogliante.

Si alzò dal letto, corse in soggiorno e accese la luce per fare il punto: il filetto in tavola era in gelida attesa. Lo afferrò con entrambe le mani, strappandolo a morsi con l'avidità di un animale a digiuno. Rivoli di sangue e grasso gli colavano dalla bocca. Non importava.

<L'appetito vien mangiando> disse tra sé e sé rievocando un altro detto materno, non più metallico, carico piuttosto di ricordi.

Dopo la carne avrebbe provveduto a svuotare il frigo, e forse anche il raccoglitore dell'umido con i resti della carbonara. Avrebbe fatto giustizia della fame senza posate né tovaglioli. *Per vivere occorre sporcarsi le mani*, pensò compiaciuto. Poi si attaccò al collo del bottiglione di vino rosso e iniziò a tracannare, indifferente alla flebile implorazione del bicchiere parlante che continuava a dire: <Non farlo, non farlo…>

Paolo Pasi

Un quarto di secolo di lotte, in prospettiva

di **Giordano Cotichelli**

Tra crisi dei movimenti e trasformazioni sociali. Gli ultimi 25 anni di storia italiana riesaminati da un militante anarchico marchigiano, militante della FAI, attivo nel sindacalismo di base.

Con la caduta del muro di Berlino nel 1989 e la fine della Guerra Fredda si chiude il '900, quello che verrà chiamato il secolo breve, e si apre una lunga fase di transizione, per molti aspetti ancora in corso, per altri, in particolare sul piano delle lotte e della conflittualità sindacale, del protagonismo delle masse e dell'azione politica, da valutare con occhio critico.

All'inizio degli anni '90 si può assistere ad una fervida ripresa dell'attività anarchica e libertaria, con un certo protagonismo prospettico che lascia ben sperare in sviluppi futuri sul piano della visibilità, dell'affermazione delle idee libertarie, e di una maggiore incisività politica e sindacale che sembrano rendersi disponibili oltre la lunga stagnazione post-77. Se in Italia la fine della Guerra Fredda apre lo scenario alla destrutturazione del quadro partitico conosciuto per circa mezzo secolo, nel mondo si innescano meccanismi di politica estera che riscoprono, in maniera subitanea, la politica delle cannoniere della fine del XIX secolo inaugurando la nuova era con un riaccendersi di focolai di guerra in maniera inedita. In particolare si distinguono le due guerre del Golfo, la guerra in Somalia e la destabilizzazione dei Balcani, con in prima fila le guerre nella ex-Jugoslavia. Una politica aggressiva che si traduce non solo sul piano militare, ma arriva a destrutturare l'orizzonte economico e culturale in maniera altrettanto violenta. Parallelamente periodiche "crisi" scuotono gruppi di nazioni nei vari continenti. A fine anni '90 tocca al gruppo delle cosiddette "tigri asiatiche" (Taiwan, Singapore, Corea del Sud, Hong Kong), segue nel 2001 l'Argentina, fino alla crisi – o almeno veicolata come tale – del 2007 che innesca un decennio (ancora in corso) di destabilizzazione generale all'interno dei paesi occidentali, Italia compresa, che veicola inoltre, sul piano culturale, la ripresa di idee nazionaliste, razziste e più in generale di una cultura della sopraffazione funzionale unicamente ad alimentare guerre fra poveri.

Prevalgono localismi

Il coinvolgimento dell'Italia in maniera diretta in aperti interventi militari all'estero – dalla fine del secondo conflitto mondiale – porta il ritorno di paure passate in alcuni strati della popolazione di cui

una piccola espressione è il ricordo dell'incetta di prodotti alimentari ai supermercati alla vigilia dei bombardamenti su Baghdad alla scadenza dell'ultimatum USA nel gennaio del '91. In questo si riscopre un antimilitarismo che neanche nelle contestazioni contro la Guerra in Vietnam era tale in termini di denuncia politica, riallacciandosi idealmente a quello di inizio secolo. Il risultato è un manifestarsi di lotte che avvicinano numerosi giovani al movimento anarchico portando idee e energie importanti.

Alla stessa maniera qualcosa avviene a livello sindacale. A livello nazionale, di fronte alle prime tentazioni liberiste, l'arrendevolezza del quadro sindacale confederale viene messo in discussione dando vita ad un protagonismo del sindacalismo di base e libertario senza precedenti. Il panorama che si viene componendo a partire dalla contestazione in piazza dei quadri metalmeccanici nel '91 – conosciuta come la stagione dei bulloni – vede il fiorire di sigle e confederazioni sindacali in maniera tale da immaginare un ritorno ad un autunno caldo in cui riaprire una nuova stagione di conquista dei diritti. Si vengono a creare così condizioni favorevoli – nel susseguirsi delle lotte – all'intervento degli anarchici che si distingue dirigendosi in maniera prevalente lungo lo sviluppo di sindacati di base o all'allargamento e aumento delle realtà dell'anarcosindacalismo. Anche in questo caso si aprono scenari carichi di potenzialità.

Nel panorama politico, lo spazio vuoto lasciato a sinistra dall'implosione del PSI – sotto i colpi del craxismo – e della fine del PCI – trascinato nella caduta dell'Unione Sovietica – apre a speranze di rinnovamento e di attivismo politico, in particolare legato a tutta un'area antagonista cui, a fasi alterne, offre il suo sostegno, strumentalmente, il neonato Partito della Rifondazione Comunista. Altre forze della sinistra antagonista, in particolare quelle emerse durante gli anni '70 – ad esempio Autonomia Operaia – sembrano aver concluso il loro ciclo politico, mentre le realtà composite dei centri sociali, offrono spazi di sperimentazione e conflittualità in cui i libertari a volte si trovano in difficoltà di azione, mentre molto spesso riescono a sviluppare interventi e realtà di spessore.

Il ritorno della violenza fascista

Lentamente però si fanno strada le nuove parole d'ordine del pensiero unico dominante che veicolano una società liquida dove prevalgono localismi ed egoismi, paure indotte e psicosi di massa. A sinistra si plaude alla fine delle ideologie, a destra ci si prepara ad un ritorno in grande stile nelle stanze del potere, mai totalmente abbandonate. L'Italia del pensare globalmente ed agire localmente (il neologismo glocale è durato il tempo giusto di qualche inserto domenicale in riviste varie) è il primo paese che vede salire al potere – primo governo Berlusconi – un partito post-fascista (Alleanza nazionale). Anche i partiti diventano "liquidi", non più diretti riferimenti di un sistema clientelare e di un compromesso socialdemocratico, ma ancor più bacino di faccendieri e servi omertosi del potere economico. I piani relazionali diretti, conosciuti fino ad allora, vengono a mancare e la politica si fa sempre più malessere viscerale e pulsionale invece che rivendicazione organizzata. Dalla tivù spazzatura la violenza scema nel crescere degli episodi di razzismo e sessismo.

Nel tempo, al ribellismo giovanile che ha accompagnato per decenni un certo ingrossarsi fisiologico dei gruppi antagonisti, si va sostituendo un sentore di qualunquismo e arrivismo che si diffondo fra le giovani generazioni – attraversate da una disoccupazione cronica che aumenta progressivamente i suoi numeri – e vede il ritorno dello squadrismo di destra che si mostra come alternativa ribellistica, anti-sistema in contrapposizione a quella dominante fino ad allora dei Centri sociali. Da Forza Nuova a Casa Pound, grazie anche al sostegno puntuale di settori istituzionali e politici, la violenza fascista torna ad essere provocazione e mano strumentale di settori del potere costituito.

Le notizie bruciate

Se il decennio degli anni '90 lascia comunque ben sperare per un ritorno da protagonista delle idee anarchiche, gli strumenti di diffusione di queste si riducono progressivamente. Mentre ancora all'inizio degli anni '80 diversi erano i periodici anarchici in lingua italiana, nel tempo alcuni scompaiono lasciando solo quelli storicamente "inossidabili" (Rivista A, Umanità Nova, Sicilia Libertaria, Germinal, etc.), mentre altri politicamente e sindacalmente di peso (Lotta di Classe, Collegamenti Woobly, Sindacalismo di base, Rivista storica dell'Anarchismo, Comunismo Libertario, Libertaria) vivono una inarrestabile diminuzione delle uscite in alcuni casi, fino alla definitiva chiusura in molti altri.

È una perdita che in parte viene mitigata dal farsi avanti della grande capacità di comunicazione che la rete offre con l'avvio dei vari strumenti presenti su *social*, blog e così via. Un discorso simile, che risente delle ricadute in generale della carta stampata, lo vivono le case editrici anarchiche e antagoniste in genere che, seppur rimanendo sulla breccia, e dandosi l'inedito appuntamento in quello dell'edizione periodica fiorentina della Fiera dell'editoria anarchica, soffrono comunque il peso economico della fase.

Nella società liquida la notizia è confezionata in modo tale da darsi e bruciarsi allo stesso tempo. Qualsiasi forma stampata o pubblicata in rete di risposta lungo il piano della controinformazione, della denuncia, dell'approfondimento, cozza contro un pubblico incapace di recepire il più piccolo stimolo alla ricerca della verità. E alla denuncia delle malefatte del potere non resta altro che perdersi in un

amalgama informe che veicola una rassegnazione di fondo che si fa conscia del malgoverno, insensibile alle idee di rivolta ma reattiva nel vedere che tutto va male e quindi pronta ad auto-alimentarsi nella ricerca di un capro espiatorio da punire.

La personalizzazione della politica fornisce in questo un contributo di rilievo: la colpa è sempre più del personaggio e non del sistema, e quindi si cerca sempre più la figura onesta, brava, seria cui riferirsi, per poi abbandonarla al momento opportuno (la cosiddetta macchina del fango o la magistratura ad orologeria), dietro la spinta di guerre intestine al potere, e ricominciare da capo lasciando intatto l'apparato di dominio. La rassicurante idea dell'uomo forte o della provvidenza torna ad attecchire ad ogni livello – non solo in Italia – e veicola populismi e bonapartismi di sorta che ben si coniugano con un uso spudorato della propaganda politica e dei mezzi di informazione.

Il controllo dei media diventa così ulteriormente strumento ed emblema di potere forse senza precedenti dato che, proprio durante gli anni '90, attraverso l'uso di questi viene eletto il primo imprenditore prestato alla politica: Berlusconi, cui faranno seguito esempi simili in molti altri paesi (Menem in Argentina, Eltsin prima e Putin poi in Russia, Sarkozy in Francia e Trump in Usa, tanto per citare i più significativi).

La *democraticità* del sistema elettorale, la presunta partecipazione delle masse al potere e l'imparzialità della struttura statale, si riconfermano così nella loro realtà sostanziale, lungo l'asse portante dell'analisi politica dell'anarchismo, come meri strumenti di dominio, indottrinamento e controllo delle masse a favore delle élite sociali, culturali, economiche e politiche dominanti. In questo purtroppo si riafferma ulteriormente l'incapacità a livello collettivo di aver in alcun modo un minimo di controllo di fronte alle bugie del potere che cercano di dare giustificazioni apparenti al liberismo rampante e alla destrutturazione dello stato sociale e la cancellazione di diritti, servizi e garanzie sociali di ogni tipo.

Se prevale la figura del salvatore supremo, sull'altro versante si afferma ulteriormente il bisogno indotto del capro espiatorio di turno: terroristi, integralisti, untori di sorta e, non poteva essere altrimenti, anarchici, lungo una rinnovata strategia della tensione che non ha più bisogno di bombe nelle banche o nei treni, ma che miete ugualmente vittime, riduce libertà, alimenta odio e atomizzazione sociale.

Le speranze di un decennio alla fine trovano la prima vera battuta d'arresto nel 2001 con le tragiche giornate di Genova, l'attacco alle Torri gemelle, l'escalation della guerra in Afghanistan e poi in Iraq. Negli anni successivi si assisterà ad una progressiva erosione dei diritti dei lavoratori, della copertura previdenziale, sanitaria e scolastica, con l'aumentare di formazioni politiche autoritarie e dirigiste, anche quando non dichiaratamente tali (es. M5S) e il rendersi sempre più evidente di una incapacità di iniziativa politica e sindacale autonoma utile non tanto a conquistare nuove libertà, ma ad arginare la progressiva emorragia di quelle vecchie. La destrutturazione del mercato del lavoro diventa tale che il sindacalismo di base e libertario, con le potenzialità che gli sono proprie, non riescono nonostante tutto a tenere testa alla devastazione sociale che il liberismo imperante produce. I successi ottenuti in alcuni casi (Movimento No Tav) non riescono a riprodursi nella stessa intensità e riuscita nel resto del paese.

L'anarchismo del terzo millennio

Il resto è storia attuale. Il movimento operaio (inteso come conflittualità sindacale e protagonismo politico di classe) e l'antagonismo sociale non solo sembrano essere ai loro minimi storici, ma rischiano un giro di boa che li condurrà ad un punto di non ritorno verso un novello medioevo iper-liberista e tirannico dove nella migliore delle ipotesi si potranno avere «qualche assalto periodico ai forni» e qualche rivolta neo-dolciniana, mentre il quadro delle ideologie e delle utopie degli ultimi due secoli appare irrimediabilmente compromesso da livelli di paura, ignoranza e stupidità alimentati ad arte. In tutto ciò il movimento anarchico soffre una crisi di risorse umane e di idee in termini di innovazione, che forse non ha precedenti e che prima ancora di condurre verso una sua estinzione rischia di segregarlo in un limbo eterno di sopravvivenza al limite della fine: una trappola della povertà politica infinita.

E questo avviene, paradossalmente, proprio nel momento in cui le teorie anarchiche trovano, purtroppo, conferme teoriche continue nella realtà quotidiana; anche se la società liquida può permettersi questo e molto altro ancora, e l'assenza totale di contesti sociali e comunitari utili a sviluppare idee e pratiche di libertà e solidarietà, gioca a sfavore di qualsiasi conflittualità di classe e rivoluzionaria.

Il movimento anarchico, e ancor più quello dei lavoratori, degli sfruttati, di tutti coloro che lottano per un diritto civile o sindacale, per una vita degna e una giustizia sociale, sembra intrappolato in una corsa continua all'auto-riproposizione in una conflittualità a scadenza, eterodiretta, chiamata a contrastare le scelte del potere di turno nel saccheggio di un territorio, nella negazione di un diritto, nella chiusura di un'azienda o nella tratta di esseri umani.

Un lavoro che, quando va bene, produce bei momenti di piazza, energie umane e ideali che mitigano un po' il peso della militanza politica. Poi tutto riprende in una corsa affannosa, autodistruttiva, nota in termini economici con l'esempio pregnante della *squirrell wheel*. In questo le risorse umane, intellettuali e materiali limitate subiscono continuamente un'erosione che si ripercuote su un aumento del livello di povertà degli ambiti di intervento verso l'esterno e sul piano delle relazioni interne dove la tensione e lo scoramento, ma anche la rabbia e la

determinazione rischiano il più delle volte di manifestarsi all'interno dei movimenti stessi, dei gruppi, delle federazioni. Quando non si riesce a liberare la conflittualità verso l'esterno, in maniera costruttiva, questa si dirige in maniera distruttiva verso se stessi. Lo studio continuo del passato, la riproposizione, in qualche caso al limite dell'agiografia, della conoscenza della storia libertaria conosciuta, prima ancora di essere strumento di analisi e conoscenza, termine di paragone o stimolo alla sperimentazione politica e sindacale, rischia spesso di assumere il significato di uno sguardo lenitivo ai tempi che furono, rendendo, per poco, per molto poco, meno insopportabile il presente.

Il sintetico, e sicuramente incompleto, quadro di un quarto di secolo presentato, è utile ad ogni modo a ricomporre la dimensione attuale sul piano socio-economico e politico in cui in Italia, ma non solo, si viene a trovare il Movimento anarchico, federato o meno, organizzato o individualista.

In tale situazione diventa importante riuscire ad evidenziare alcuni elementi delle risorse da sviluppare in concreti e percorribili ambiti di confronto, relazione e intervento a livello di movimento libertario e antagonista, lungo la prospettiva che ogni possibile terreno di conflittualità debba produrre radicamento sociale, ritorni solidali per i più deboli, allargamento della filiazione politica e sviluppo di una cultura libertaria e antagonista.

Riuscire a ragionare, dibattere, organizzare e progettare l'anarchismo del terzo millennio consci delle difficoltà del presente, significa già porsi lungo una prospettiva di cambiamento possibile in senso libertario della società attuale.

Giordano Cotichelli



n. 125

Fondato nel 1907, esce come tutti gli anni il Primo Maggio il giornale anarchico e libertario che da Trieste, Friuli, Isontino, Veneto e Slovenia cerca di offrire un panorama degli argomenti oggetto di riflessione ed impegno di gruppi ed individui della zona e di far emergere alcuni dei temi che, perfino a livello internazionale, stanno a cuore al vasto e variegato mondo dell'antiautoritarismo e dell'anarchismo.

In questo numero:
- viene proposto qualche spunto originale e problematico sul lavoro e il rapporto con la tecnologia, il lavoro come produttore di miseria e povertà, il lavoro gratuito spacciato come educazione e opportunità;
- si sottolineano le strategie repressive del governo che, decreto dopo decreto, colpiscono con sempre maggior durezza i soggetti indesiderati - dai poveri ai migranti, dai rifugiati ai movimenti di lotta - e coloro che, verso questi soggetti, praticano reale solidarietà;
- pagine di storia sono dedicate ad avvenimenti relativi ai bombardamenti dell'aviazione italiana sulla Catalogna della guerra civile, alla brigata partigiana Fontanot composta prevalentemente dagli operai monfalconesi e al "movimento del '77";
- alcune delle realtà anarchiche e libertarie del territorio presentano attività e progetti suggerendo un intreccio che supera differenze e confini statali.

Alle riflessioni sulla rinascita del movimento femminista a livello internazionale e sulle sue diverse declinazioni si affiancano articoli sull'esperienza della scuola libertaria a Urupia, sul concetto di responsabilità individuale, sui venti di guerra e l'antimilitarismo. Non mancano inviti alla lettura e all'ascolto musicale.

Invitiamo lettrici e lettori a sottoscrivere "l'abbonamento" annuo di 10 euro utilizzando per i versamenti il ccp 16 52 53 47 oppure il c/c IBAN IT55 1076 0102 2000 0001 6525 347, entrambi intestati a Germinal c/o Centro studi libertari – Trieste, specificando la causale.
Chi volesse collaborare alla diffusione del giornale scriva a germinalredazione@gmail.com

www.germinalonline.org

No alla guerra. Ma come?

di **Andrea Papi**

I venti di guerra soffiano sempre in varie parti del mondo. Ma l'era delle grandi risposte e manifestazioni popolari sembra finita. Superare il potere e i suoi schemi è qui proposto come premessa per la fine delle guerre.

Venti bellicosi sempre più irruenti e destabilizzanti spingono a temere l'arrivo dell'uragano: una guerra dalle conseguenze imprevedibili. Nessuno può sapere cosa effettivamente potrà succedere, ma i segnali di un'incombente degenerazione ci sono tutti. Ci sentiamo minacciati da tendenze nichiliste che ci sovrastano e, stimolati dai mezzi d'informazione, siamo quasi in attesa di una catastrofe globale per niente escludibile. Oltre l'abnorme armamentario a disposizione, molto lucrativo per i mercanti d'armi e portatore di una potenziale esagerata capacità distruttiva, come sempre sui nostri capi pende la spada di Damocle dell'arrogante follia di personaggi al potere, narcisisti ed egocentrici, nelle cui mani è concentrata una quantità sproporzionata di facoltà di decisione e imposizione.

Stiamo pagando lo scotto dell'illusione che fossimo entrati in un'era di pace. Di fatto, da quando si concluse la seconda guerra mondiale nel 1945, allora considerata la più devastante di tutte, non si è mai smesso di combattere, anzi si è continuato ininterrottamente. Da allora c'è sempre stata qualche parte nel mondo dove armi in pugno si contendeva l'egemonia di qualcosa, o politica, o economica, o religiosa, o militare, ecc. Per chi si vuol documentare in internet sono reperibili dati e cifre aggiornati su tutti gli aspetti della questione: la continuazione imperterrita dei conflitti bellici, ritenuta indispensabile per gli equilibri intercontinentali geopolitici ed economici.

Al momento in cui scrivo, il fulcro della bellicosità ha il suo epicentro nella parte nord dell'Asia. L'occasione di un imminente scatenarsi incontrollato delle muscolosità guerresche sembra esser fornito da atteggiamenti strafottenti e provocatori contrastanti.

Da una parte il signor Kim Jong-un, dittatore della Corea del Nord, nipote del "semprericordato" Kim Il-sung immortalato nella costituzione come "presidente eterno della nazione", da lui fondata dichiarando di voler avviare una rivoluzione comunista. Da anni Kim Jong-un, come suo padre e suo nonno prima di lui, sta investendo enormi risorse per dotarsi di strutture militari di altissimo livello, ben fornito di un temibile apparato nucleare. Dichiarando che è in grado di contrastare ad ogni livello militare perfino la superpotenza USA, con ostentata presunzione il 15 aprile scorso ha mostrato al mondo la sua presunta potenza con un'ennesima parata militare, mentre da anni continua a sfidare l'occidente con reiterati test nucleari.

Di contrasto dall'altra parte gli atteggiamenti machisti e bellicosi di Trump, attuale presidente statunitense. Ha minacciato di attaccare la Corea del Nord se non porrà fine al reiterarsi dei test nucleari, dicendo di considerarli una sfacciata provocazione che disconosce il *Trattato di non proliferazione* nucleare. Lo stesso trattato che la Corea del Nord aveva sottoscritto nel 1985, da cui poi, sospettata di costruire ordigni atomici e rifiutando ispezioni, si era ritirata definitivamente nel 2001.

Il pacifismo scomparso

In questo spettacolo di “infantile virile contesa tra bulli politici”, che danno l’idea di voler smettere di giocare alla guerra per farla sul serio, si trovano direttamente coinvolti il Giappone, costretto a subire gli effetti radioattivi dei test atomici coreani che si svolgono in tunnel appositi nel mar del Giappone, e la Cina, storica alleata del “compagno regime comunista” nordcoreano, di cui è praticamente l’unica fornitrice di merci e beni di sussistenza. Il Giappone per ora sembra in parte rassicurato dal minacciato pugno di ferro trumpiano, mentre la Cina sta tentando una faticosissima mediazione pacificatrice, che però finora sembra destinata all’insuccesso.

Quest’area nordasiatica appare al momento il punto più preoccupante del mondo. Vi si stanno concentrando i pericoli più seri di probabile deflagrazione di un rovinoso conflitto nucleare. Ma non è l’unico punto attivo a livello bellico. Come ben si sa, il pianeta è disseminato di luoghi dove si combatte ferocemente, in particolare in Nord Africa, in Medio Oriente e lungo tutta la fascia di paesi islamici fino all’Afghanistan. Sono pure sempre in fibrillazione i paesi balcanici, seppur in questa fase sembrino acquietati. In questa sommaria elencazione non può mancare l’area occidentale, anch’essa sottoposta a un costante stillicidio, imprevedibile nelle sue singole manifestazioni, di quel fenomeno genericamente definito “terrorismo”, di cui la matrice più attiva e pericolosa è considerata il “fondamentalismo islamico”, pur esso definito in modo generico e approssimativo dall’incalzare mediatico.



mottive/Depositphotos.com

Qui però non voglio soffermarmi sulle definizioni, né su una cronachistica, inevitabilmente superficiale, del bellicismo montante sopra appena accennato. Vorrei invece sviluppare una breve riflessione su un aspetto che può sembrare collaterale e marginale, che invece ritengo fondamentale per una completa comprensione dello sviluppo degli avvenimenti. Questa volta, di fronte ai molteplici fermenti guerreschi che incombono, non c’è opposizione e il pacifismo militante sembra scomparso, annichilito dalla crescente invadenza guerresca.

Sembra mancare ogni antagonismo

Inevitabili, almeno per me, ricordo e comparazione con quel lontanissimo 2003, quando a Roma a metà febbraio ci fu una manifestazione di circa tre milioni di persone contro la guerra in Iraq, in sintonia e concomitanza con milioni di manifestanti in tante altre città di tutto il pianeta. Allora si ebbe l’impressione che una parte consistente del mondo rifiutasse guerra e logica di guerra come strumenti di soluzione dei conflitti. Quel rifiuto pareva essersi trasformato in protesta attiva, nel tentativo di incidere efficacemente per porre fine ai cruenti rituali di morte che tutti i poteri da sempre prediligono sulla testa e la pelle dei popoli. La protesta non ebbe esito alcuno e inevitabilmente scemò.

Questa volta al contrario, almeno finora, non sta succedendo nulla, sembra mancare ogni antagonismo e le proteste hanno ammainato le loro bandiere. Anzi, c’è il sentore che aleggi un clima diffuso di resa allo strapotere dei signori della guerra. L’assenza delle opposizioni antimilitariste è come se gridasse, col suo silenzio, tutta l’impotenza, anzi la sconfitta, della voglia di pace. Purtroppo in cuor mio temo che stia affiorando qualcosa di molto più terribile: all’incontrario forme avanzanti più o meno larvate di consenso alle logiche di guerra, o non dissenso che in fondo è la stessa cosa. È come se la belligeranza in azione degli stati e delle varie forze guerrafondaie fossero una terrificante panacea per i mali avvolgenti il mondo.

Stiamo subendo il sopravanzare di culture, atteggiamenti, visioni e pratiche che, con un linguaggio forse considerato obsoleto, noi eredi di una sinistra radicale abbiamo sempre definito di destra. Manifestazioni di vario tipo che denotano sentimenti di xenofobia, esterofobi e razzisti, voglie di sciovinismi revanscismi e rivincite nazionaliste, aumento di fondamentalismi religiosi, bisogni di violenza come reazione alle paure e alle mancanze di sicurezza, riaffermazioni avanzanti di supremazie androcratiche e suprematismi nazionalistici, omofobie, ginofobie, sessuofobie, sesso vissuto e pensato come predominanza fallocratica e sottomissione della donna in quanto donna. Tutti segnali che suggeriscono il diffondersi di propensioni alla guerra.

Condotto ad arte da forze di dominio cultural-

mente pregnanti, questo insieme rappresenta una micidiale mistura che induce a tollerare, se non a desiderare, il confronto bellico come mezzo per uscire dagli stati di apatia, anonimato e impotenza politica, cui vengono psicologicamente indotte masse addomesticate. Il potere incombente, vero signore della guerra, si nutre di questa linfa e l'alimenta, anzi la crea e la provoca, togliendo terreno e humus ai discorsi e alle prerogative antibelliciste e antimilitariste. Non può e non riesce a stare in pace un mondo in cui dilagano ingiustizie e disuguaglianze, perdono di senso la politica e la partecipazione, imperversano sottomissione e annichilimento psicologico collettivi e non riescono ad emergere alternative radicali egualitarie e libertarie. Un tale contesto non può che portare alla guerra, unico vero deterrente alla costante sgradevole sensazione dei fallimenti esistenziali che ci stanno regalando.

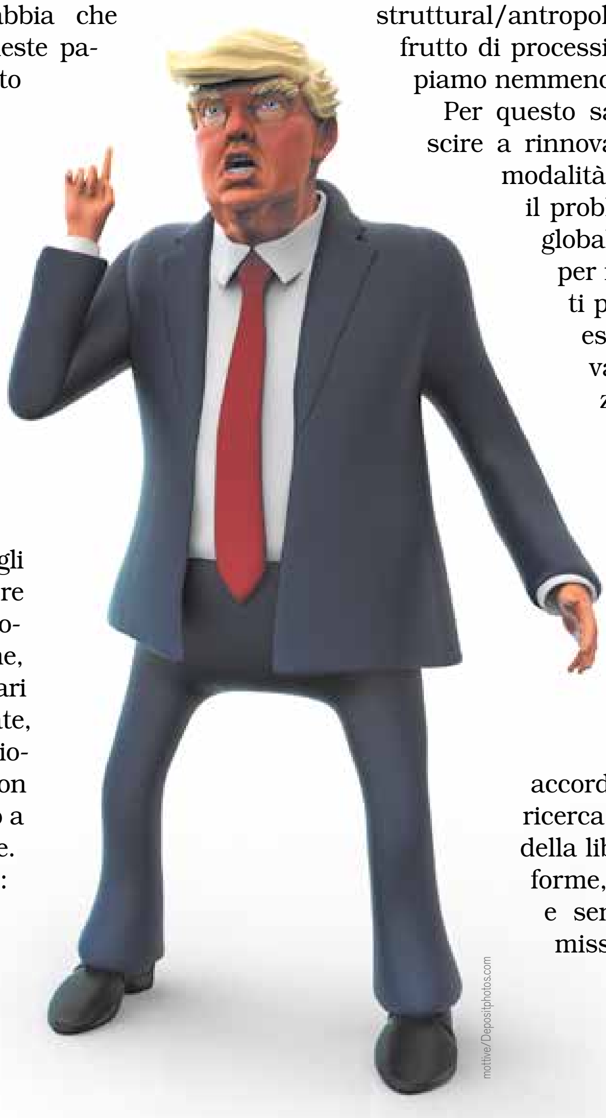
Per un superamento degli assetti di potere

In effetti, se si vuole essere onesti innanzitutto con se stessi, non si può non ammettere che le manifestazioni, anche di milioni di persone, gli scontri con le forze dell'ordine, il dissenso gridato in ogni lingua e in ogni maniera, non hanno nessuna possibilità d'incidere, spesso rappresentando un mero momentaneo sfogo della rabbia che monta. Manifestazioni e richieste pacifiste non hanno mai fermato le guerre né la preparazione di esse, né l'avrebbero potuto fare. In realtà son sempre stati strumenti spuntati. Ora sono nulli. Solo le diserzioni e il rifiuto di obbedire, in qualche occasione quando la riuscita della guerra dipendeva dalla partecipazione e sottomissione dei soldati, hanno avuto un po' d'incidenza. Con le tendenze oggi in atto gli strumenti fondamentali degli interventi bellici sono sempre di più droni, sofisticate tecnologie robotiche e informatiche, gerarchie manageriali militari centralizzate e computerizzate, cosicché purtroppo le tradizionali proteste del dissenso non possono servire in alcun modo a fermare il nichilismo rampante.

Viene spontaneo chiedersi: la lotta e l'opposizione radicali sono finiti? Ciò a cui siamo abituati in questo ambito sta senz'altro vivendo una specie di agonia. Ma rimangono invariati e non vanno affatto abbandonati i fondamenti, i principi e i valori che vi sottendono, cioè il ripudio del militarismo, della guerra e della violenza che esprimono. Dato lo spettacolo che continua a offrire il mondo, la loro validità e la loro attualità si sono anzi amplificate. Le guerre in fondo non sono desiderate da nessuno, se non dai guerrafondai che ne ricavano lauti guadagni. Non è perciò in sé sbagliato continuare a gridare la propria rabbia e la propria protesta, purché lo si faccia con la consapevolezza della loro inefficacia. Se infatti si continuerà esclusivamente a proporre contenuti, forme e metodologie abituali, ormai sempre più assimilabili a stereotipi della contrapposizione, la protesta e la lotta saranno destinate ad esaurirsi fino all'annichilimento.

Le possibilità di un superamento del militarismo, purtroppo, risiedono nel superamento degli assetti di potere e di dominio, quelli vigenti e quelli che verranno. Data la capacità di armamento e aggressione del sistema, trattandosi di un problema globale, se ci si fa chiudere nell'angolo dello specifico antimilitarista si continuerà a rimanere schiacciati e annullati. Soltanto quando le società saranno riuscite ad emanciparsi dalla soggezione statale e capitalista/finanziaria, sarà possibile liberarsi dell'imposizione militare e dell'incubo guerrafondaio. Un cambiamento di tal fatta, vera e propria mutazione struttural/antropologica è necessariamente frutto di processi molto lenti, che non sappiamo nemmeno se avverranno mai.

Per questo sarebbe indispensabile riuscire a rinnovarsi, reinventare qualità e modalità d'intervento, affrontando il problema soprattutto nella sua globalità, pensando ed agendo per il superamento degli assetti politici, economici e militari esistenti. Bisognerebbe attivare luoghi, gruppi e situazioni di resistenza esistenziale e sperimentazione libertaria. Non isole separate, ma comunità interagenti. Non gruppi a base di affinità ideologiche, a salvaguardia di purezze teoriche esistenti solo nei cieli dell'astrazione, ma luoghi d'incontro e confronto sulla base di liberi accordi. Momenti permanenti di ricerca aperta alla realizzazione della libertà sociale in tutte le sue forme, senza ottusità ideologiche e senza autoritarismi o intromissioni confessionali di sorta.



mottive/Depositphotos.com

Andrea Papi
www.libertandreapapi.it

di **Paolo Cossi**



L'emancipazione della dipendenza

di **Peter Cohen**

C'è una buona ragione per non aver paura della dipendenza da sostanze stupefacenti. Lo sostiene qui uno dei massimi esperti internazionali, olandese. E fa notare che le nostre vite sono piene di dipendenze. Di ogni tipo.

"La generosità di spirito consiste spesso nel capire e rispettare le dipendenze degli altri, senza denigrarle nel nome della moralità"
Albert Memmi

La mia visione della "addiction"* è ispirata dall'osservazione di qualcosa che è familiare a tutti noi: le persone sono inclini a formare relazioni forti l'una con l'altra.

Quasi tutti sviluppano legami del genere con un compagno per la vita o con i membri della famiglia, legami che sono così forti che, quando vengono spezzati (per esempio, a causa della morte), producono esperienze estremamente dolorose. Non molto tempo fa ho perduto il mio cane e ho sperimentato quanto è stato doloroso tagliare di colpo il legame con un animale con il quale avevo sviluppato un forte attaccamento. Le persone sviluppano attaccamenti con gli oggetti che sono diventati importanti per loro, e non rinunciano con leggerezza a questi legami[1].

"Non rinunciano con leggerezza" è decisamente un eufemismo. Dopo tutto, anche quando vogliamo rompere qualche legame, siamo spesso incapaci di farlo! Prendete l'esempio degli olandesi che emigrano in Canada. Essi sperimentano di frequente un forte senso di nostalgia per i Paesi Bassi. Non è possibile recidere quel legame come spegnere una lampadina, nonostante a molti piacerebbe far così.

Pensando a questo, è facile affermare che ciascuno si forma degli attaccamenti, e perciò stretti legami, con oggetti. In questi oggetti possiamo includere una particolare città, una chiesa, un coniglio, o un movimento politico. Le persone formano anche forti attaccamenti con certi cibi, bevande, droghe, o verso specifici rituali che seguono per andare a dormire o

* Nell'articolo la parola *addiction* non è stata tradotta in italiano. Nella lingua inglese i termini *dependence* (tradotto nell'articolo con "dipendenza") e *addiction* hanno significati differenti, la cui distinzione non viene resa dalla lingua italiana.
Il termine "dipendenza" indica uno stato fisico: il corpo sviluppa un adattamento ad una determinata sostanza e, per questo motivo, è necessario assumerla in dosi progressivamente maggiori per riuscire ad ottenere sempre lo stesso effetto. *Addiction* indica invece un consumo compulsivo che porta all'incapacità di un'astinenza consistente, all'indebolimento della capacità di controllare il proprio comportamento, alla diminuita capacità di riconoscere i problemi nel comportamento e nelle relazioni sociali. È possibile essere dipendenti da una determinata sostanza senza obbligatoriamente aver sviluppato una *addiction*. È contro questa distinzione che si batte Peter Cohen. Per rispettare il suo pensiero, abbiamo accolto il suo titolo "L'emancipazione della dipendenza" e non - come in prima battuta ci sembrava meglio in italiano - "dalla dipendenza". (N.d.r.)

per alzarsi dal letto. Tutti i forti legami che formiamo ci rendono dipendenti, in qualche modo, dagli oggetti che li riguardano.

La nostalgia, come manifestazione di dipendenza, può essere talmente forte da spingere le persone a rinunciare a emigrare e a tornare a casa. Vediamo perfino – non così infrequentemente – coppie divorziate nelle quali i membri si sono poi sposati con altri partner, che si scoprono incapaci di abbandonare il precedente legame e che finiscono per risposarsi l'uno con l'altro per la seconda volta. La gamma di tali dipendenze può andare dal debole al molto forte. Per di più, la forza della dipendenza spesso diviene chiara soltanto quando qualcuno è costretto a fare a meno dell'oggetto dell'attaccamento.

Il termine "addiction" è usato per indicare un forte legame (e dunque una dipendenza) che ha causato problemi. Qualcuno può essere diventato pesantemente dipendente da qualcosa che è oggetto di una pubblica controversia, come il sesso o l'eroina. Nella culture occidentali, differenti giudizi di valore sono collegati a diversi tipi di dipendenze. La dipendenza dal benessere del partner non è quasi mai biasimato o etichettato come "addiction". La dipendenza per farmaci prescritti dal medico è vista come un normale stato di cose. Se qualcuno ha bisogno di prendere ogni giorno un particolare farmaco, prescritto per regolare la sua pressione sanguigna, nessuno chiamerà ciò una "addiction".

Ma se qualcuno prende medicine di frequente senza l'approvazione del dottore, questa sua abitudine provoca atteggiamenti sociali differenti. Se qualcuno assume morfina o amfetamina ogni giorno, perché ne ha bisogno per funzionare bene, questo comportamento è sempre classificato come "addiction", anche se le altre persone non lo notano affatto. Così, abbiamo tracciato chiaramente un'importante distinzione tra differenti tipi di dipendenza: la dipendenza dal partner della vita è "normale", così come la dipendenza da un cane. Ma la dipendenza dalle droghe è raramente vista nello stesso modo, con l'eccezione dell'alcol e del tabacco. Il consumo quotidiano di questi ultimi, stabilito in uno schema fisso di consumo, non è automaticamente una "addiction" che determina una forte censura da parte della società, ma piuttosto una "cattiva abitudine".







Antiproibizionista

Peter Cohen (1942) ha conseguito il PhD nel 1989 presso l'Università di Amsterdam (UvA) con la tesi "Le droghe come costrutto sociale". Dal 1985 al 2004 ha diretto l'UvA Centre for Drug Research (CEDRO). Ha studiato il consumo di droga della popolazione comune e l'uso di cannabis, cocaina e amfetamina in vasti campioni di consumatori esperti. Si è impegnato nei progetti di riforma antiproibizionisti della legislazione sulla droga. Per le sue principali pubblicazioni, si veda http://www.cedro-uva.org/lib/index.html

Tutte queste parole sono state necessarie per introdurre la seguente proposta che riguarda il concetto di "addiction".

Le dipendenze, fondamentali nell'esistenza umana

Non appena avremo cominciato a vedere la dipendenza come la normale condizione umana, per l'esistenza della quale non è rilevante l'oggetto della dipendenza, saremo in grado di discutere da una prospettiva molto più neutrale il gruppo delle dipendenze che sono adesso conosciute come "addiction". Nella nostra cultura, soltanto i legami che producono conseguenze sociali o culturali fortemente negative sono indicati come "addiction".

Che Nicolò si senta davvero in pace con il mondo soltanto quando siede sul divano con a fianco il proprio cane produce una valutazione sociale non-negativa della dipendenza di Nicolò. Non è "addiction", in altre parole. Ma quando sentiamo dire che Nicolò si sente davvero in pace con il mondo solo se prende 100 mg di morfina ogni giorno, egli riceve una valutazione fortemente negativa della sua dipendenza, che può avere gravi conseguenze sociali.

Questo esempio mostra che non è in questione la "dipendenza" di Nicolò, ma l'oggetto di questa dipendenza. Il cane è ok, ma la morfina non ottenuta con una prescrizione medica non è ok[2].

Nella mia proposta, in linea di principio tutte le forme umane di dipendenza sono ok. Dal momento che nessuno può stare del tutto senza dipendenze, dobbiamo astenerci dal giudicarle. Se qualcuno è un membro della Chiesa Riformata, oppure se non ha nessuna credenza religiosa – e le ragioni o i motivi sottostanti a tutto ciò – non lo giudicheremo. Se la dipendenza di qualcuno da Floppy il Coniglio lo fa stare bene, non lo giudicheremo. Se la dipendenza di qualcuno da un'intossicazione quotidiana lo fa stare bene, non interferiremo. Qualunque possano essere le ragioni per queste dipendenze, non le giudicheremo.

La dipendenza può causare danni. Dal momento che le persone possono svilupparsi e sopravvivere soltanto in una rete a trama fitta di dipendenze, non è possibile far leva su qualcuno perché abbandoni questa rete. Ma tutti gli adulti, teoricamente, possiedono la capacità di liberarsi da una specifica dipendenza. È difficile, forse anche estremamente difficile, ma può essere tentato con qualche prospettiva di successo. Se una persona debba fare o meno questo tentativo riguarda soltanto lei e nessun altro può deciderlo, nemmeno il partner della vita. Se qualcuno vuole abbandonare una particolare droga o una particolare relazione, ma trova che sia impossibile oppure precipita in un'insopportabile condizione di lutto, può pensare di ricorrere a qualche forma di terapia. Lo stesso vale per la nostalgia, o per le abitudini nel mangiare o nel dormire che qualcuno trova oppressive o persino disfunzionali.

Qualcuno che trova impossibile abbandonare o modificare la forte dipendenza può decidere di ricorrere all'aiuto di altri. Se una specifica dipendenza conduce a un danno insopportabile, anche gli altri possono intervenire[3]. Non è raro che le persone cerchino aiuto per le loro dipendenze senza che siano obbligate a farlo. Aiuti del genere possono condurre alla rottura della dipendenza, o al fatto che la persona impari ad accettarla di più, oppure che impari a gestirla in un maniera meno dannosa. Ma per la maggior parte delle persone non è necessario integrare la propria relazione con le forti dipendenze con un approccio orchestrato di terzi.

Quale che sia l'oggetto della dipendenza, il trattamento forzato è inappropriato. Nei termini della mia proposta, gli esseri umani sono completamente liberi, e hanno un perfetto diritto di diventare e di rimanere dipendenti da un oggetto qualunque.

Laddove la mia proposta fosse accettata, le nostre leggi dovrebbero cessare di distinguere tra i differenti tipi di dipendenza. Le sostanze che fanno sorgere dipendenza non dovrebbero essere proibite più degli animali, delle composizioni musicali, o delle città che inducono dipendenza. Tutte le forme di dipendenza dovrebbero essere permesse in linea di principio, e non dovrebbero mai essere soggette all'approvazione di qualcun altro. Ciò che una persona può chiamare un'ammirevole dipendenza, come un forte attaccamento alla chiesa, qualcun altro può vederlo come dannoso, come un peccato mortale, o come gravemente nevrotico! Possiamo immaginare che giudizi del genere siano facilmente condivisibili, ma la nostra legislazione e i medici dovrebbero essere rimossi dall'equazione.

I Paesi Bassi vanno fieri del principio della libertà di religione. Lasciateci aggiungere a questo la libertà di dipendenza. Solo allora la dipendenza sarà emancipata, e il concetto di "addiction" finirà per diventare obsoleto quanto quello di "stregoneria".

Peter Cohen
traduzione di Persio Tincani

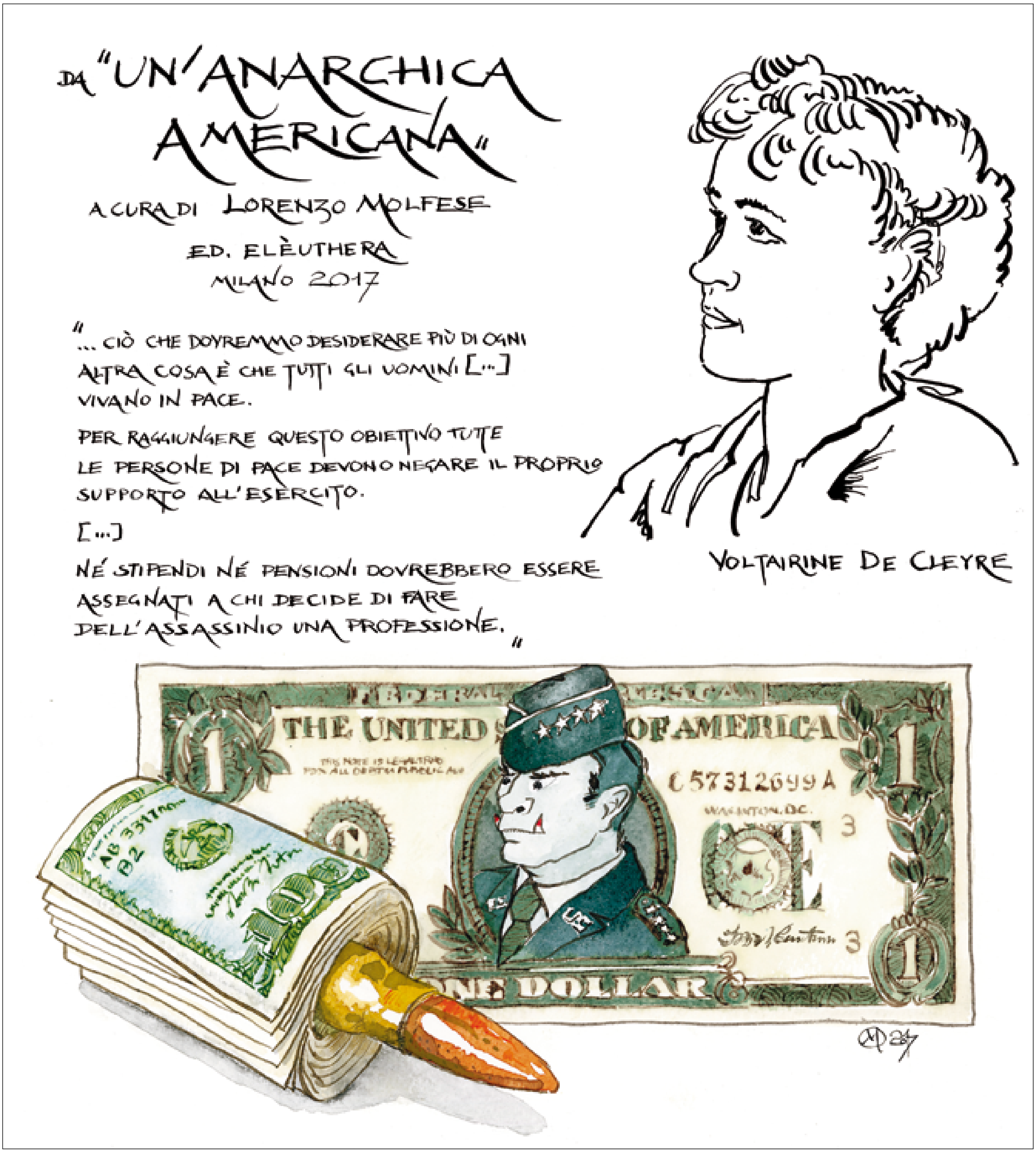
1 La parola "oggetto" è qui usata in un senso molto ampio, che ricomprende le ideologie e i sentimenti, così come i simboli tangibili e le creature viventi.

2 La morfina non è considerata OK a meno che non sia presa dietro prescrizione medica per alleviare il dolore. Ciò mostra che un oggetto considerato cattivo può essere considerato buono se il motivo per il suo consumo è culturalmente o moralmente accettabile.

3 I politici o gli scienziati totalmente dedicati alla carriera possono trovare i loro consorti che chiedono il divorzio. E se il consumo di alcol diviene una priorità al punto che i genitori trascurano i propri bambini, l'intervento è possibile: da parte della persona stessa, dai membri della famiglia, dallo stato. Però il criterio qui è il danno, non la dipendenza.



di **Marco Giusfredi**



Una poetessa militante

scritti di **Voltairine de Cleyre**

È da poco uscito per Elèuthera il primo libro in italiano di questa anarchica statunitense, attiva a cavallo tra l'800 e il '900. Contemporanea di Emma Goldman, esercitò una forte influenza sugli anarchici dell'epoca e ancora oggi ha molto da dirci. In questi stralci, Voltairine parla della tradizione americana e del femminismo. Femminismo anarchico, niente a che vedere con quello delle suffragette.

L'anarchismo e le tradizioni americane

Se l'istruzione pubblica, avendo direttamente a che fare con l'intelletto e lo spirito delle persone, è probabilmente il metodo più adatto ed efficace per poter tracciare il percorso di una nazione, è però il commercio che, avendo a che fare con cose materiali e producendo effetti immediati, ha scardinato per primo le barriere di carta innalzate dalle restrizioni costituzionali, modellando il governo secondo le proprie necessità. In effetti, una volta arrivati al punto in cui siamo, se ripercorriamo questi centoventicinque anni di indipendenza possiamo capire che quella forma minima e semplice di governo concepita dai repubblicani rivoluzionari era destinata a fallire. E lo era per i seguenti motivi: 1. l'essenza stessa del governo; 2. l'essenza stessa della natura umana; 3. l'essenza del commercio e della produzione industriale.

Sull'essenza del governo ho già parlato: esso è un'entità a parte che sviluppa i propri interessi a spese di chi gli si oppone. Qualunque tentativo di renderlo qualcos'altro è destinato a fallire. In questo gli anarchici concordano con i nemici tradizionali della rivoluzione: i monarchici, i federalisti, i più fervidi araldi dello Stato, i Roosevelt di oggi e i John



Voltairine de Cleyre (1866-1912)

Jay, i Marshall e gli Hamilton di un tempo. (...) La differenza è che mentre i filogovernativi credono che un governo sia tanto auspicabile quanto necessario, noi traiamo invece la conclusione opposta, ovvero nessun governo.

Per quanto riguarda l'essenza della natura umana, ciò che la nostra nazione ha reso ben chiaro è che restare costantemente in uno stato di esaltazione morale non rientra nella natura umana. È successo ciò che è stato profetizzato: dalla Rivoluzione in poi siamo scesi giù a picco, finendo per essere completamente assorti nel «fare soldi a ogni costo». Il desiderio di un'agiatezza materiale ha da tempo seppellito lo spirito del 1776. Di quale spirito parlo? Di quello che animò il popolo della Virginia, del North e South Carolina, del Massachussets, del New York State, dello spirito che li portò a rifiutare di importare merci dall'Inghilterra, preferendo (e attenendosi alla loro decisione) abiti grezzi e tessuti a mano da loro.

Lo spirito che li portò a decidere di bere birra di loro produzione e di appagare il proprio appetito con viveri autoprodotti piuttosto che sottomettersi alla tassazione dell'impero. Persino al tempo dei rivoluzionari questo spirito andò via via affievolendosi: l'amore per l'agiatezza materiale è stato sempre più forte, nella stragrande maggioranza degli uomini e in modo permanente, dell'amore per la libertà. A circa novecentonovantanove donne su mille interessa di più il taglio di un vestito che l'indipendenza del loro sesso, e a circa novecentonovantanove uomini su mille interessa di più bere birra che ragionare sull'imposta che grava su di essa. Quanti bambini sono disposti a barattare la libertà di giocare con la promessa di un nuovo cappellino o di un nuovo vestito? È proprio questo che fa girare il complicato meccanismo della società; è questo che, moltiplicando gli affari gestiti dal governo, ne moltiplica anche la forza e la conseguente debolezza del popolo. È questo che causa indifferenza verso le questioni pubbliche, rendendo così più facile la corruzione. (...)

Per quanto riguarda le nostre comunità, esse sono irrimediabilmente e sconsolatamente dipendenti, proprio come noi esseri umani, salvo quella piccola parte di persone, in costante diminuzione, ancora impegnata in agricoltura, anche se persino loro sono schiavi dei mutui. Tra le nostre città, probabilmente non ne esiste una che resisterebbe una settimana con le proprie forze e nessuna riuscirebbe a evitare la più disperata bancarotta se fosse costretta ad autoprodursi il cibo. In risposta a questa condizione e alla correlata tirannia politica, l'anarchismo sostiene un'economia di autosufficienza, la disintegrazione delle grandi comunità e il riutilizzo della terra.

Non sono pronta ad affermare che certamente questo *avverrà*, ma mi è ben chiaro che *deve* avvenire se l'uomo vuole riconquistare la libertà perduta. Sono così convinta che l'umanità preferisca i beni materiali alla libertà, che ho perso la speranza che un giorno, tramite i soli stimoli intellettuali e morali, gli uomini si sbarazzeranno del giogo dell'oppressione cui li ha condannati l'attuale sistema economico, istituendo finalmente società libere.

La mia unica speranza risiede nel cieco e fatale sviluppo del sistema economico e dell'oppressione politica stessa. La caratteristica principale di questo gigantesco potere è la produzione industriale, la tendenza di ogni nazione a diventare sempre più produttiva e a esportare piuttosto che a importare. Se questa tendenza continuerà a seguire una tale logica, farà sì che prima o poi ogni comunità saprà produrre i propri beni. Che ne sarà allora del surplus quando i produttori non avranno più un mercato estero? A quel punto l'umanità dovrà affrontare il dilemma se è preferibile non far niente e perire, oppure confiscare le merci in surplus.

In effetti stiamo già affrontando, almeno parzialmente, questo dilemma. E al momento abbiamo scelto di non far niente e perire. È mia opinione, però, che non sarà sempre così e quando, grazie a un atto di espropriazione generale, gli uomini avranno su-



"Devono ancora imparare che esiste una lotta comune contro chi si è impadronito della Terra, dei soldi e delle macchine". Voltairine de Cleyre

perato la paura e il rispetto della proprietà, quando avranno superato il timore reverenziale verso il governo, a quel punto forse si ridesteranno e capiranno che le cose vengono prodotte perché soddisfino i nostri bisogni e che gli uomini contano più delle cose che producono. Soltanto questo potrà risvegliare il nostro spirito di libertà.

Se, d'altra parte, la tendenza a semplificare delle moderne invenzioni, che consente di combinare i vantaggi offerti dai macchinari con piccoli gruppi di lavoratori, seguirà fino in fondo la sua logica, allora le grandi industrie di produzione cadranno a pezzi e la popolazione si approprierà dei suoi frammenti; non saranno più le comunità isolate e autosufficienti dei coloni americani, ma assisteremo alla nascita di migliaia di piccole comunità che si svilupperanno lungo le linee di comunicazione e che produrranno soprattutto per soddisfare i propri bisogni, il che consentirà loro di poter contare sulle proprie forze e quindi di essere indipendenti. Poiché le regole che valgono per gli individui valgono anche per le società: quelle che saranno autosufficienti saranno libere.

Riguardo alla disintegrazione della più abietta creazione della tirannia, ovvero l'esercito e la marina militare, è evidente che finché gli uomini desidereranno combattere, ci saranno forze armate in una forma o nell'altra. (...)

Le porte della libertà

Giovani donne, se qualcuna di voi sta pensando di sposarsi, ricordate che è questo il significato di quel contratto. La vendita del controllo su voi stesse in cambio di «protezione e sostegno».

La cosa più triste è che la maggior parte delle donne pensa che non vi sia alcun male in tutto questo. L'ho sentito pronunciare dalle labbra di ragazze che, inconsapevoli del significato delle loro parole, ammettevano apertamente di volersi vendere all'uomo che avrebbe dato maggiori garanzie sulla sua capacità di alloggiarle, vestirle e proteggerle. Ho sentito ragazze istruite, brillanti, intelligenti, asserire con noncuranza di non aver alcun ruolo nel mondo, se non quello di adornare le vetrine del mercato matrimoniale così che chi viene ad acquistare possa sceglierle. Ho voltato loro le spalle, disgustata dal fatto che queste donne potessero essere soddisfatte di sacrificare così la propria individualità, preferendo (...) «la *protezione* dell'uomo a una vita indipendente». Ho voltato le spalle piena di disprezzo, per andare tra le lavoratrici economicamente indipendenti e trovare la stessa nauseante storia. Queste ultime di fatto invidiano le sorelle più pigre, convinte che esse ricoprano la vera posizione della donna nubile; e infatti aspettano impazientemente la stessa sorte: il giorno in cui non dovranno più competere nella lotta per la propria indipendenza e il proprio sostentamento, ma saranno sposate, mantenute e protette, generando figli per qualche uomo!

Peggio del parlare a vanvera di queste donne, ci sono soltanto le parole che ho udito pronunciare alle giovani donne sposate, il cui sogno d'amore si è tramutato in cenere in pochi e fugaci mesi. Le ho sentite accettare il carico di tutto quel peso, senza potersi opporre, un peso molto più gravoso di quanto avessero mai potuto sognare, e le ho sentite ammettere con disperazione che «è il fardello della donna. Adesso ho un tetto, sono nutrita, vestita e *protetta*. Per questo ho ceduto il controllo di me stessa, e se mio marito desidera dei figli, io dovrò darglieli». Una donna sposata da soli cinque anni che aveva già avuto tre figli, una volta mi ha detto: «Quando mio marito mi si avvicina, ho la sensazione che il mio cuore si tramuti in pietra. *Ma ritengo di dover fare il mio dovere di moglie*». Il suo dovere di moglie! Ma la cosa peggiore l'ho sentita dalle labbra di quelle nonne dai capelli bianchi che hanno ormai vissuto il freddo inverno dell'esistenza sacrificale della donna e che tuttavia ancora ripetono la vecchia bugia, ovvero che il fardello dell'umiliazione, della miseria, del vero e proprio martirio imposto dall'Uomo alla schiava che ospita, veste, nutre e *protegge* è inevitabile, e che dunque non ci sia altro da fare per la donna se non sopportarlo pazientemente.

È superfluo ripetere le motivazioni e i fragili abbellimenti con cui gli uomini mascherano alla donna la verità sulla propria condizione. (...) Quando coloro che desiderano proteggere la donna hanno finito di addobbare la loro verità in un drappeggio di impareggiabili bugie, ricorrendo ad aggettivi come «superba, pura, eterea, angelica» e avanti così *ad nauseam*, chi volesse guardare con occhio attento a questa diafana visione di noi stesse (della quale vorrebbero convincerci) potrebbe credere che noi siamo degli angeli, ma angeli calati su un palcoscenico che invece di volare con le proprie ali vengono tirati su con una carrucola. (...)

La giustizia è progressiva! La giustizia di un'epoca non è necessariamente quella dell'epoca successiva. E il fardello che le nostre antenate hanno portato sulle loro spalle non si adatta più alle nostre, anche se, a dire il vero, non si sarebbe dovuto adattare neppure alle loro spalle. Se l'umanità, nel corso del suo sviluppo, ha avuto bisogno di passare attraverso la fase del «cavallo da soma», non c'è motivo di maledirla, ma neanche di dover continuare a tutti i costi su quella linea. Insisto sulla progressività della giustizia, innanzi tutto perché non voglio sembrare una sognatrice metafisica convinta che i «diritti» siano qualcosa di certo, immutabile, indefinito, qualcosa che viene passato da una generazione all'altra come fosse una proprietà lasciata in eredità, qualcosa che si sarebbe palesato misteriosamente nel momento stesso in cui ci siamo evoluti passando dallo stato di primati a quello di umani. Ma non è questa la questione.

Insisto sulla progressività della giustizia proprio perché, per quanto forte possa essere la mia denuncia contro l'ingiustizia attuale, riconosco comunque che quella era la giustizia del passato, la condizione migliore alla quale la mente potesse aspirare a quel tempo: un'ineluttabile Necessità. Infine, mi avvalgo

del concetto di giustizia progressiva anche per dimostrare la tesi che sostengo qui, ovvero che la schiavitù della donna, per quanto necessaria potesse essere, non collima più con gli ideali della presente civiltà.

In cosa consiste il progresso della giustizia? La sociologia, analizzando gli uomini nelle varie fasi dello sviluppo sociale, proprio come il naturalista analizza la stratificazione delle rocce o traccia l'evoluzione della flora e della fauna di un territorio, ha tratto dai fatti accuratamente raccolti questa conclusione: il progresso sociale consiste in un ampliamento delle attività e delle necessità individuali, che corrisponde a una riduzione del potere di uno o di pochi sugli altri. In altre parole, la sociologia conferma ciò che il 1793 aveva preannunciato, la scienza applaude alla bandiera rossa della rivolta e fa suo il motto della Rivoluzione: Libertà, Uguaglianza, Fratellanza.

Gradualmente, una dopo l'altra, varie forme di asservimento come il feudalesimo, lo schiavismo e la monarchia sono scomparse o stanno scomparendo (detto tra noi, credo che il repubblicanesimo le seguirà a ruota). Gradualmente, Dio, il Destino, la Legge, l'Adattamento, o comunque vogliate chiamare questo fenomeno, ha «rovesciato i potenti dai loro troni e ha elevato gli umili». Nel corso del tempo, si è combattuto per conquistare ogni minima porzione di terreno e neppure un pollice ne è stato ceduto, finché coloro che avevano una visione più grande della libertà, che erano capaci di prefigurare gli attuali «diritti», finalmente «osarono affermarli», e attraverso grandi lotte si elevarono verso la dignità di un'esistenza più alta. E noi che oggi rivendichiamo l'abolizione della schiavitù della donna, è proprio da queste battaglie che traiamo la nostra ispirazione.

Ma è solo se teniamo ben presente nella memoria che prima dell'avvento di un «nuovo ordine» le nostre voci dovranno gridare nel deserto e gli uccelli sbattere le ali ferite nel turbine della tempesta. È solo se intraprendiamo il nostro compito con la certezza di essere animate dalla «potenza del dovere interiore», che tutte le altre donne ci seguiranno. È solo se ci rendiamo conto della vastità del genere umano, della nobiltà del nuovo ideale, della scarsa rilevanza del «sé», che potremo mettere da parte la sofferenza che comporta questo tentativo di risvegliare le anime assopite, riconoscere finalmente i propri diritti e *osare affermarli.*

Per tornare all'applicazione della deduzione sociologica prima citata, noi asseriamo che, se il progresso sociale consiste in una costante tendenza verso l'equiparazione delle libertà tra le varie parti sociali, allora le rivendicazioni del progresso non saranno soddisfatte finché una metà della società, in questo caso le donne, resterà schiava. Se gli uomini possono godere di tutti i loro «diritti», e persino di alcuni dei nostri, ciò che ne risulta non è certo uguaglianza, ma privilegio e furto. La vecchia idea di giustizia deve fare spazio a una nuova idea, poiché la donna, sebbene la sua coscienza sia appena emersa, sta iniziando a percepire di essere schiava, di dover ottenere un necessario riconoscimento da parte dei suoi padroni prima che l'uomo venga deposto e lei possa elevarsi verso l'uguaglianza. Questo riconoscimento si chiama: *la libertà di avere il controllo su se stessa.*

Non esisterà alcuna società libera, giusta o equa, né nulla di vagamente simile, finché la donna verrà comprata, venduta, alloggiata, vestita, nutrita e *protetta* come fosse una proprietà altrui.

Noi risvegliate dalle prime luci del domani, noi che non siamo più prigioniere del torpido sonno di chi si accontenta, vogliamo mostrarvi le nostre sorelle esauste mentre si trascinano senza sosta, settimana dopo settimana, mese dopo mese, per anni interi, alzandosi presto ogni mattina per adempiere ogni giorno, tutto il giorno, ai loro estenuanti e meschini doveri, spesso rubando ore di sonno alla notte per poter finire quei compiti il cui valore non può essere calcolato, perché è uguale a zero. Vogliamo mostrarvi una di queste donne quando la notte, finalmente con le mani in mano, sta seduta da sola di fianco al camino, dopo una lunga e faticosa giornata fatta di piccole torture; e sta lì con l'anima dolorante come lo sarebbe un corpo infilzato da mille aculei; lì nel silenzio mentre cerca di imparare qualcosa, non dal marito che è alla locanda, ma da se stessa, dalla sua povera anima negletta, da quella fragile crisalide che si agita debolmente in lei.

Cerca di comprendere se è un equo compromesso, una cosa giusta e virtuosa, cedere il proprio lavoro per tutti questi anni, mettendo da parte i suoi desideri, e aspettare, aspettare, aspettare finché, dopo un così lungo diniego, le ambizioni muoiono e lei non è altro che un docile blocco d'argilla cui è stata conferita la mostruosa capacità di rassegnarsi alla disperazione. E rimane seduta lì, alla luce del fuoco, in attesa che un'altra pena dello spirito le strisci addosso proprio come il tempo striscia addosso all'eternità. In attesa del momento in cui il marito l'avrà così tanto superata intellettualmente che finirà per compatirla. Buon Dio! Sì, la compatirà, ma allo stesso tempo, trovandola così «intellettualmente inferiore», la sua compagnia lo infastidirà. Rimane dunque seduta lì, con il suo sordo dolore, mentre dentro di sé si sente morire dissanguata, e si chiede: «È forse giustizia questa? È forse uguaglianza?».

La questione della donna

Una parte degli anarchici nega che ci sia una «questione femminile», ma questa affermazione è principalmente fatta da uomini e, si sa, gli uomini non sono certo le persone più adatte a comprendere la schiavitù della donna. Gli scienziati sostengono che le funzioni essenziali della società siano meglio espletate dagli uomini, mentre le funzioni riproduttive spettano alla donna, che deve anche procurarsi il cibo all'esterno della casa e occuparsi dell'educazione dei figli all'interno della casa; se perciò la donna dovesse entrare nella cosiddetta arena industriale, perderebbe necessariamente i suoi tratti più distintivi. Eppure all'interno della classe operaia non è così: non solo le

donne lavorano duramente per svolgere i doveri domestici, ma molto spesso prendono lavori di cucito da fare in casa oppure vanno fuori per fare il bucato di altre persone. Il lavoro domestico che la donna svolge è infatti il lavoro peggio retribuito al mondo. (…)

Ma ora le donne entrano sempre di più nel mondo industriale e questo significa che nuove porte si stanno aprendo, liberandole finalmente dalla sfera domestica. Il che comporta che proprio come gli uomini hanno sviluppato una propria individualità una volta catapultati in ogni sorta di impiego e in ogni sorta di condizione, lo stesso succederà anche alle donne. E con lo sviluppo della diversità arriverà anche l'irrefrenabile desiderio di esprimersi a partire da questa diversità e, di conseguenza, la necessità che si manifestino quelle condizioni materiali che permetteranno tale espressione.

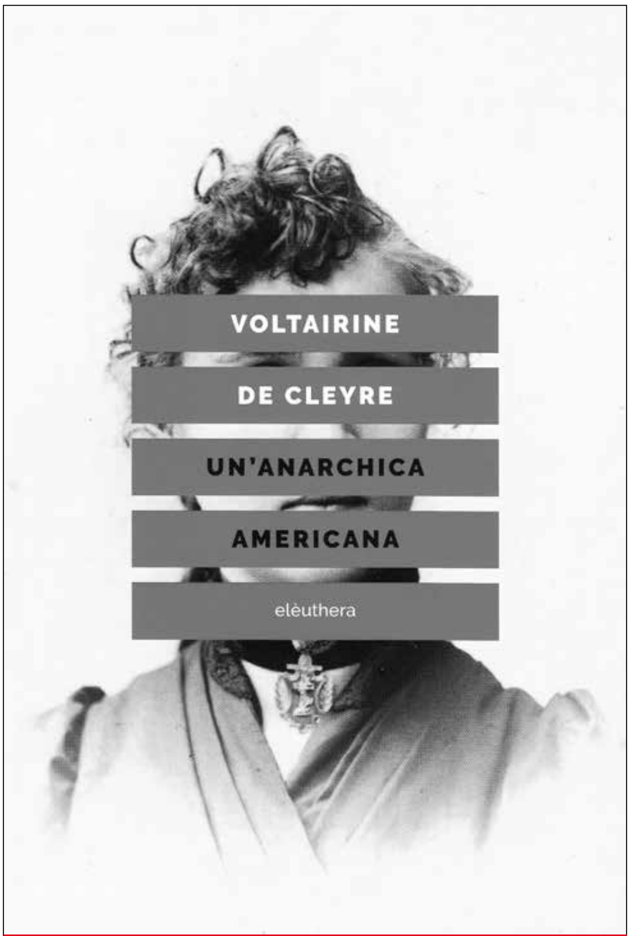
L'assenza di quiete che si vive normalmente in una casa milita contro l'emergere di queste condizioni, e così fa «l'abominevole improduttività» in cui viene svolto il lavoro domestico, che è al contempo, ma in scala infinitesimale, una lavanderia, un forno, un alloggio, una trattoria, un asilo nido. Comunque, con l'avvento delle concezioni legate al lavoro femminile nel mondo industriale, l'attuale idea di casa dovrà sparire. Nel frattempo, consiglierei a ogni donna che contempla un'unione sessuale di qualunque sorta, di non vivere mai insieme all'uomo che ama, nel senso di affittare una casa o una stanza insieme… e così diventare la sua governante.

Per ciò che concerne i bambini, considerando anche l'alto numero di infanti che muore ogni anno, l'allarme lanciato mi pare piuttosto ipocrita. Ma al di là di questa considerazione, il compito della donna dovrebbe essere, prima di tutto, quello di approfondire il concetto di sessualità e di informarsi sul controllo delle nascite: mai avere un bambino a meno che non lo si voglia davvero e mai volerlo egoisticamente, per il puro piacere di avere un giocattolo carino con cui intrattenersi. Mai averlo, inoltre, se non si è in grado di mantenerlo da sola.

Gli uomini, da parte loro, dovrebbero contribuire al mantenimento dei bambini, ma in virtù del fatto che tale supporto deve essere un atto volontario, gli uomini sarebbero comunque messi nella posizione di avere sì voce in capitolo sull'educazione e sull'allevamento dei figli, ma solo se il loro comportamento risultasse confacente. (…)

Dalla nascita della Chiesa, la cui madre è stata la Paura e il cui padre è stato l'Ignoranza, ci è stata insegnata l'inferiorità della donna. In una forma o nell'altra, anche attraverso varie leggende mitologiche espresse da vari credi mitologici, è iniziata a circolare in modo sotterraneo la credenza che la caduta dell'uomo sia da attribuire all'intervento della donna. Di conseguenza, la sua sottomissione all'uomo è soltanto una giusta punizione, dovuta anche alla sua naturale viltà, alla sua infinita depravazione, eccetera.

Dai tempi di Adamo fino ad oggi, la Chiesa cristiana, con cui abbiamo avuto maggiormente a che fare, ha reso la *donna* un pretesto, il capro espiatorio per le azioni malvagie dell'*uomo*.



Voltairine de Cleyre, *Un'anarchica americana* (a cura di Lorenzo Molfese, Elèuthera, Milano, 2017, pp. 184, € 15,00)

Così questa idea è penetrata a fondo nella nostra società, tanto che molti di quelli che hanno ripudiato in toto la Chiesa sono comunque pervasi da questa narcotizzante idea di giusta moralità. La creazione maschile è così tanto intrisa di questo autoritarismo che persino quelli che sono andati oltre, ripudiando lo Stato, si aggrappano ancora a Dio, alla società così com'è, abbracciano ancora la vecchia concezione teologica secondo cui loro devono essere «i capofamiglia», condividendo quella ingegnosa formula traslativa secondo cui «il marito è capo della moglie, proprio come Cristo è capo della Chiesa». (…)

Restatevene a casa, voi scontente! Siate pazienti, obbedienti, sottomesse! Continuate a rammendare i nostri calzini e le nostre camicie, a pulire le nostre stoviglie, a cucinare i nostri pasti, a servirci a tavola, a *badare ai nostri bambini*! Le vostre belle voci non delizieranno né voi stesse né il pubblico; il vostro genio creativo non verrà utilizzato; il vostro raffinato gusto artistico non verrà mai coltivato; le vostre abilità imprenditoriali non verranno sviluppate. Il vostro grande errore è di essere nate con queste capacità, e ora soffrite per la vostra follia! Perché siete *donne*! E quindi siete delle governanti, delle domestiche, delle cameriere, delle ostetriche!

Voltairine de Cleyre

Non due di meno

di **Carlotta Pedrazzini**

Entrambe impegnate in pubblico, determinate nell'impegno sociale e rivoluzionario, Voltairine de Cleyre e Emma Goldman erano tra loro solidali ma non amiche. Più individualista e "privata" Voltairine, che con il passare del tempo si avvicinò (mai del tutto) a una concezione più sociale. Orgogliosamente anarco-comunista la russa, che però dopo la nascita dello stato comunista (ma Voltairine era già morta) lasciò cadere la seconda parte del binomio. Entrambe capaci di profonde riflessioni, che restano di grande attualità. Anche per il movimento delle donne, oggi. E per il movimento anarchico.

Il 4 maggio 1886 a Chicago, in piazza Haymarket, durante un presidio di lavoratori in sciopero, una bomba uccide un poliziotto. In risposta, le forze dell'ordine sparano sulla folla lasciando a terra, tra morti e feriti, decine di persone (undici poliziotti morirono sotto il "fuoco amico").

In quei giorni la battaglia per le otto ore lavorative era entrata nel vivo. In città, centinaia di lavoratori erano scesi in piazza per protestare contro il trattamento violento che, nelle giornate precedenti, la polizia aveva riservato agli operai in sciopero, uccidendo alcuni di loro.

Lo scoppio della bomba (di cui mai si scoprì l'artefice) fornì un ottimo pretesto per mettere a tacere alcuni degli attivi organizzatori delle proteste di lavoratori che negli Stati Uniti andavano sempre più aumentando.

Il processo-farsa che seguì, e che portò all'impiccagione di quattro anarchici innocenti, generò un'eco che si espanse in tutto il mondo e che destò non poche coscienze.

Furono molti gli anarchici che, tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, dichiararono di essersi avvicinati al pensiero rivoluzionario in seguito a quei fatti. Tra questi, anche Voltairine de Cleyre e Emma Goldman.

"Avevo sentito parlare di una brillante ragazza statunitense. Sapevo che, come me, era stata influenzata dall'omicidio giudiziario di Chicago e che da quel momento in poi era diventata attiva tra le fila del movimento anarchico", scrisse Goldman nella sua autobiografia in riferimento a de Cleyre.

La genesi del loro avvicinamento all'anarchismo non è l'unica caratteristica che le accomuna. Entrambe, infatti, possono essere considerate – senza esagerazioni – le donne rivoluzionarie più influenti della storia degli Stati Uniti.

Nonostante la loro riconosciuta rilevanza e importanza, Emma e Voltairine hanno per lungo tempo condiviso un posto nel dimenticatoio della storia, dal quale sembra stiano finalmente iniziando ad uscire. L'oblio che è stato loro riservato – come ad altre importanti figure femminili –, conferma che la storia sia scritta dai vincitori, e che tra questi non ci sono mai state delle donne.

Personalità e teorie in conflitto

Come dichiarò l'anarchico Henry Kelly: "Ricorderò sempre Voltairine de Cleyre e Emma Goldman come due delle donne più eminenti che abbia avuto la fortuna di incontrare. Completamente differenti per origini, carattere, temperamento ed educazione, hanno avuto in comune due caratteristiche: l'amore per la libertà e un intrepido coraggio".

Parlare delle due anarchiche mettendole a confronto permette di capire meglio le loro posizioni teoriche – spesso differenti – e le loro personalità – quasi configgenti. Ci fornisce anche un'idea della varietà del movimento anarchico statunitense a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, ossia nel suo periodo più prolifico e importante.

Quasi coetanee (Voltairine nasce nel 1866, Emma nel 1869), de Cleyre e Goldman rappresentano due diverse tipologie di militante anarchica.

A differenza di Emma, nata in Russia da una famiglia ebraica ed emigrata negli USA nel 1885, Voltairine nasce e cresce nello stato del Michigan. L'importanza del suo contributo al movimento smentisce l'idea che questo fosse costituito solo da immigrati europei. Certo i militanti autoctoni erano pochi, ma esistevano. E alcuni di loro spiccavano per qualità e impegno. Come, appunto, Voltairine.

De Cleyre fu "una dei pochi anarchici rivoluzionari statunitensi. Una donna brillante, dotata di un talento letterario eccezionale, i cui instancabili sforzi per la Causa anarchica meritano una menzione speciale", disse di lei Emma Goldman nel 1907, al Congresso internazionale anarchico di Amsterdam.

Le due donne si conobbero intorno agli anni Novanta dell'Ottocento e si avvicinarono maggiormente in seguito all'incarcerazione di Goldman, avvenuta nel 1894, dopo un discorso tenuto a Union Square (New York); in quell'occasione, l'anarchica russa aveva esortato i lavoratori a "prendere il pane" con la forza, se necessario.

Voltairine si spese per la difesa della compagna, tenendo anche una conferenza pubblica. "Sono sicura che lo spirito che anima Emma Goldman sia l'unico che potrà liberare lo schiavo dalla schiavitù, il tiranno dalla sua tirannia. Uno spirito per cui vale la pena osare e soffrire", dichiarò all'indomani dell'arresto di Emma.

Comunismo e individualismo

Da quel momento in poi le due donne svilupparono un rapporto personale che durò sino alla morte di Voltairine (1912) e che fu talvolta problematico, ma sempre rispettoso. La criticità della relazione era causata dalla loro diversità. Nell'arco della vita Voltairine e Emma assunsero posizioni teoriche differenti (diverse concezioni della violenza, dell'azione diretta, dell'individualismo e del comunismo) ed ebbero un diverso approccio alla vita e alle pratiche anarchiche.



Voltairine insieme al suo gatto

"Goldman e io abbiamo visioni differenti sull'economia e sull'etica. [...] Goldman è una comunista, io sono un'individualista. Lei vuole distruggere il diritto di proprietà, io lo voglio affermare. [...] Lei è convinta che la cooperazione sostituirà interamente la competizione; io penso che la competizione, in una forma o nell'altra, esisterà sempre e che questo sia un fatto altamente desiderabile". Voltairine chiarì così uno dei punti teorici sui quali lei ed Emma risultavano maggiormente lontane.

A differenza della militante russa, soprattutto all'inizio della sua attività, Voltairine si definiva individualista, sostenendo apertamente la propria opposizione alle posizioni anarco-comuniste. De Cleyre aveva non poche riserve sull'approccio comunista all'economia e confutava la possibilità di ottenere uguaglianza e libertà attraverso i mezzi collettivisti. "Il grado di amministrazione richiesto dall'economia comunista finirebbe con il trasformarsi praticamente in un governo invadente che nega ogni libertà", sosteneva.

Voltairine era convinta che un tale approccio alle questioni economiche avrebbe condotto alla limitazione della libertà individuale, all'assoggettamento del singolo "a decisioni di un mucchio di direttori, a regolamentazioni e irreggimentazioni senza fine". Per lei, interferenza e supervisione erano due caratteristiche inevitabilmente insite in quel sistema

economico, anche se anarchico. "Socialismo e comunismo richiedono un certo grado di amministrazione che porterebbe ad una regolamentazione non coerente con l'ideale dell'anarchismo". Motivo sufficiente, secondo de Cleyre, per non perorare la causa comunista.

Ad ogni modo, la sua posizione individualista non durò a lungo. Soprattutto dopo l'incontro con Pëtr Kropotkin, avuto durante un viaggio in Europa nel 1897, Voltairine iniziò ad abbandonare progressivamente le sue vecchie posizioni, continuando comunque a non definirsi anarco-comunista e a mantenere intatte le precedenti obiezioni. "Non sono e non sarò mai comunista" affermò nel 1907, in risposta ad Emma Goldman che l'aveva erroneamente definita "una delle più devote e inflessibili militanti della Causa dell'anarco-comunismo".

Anarchismo senza aggettivi

Sempre più in bilico tra posizioni individualiste e aperture collettiviste di tipo kropotkiniano, Voltairine risolse questa tensione facendo propria la definizione di "anarchismo senza aggettivi" coniata dagli anarchici spagnoli Ricardo Mella e Fernando Terrida de Màrmol. De Cleyre divenne fervida sostenitrice di una visione tollerante e inclusiva dell'anarchismo, che lasciasse da parte le etichette. Proprio a questo proposito, in un articolo pubblicato sulla rivista anarchica statunitense *Mother Earth*, precisò: "Sono un'anarchica, semplicemente".

A differenza di Voltairine, Emma parlò e scrisse in favore del comunismo anarchico lungo tutto il corso della sua vita, definendo se stessa con il termine anarco-comunista. Dopo l'esperienza nella Russia post-rivoluzionaria, si impegnò a sottolineare l'abissale differenza tra il sistema comunista messo a punto dai bolscevichi – autoritario e corrotto – e quello agognato dagli anarchici – promotore di uguaglianza e libertà.

Vivere la vita. E l'anarchismo

Le divergenze tra le due anarchiche non si limitavano però solo alla teoria. Anche il loro modo di vivere l'anarchismo era completamente differente. Spirituale, ascetico e austero quello di Voltairine; pratico, gaudente ed energico quello di Emma.

Negli anni, de Cleyre rivolse molte critiche a Goldman per le sue compagnie maschili, la sua inclinazione al bello e la volontà di godere della vita. Per lei, tutto doveva passare in secondo piano rispetto alla Causa anarchica, che andava vissuta nella più totale austerità. Senza agio, bellezza o leggerezza. Era inaccettabile, ad esempio, che Emma cenasse in un ristorante insieme al proprio compagno, e non era consono per un'anarchica stare così tanto sotto i riflettori – come succedeva a Goldman ormai da molto tempo.

"Non ritenevo che un ideale bellissimo, l'anarchismo, la libertà e la liberazione dalle convenzioni e dai pregiudizi, richiedesse la negazione della vita e della gioia. Insistevo nel dire che non ci si poteva aspettare che diventassi una suora per la Causa; il movimento non sarebbe dovuto diventare un convento", ci tenne a precisare Goldman. Ma questo pensiero non convinse affatto Voltairine, la quale riteneva addirittura che il movimento stesse "perdendo la propria anima" a causa di personaggi come Goldman, troppo dissoluti e appariscenti. La gioia, il godimento erano lussi borghesi che un vero anarchico non poteva affatto permettersi.

L'anarco-femminismo

In un mare di divergenze, personali e politiche, il pensiero anarco-femminista le riportò su un campo comune. Entrambe furono impegnate in battaglie per l'emancipazione delle donne, a denuncia della loro condizione di diseguaglianza e sfruttamento.

Proprio nel periodo in cui il femminismo delle suffragette, rivolto principalmente alla conquista del voto, stava prendendo sempre più piede, Goldman e de Cleyre svilupparono una concezione femminista completamente alternativa. Anarchica, appunto.

"Il compito della donna dovrebbe essere prima di tutto quello di approfondire il concetto di sessualità e di informarsi sul controllo delle nascite", scriveva Voltairine, spingendosi poi a rilevare nel matrimonio uno di quei legacci che non permettevano alle donne di essere libere. Su questi punti, le due anarchiche si trovavano perfettamente d'accordo.

A causa della morte precoce, l'impegno di de Cleyre in campo anarco-femminista fu più breve di quello di Goldman, che continuò invece ad occuparsi di emancipazione femminile, controllo delle nascite e contraccezione, anche negli anni successivi alla scomparsa della compagna statunitense.

Anche se il tempo a disposizione della Causa anarchica fu limitato e rallentato da un pessimo stato di salute, l'importante influenza che Voltairine de Cleyre ebbe sul movimento statunitense fu riconosciuta da tutti. La sua morte lasciò un vuoto che, a detta di molti, non fu più colmato. Nel 1934, in una lettera ad Alexander Berkman, Goldman scrisse: "La ragione per cui non c'è più un movimento negli Stati Uniti, o in altri paesi che non siano la Spagna, è che non abbiamo talenti, nessuna abile e eccezionale personalità [...]. Qualunque sia la ragione, resta il fatto che dalla morte di Voltairine de Cleyre nessun americano ha più fatto dell'anarchismo il proprio obiettivo della vita".

A dispetto della loro relazione problematica, Goldman e de Cleyre ebbero sempre pubblicamente parole positive l'una per l'altra. Nel segno di una collaborazione e di una solidarietà che andava al di là delle loro divergenze e che rifletteva una reale stima reciproca per l'impegno dimostrato. Che si mantenne intatta, nonostante le differenze.

Carlotta Pedrazzini

Lettera da New York

17

testo e foto
di **Santo Barezini**

L'America al tempo di Trump

Gente che gira ostentatamente armata, estendersi degli episodi di razzismo e intolleranza, ecc... Positive e anche commoventi le manifestazioni contro Trump e questo clima sociale, certo. Ma quanti di loro si erano mossi quando i suoi predecessori (a patire da Obama) avevano iniziato a realizzare quel che Trump sta ora portando avanti?

Mamma mia dammi cento lire
che in America voglio andar
(Anonimo)



New York (USA), 21 gennaio 2017 - Manifestazione organizzata dalle donne il giorno dell'insediamento di Donald Trump alla Casa Bianca. Il cartello dice: "Zitto adesso!"

La notte delle elezioni a casa mia si è consumato un piccolo dramma familiare. Mentre la carta degli USA si andava colorando di rosso (curiosamente, il colore del *Good Ol' Party*), segnalando l'avanzata travolgente di Donald Trump, mio figlio grande ha spedito un WhatsApp dall'Italia informando di non voler rientrare negli USA. Mia moglie ha seriamente pensato di raggiungerlo. Il piccolo, sedicenne, dopo aver trascorso la notte appiccicato allo schermo, è andato a scuola angosciato per la sorte di certi suoi amici che potrebbero ritrovarsi da un giorno all'altro i mastini dell'Homeland Security sulla porta di casa o magari in classe, col decreto di espulsione in una mano e le manette nell'altra.

Il cellulare si è riempito di messaggi di amici e parenti da oltreoceano arrabbiati, aggressivi, quasi mi considerassero corresponsabile per il solo fatto che vivo qui. Ho preferito ignorarli e avviarmi al lavoro.

Al mattino presto il desk del palazzo è presidiato da una signora afroamericana che saluta sempre con un gran sorriso e un teatrale: "Have a beautiful day" che, specie nel grigiore gelido dell'inverno, suona un po' beffardo. Quel mattino si è limitata a sollevare lo sguardo. Non era nemmeno un saluto, piuttosto la conferma di aver annotato il mio passaggio. Per strada regnava una calma insolita, irreale; i pochi passanti avevano espressioni decisamente stralunate, anche loro probabilmente con una notte da sonnambuli alle spalle. Passando sotto la Trump Tower, quartier generale del nuovo *Commander in Chief*, ho visto tanti giornalisti e poliziotti ma nemmeno un newyorchese a festeggiare. Alla sera il posto era assediato da giovani indignati che urlavano: *"Not my President"*. Qualcuno di quelli, poi, ha passato la notte in cella e si è capito che le elezioni avevano messo in moto qualcosa di nuovo.

Sono trascorsi parecchi mesi e i poliziotti sono ancora lì, sulla quinta strada. Davanti al grattacielo del presidente c'è un un posto di blocco permanente, immagino con disappunto dei residenti.

All'indomani delle elezioni un caro amico anarchico mi ha fatto notare che disperarsi per l'elezione di Trump non aveva senso perché, alla fine, il sistema livella tutto al centro. L'apparato militare-industriale e le lobby che finanziano il baraccone politico non hanno alcun interesse al clamore e all'instabilità. Eppure c'è qualcosa di nuovo nell'aria: Trump scatena sentimenti forti su entrambi i fronti, indignazione o tifo da stadio. Le manifestazioni, pro o contro, sono

all'ordine del giorno e a volte finiscono in risse da saloon.

"Rivoglio Obama e Michelle", mi ha confessato una ragazza con occhio sognante. Il presidente uscente e la sua first lady, con il loro stile accattivante, hanno lasciato un segno fra i teenager. Il nobel per la pace più fulmineo della storia ha dissimulato con buone maniere e modi posati le inevitabili cattive azioni da presidente. Se non altro resterà per sempre nella memoria collettiva per il significato simbolico della sua vittoria: non è stata cosa da poco l'elezione di un nero a capo della grande potenza che, fino a poco tempo prima, praticava senza vergogna la segregazione razziale.

Non scrivo tutto questo per dire che Hillary Clinton sarebbe stata una miglior soluzione. È una cinica politicante e, in ogni caso, non c'è mai stato un "buon presidente". Le due parole sono anzi antitetiche, perché la *job description* rende indispensabili il crimine e l'oppressione e nessuno è mai sfuggito a questa logica.

Però *questo* presidente ha già sconvolto l'esistenza di molti, qui negli States, e potrebbe continuare. Potrebbe rovinare la vita della giovane colombiana dai documenti incerti che fa le pulizie nel mio ufficio o sconvolgere l'esistenza della famiglia di Giulia, un'amica romana che ha sposato un guineano di fede islamica e spera che a Trump non venga in mente di includere quel lontano paese africano nella lista dei nemici della patria.

Quell'immensa provincia americana

Il presidente potrebbe lasciare un giorno senza assistenza medica milioni di americani o decidere con una sola firma l'espulsione di centinaia di migliaia di irregolari che ora vivono nelle cosiddette città santuario. Sono tutte ipotesi di lavoro sul suo tavolo e già molti hanno pagato per le sue promesse elettorali: mentre era operativo il primo bando per viaggiatori provenienti da sette paesi islamici migliaia di stranieri residenti negli USA, che qui hanno famiglia e lavoro, si sono ritrovati bloccati negli aeroporti, umiliati nelle celle delle dogane, senza poter tornare a casa per molti giorni.

I politologi, che avevano fallito tutte le previsioni, dopo le elezioni hanno raccontato del malcontento che serpeggia fra i lavoratori che da anni si sentono abbandonati e hanno riversato nel voto rabbia e di-



***Sotto:* New York (USA), 21 gennaio 2017 - Due cartelli presenti alla manifestazione recitano: "La nostra lotta non è ancora cominciata" e "Levati dalla mia areola"**

***A destra:* New York (USA), 21 gennaio 2017 - La manifestazione ha riempito le strade per tutta la giornata**



sillusione. Un voto di protesta contro una candidata inaffidabile, consumata dal potere. Non mi convince fino in fondo.

Nei comizi Trump ha suscitato l'entusiasmo dell'America più gretta e provinciale coi suoi discorsi violenti, maschilisti, razzisti e col suo atteggiamento sprezzante che alcuni non esitano a definire fascista. Ha ridicolizzato i disabili, appiccicato etichette infamanti ai migranti, demonizzato i cittadini di fede islamica, annunciato leggi che sposterebbero l'orologio della storia indietro di decenni nel campo della salute riproduttiva e dei diritti delle minoranze. Ha diffuso l'odio e infiammato le folle promettendo il muro alla frontiera col Messico, il bando dei rifugiati e più armi nelle scuole. Una certa America bianca, conservatrice, bigotta, stupidamente patriottica, che è silenziosa ma per nulla minoritaria, si è sentita finalmente rappresentata. Sono gli abitanti di quell'immensa provincia americana che non guardano mai oltre i confini della propria angusta esistenza, odiano il politicamente corretto e vogliono cancellare *Obamacare* perché sono convinti che fosse una riforma comunista. Sono quelli che non sanno mai nulla del mondo e si nutrono ancora, segretamente, di un sogno americano dove i bianchi comandano e i neri stanno al loro posto. Quelli che credono che Dio abbia dato loro questa terra per convertire il mondo e dominarlo e nei giorni di festa affollano luoghi di culto dove ascoltano sermoni di fuoco dal sapore medievale. Sono molti di più dei milioni che hanno votato Trump.

Per questo all'indomani delle elezioni mi sono sentito smarrito e mi sono chiesto, una volta di più, in che posto vivo, quale sia il limite dell'indecenza che sono disposto a sopportare.

New York è un inganno. Ti fa illudere che l'America sia questo *melting pot* dove ogni giorno si incontra ogni possibile sfumatura dell'esistenza umana, dove ad ogni passo si incrocia una chiesa dal nome sconosciuto, la moschea convive con la sinagoga posta due isolati più il là e il più grande miscuglio di culture umane e colori della pelle che si possa immaginare convive senza darsi pena di contarsi.

Ma New York è solo un'isola e temo che l'America più vera sia l'altra, quel mondo desolato che scopriamo in tanti buoni e cattivi film americani. Un paese ben rappresentato dal protagonista di *Gran Torino*[1], che protegge col fucile i confini del proprio giardino dai "musi gialli" della porta accanto.

Grazie alla retorica di Trump e al suo trionfo, i razzisti ora escono allo scoperto e le cronache riportano decine di piccoli episodi in tutto il paese: aggressioni a studenti neri nei campus, scritte razziste e omofobe, minacce a trans e omosessuali, gruppi stile KKK che tornano a sfilare incappucciati, gente che va in giro armata con ostentazione.

A marzo un fanatico di Baltimora, membro di una setta razzista, è venuto a New York in treno, armato di spada, col proposito di fare notizia e ha assassinato a fendenti un anziano afroamericano che viveva della raccolta del riciclato. È accaduto qui, nel cuore di Manhattan.

Molti si sentono minacciati e un amico transgender mi ha raccontato delle insicurezze che serpeggiano fra quelli come lui: la paura di perdere i diritti acquisiti o di essere aggrediti. La campagna di odio ha risvegliato gli istinti peggiori.

Ma dov'erano questi anti-Trump quando... ?

L'altra faccia della medaglia è la reazione indignata di milioni di cittadini di ogni estrazione: un movimento in crescita, dagli ambientalisti indignati dal negazionismo in materia di cambiamento climatico ai patrioti che gridano al tradimento per le collusioni coi russi. In molti qui sono preoccupati per le libertà e i diritti civili sotto attacco. Gli insegnanti sono spesso in prima linea contro la fascistizzazione della vita pubblica e invitano gli studenti a leggere e dibattere i libri di Orwell e la storia delle lotte contro lo schiavismo.

La gente comune si mobilita spontaneamente, movimenti laici e religiosi lanciano appelli, organizzano incontri, veglie, manifestazioni e ogni decisione della nuova amministrazione viene sottoposta a scrutinio feroce.

Il giorno dell'insediamento anche New York si è mobilitata. Avrebbe dovuto essere una manifestazione delle donne e per le donne, contro l'attacco ai diritti sulla procreazione e i pregiudizi maschilisti del nuovo presidente. In realtà al corteo c'era tutto lo spettro dell'antitrumpismo: femministe, pacifisti, ambientalisti, antifascisti ma anche patrioti con la bandiera a stelle e strisce, convinti che la Russia trami ancora per portare il bolscevismo negli Stati Uniti. C'era tutto l'arcobaleno del movimento per i diritti di genere, e sostenitori del partito democratico con le foto della Clinton o la spilletta inneggiante a Bernie Sanders. C'erano i movimenti contro la diffusione delle armi, gli attivisti di *Black Lives Matter*, le associazioni per le libertà civili e quelle per la difesa degli immigrati. C'erano tutti. Una fiera mobilitazione di cittadini arrabbiati. Ognuno era ben accolto e nessuno era un estraneo. Ed eravamo tanti: il corteo ha cominciato a muovere verso la Trump Tower al mattino e alle sette di sera la folla era ancora così compatta da riempire l'intero percorso. Tutti uniti contro Donald Trump.

Proprio in quei momenti ho pensato che c'era qualcosa di stonato. Sembrava che, improvvisamente, fossero cadute sugli Stati Uniti le disgrazie di tutto il mondo e che il nuovo presidente fosse l'unico e solo responsabile di ogni orrore che accade sotto il cielo di questo grande paese. Immerso in quella folla ho avvertito una distanza. Si stavano addos-



New York (USA), 21 gennaio 2017 - Uno striscione appeso lungo il percorso con la scritta: "Fermiamo il regime fascista di Trump e Pence prima che cominci"

sando tutte le colpe sul nuovo tiranno e sulla sua corte, quasi bastasse cacciare quelli dal potere per fare degli USA un paese migliore. Ma, mi sono chiesto, dov'erano questi americani quando Clinton ha imposto il NAFTA distruggendo l'economia messicana? In fondo è stato lui a iniziare la costruzione del muro fra i due paesi. Quanti di questi hanno contestato le guerre dei Bush? E chi, fra loro, è sceso per strada nei decenni in cui gli scienziati di tutto il mondo hanno mostrato come gli Stati Uniti fossero fra i principali responsabili del buco nell'ozono, dell'effetto serra e dei disastri ambientali che minacciano il mondo intero? Quanti fra quelli che brandivano la scritta: *"Science is Real"*[2] hanno messo veramente in discussione lo stile di vita consumista sotto accusa ormai da tanto tempo? E chi, fra quelli che marciavano quel giorno, ha protestato contro la guerra ai tossicodipendenti dell'era Clinton, costata molte vite umane? Chi di loro ha protestato per le folli spese militari di Reagan e il suo scudo spaziale? Quanti, infine, sono scesi in strada contro i droni, le deportazioni, la politica di spingere i migranti verso morte certa nel deserto[3] e le devastazioni del fracking, che sono state armi silenziose dell'era Obama?



New York (USA), 21 gennaio 2017 - Due manifestanti vestiti d'epoca posano per la foto. La donna stringe un cartello con la scritta: "Cent'anni dopo dobbiamo ancora lottare per l'uguaglianza". Sull'altro si legge: "Un uomo moderno è femminista"

Se l'obiettivo fosse solo quello di far cadere un presidente per sostituirlo con un altro per poi tornare alla vita di sempre, questa mobilitazione si ridurrebbe a poca cosa. Se, al contrario, ne nascerà una coscienza, un impegno forte per il cambiamento, allora forse si potrebbe sperare.

Vivere negli USA è davvero scioccante

È vero che Trump nega l'esistenza stessa del *climate change*: l'intero capitolo in materia è scomparso dal sito della Casa Bianca il giorno stesso del suo insediamento. Ma per chi ha visto il lento diffondersi di stili di vita alternativi e conosciuto l'attenzione che certi popoli dedicano oggi al risparmio energetico, alla riduzione, riutilizzo e riciclaggio, al commercio equo e all'etica dei consumi, venire a vivere negli USA è davvero scioccante, è come fare un salto indietro nel tempo e ritrovarsi in un'era oscura in cui quasi nessuno sembra avere la benché minima coscienza ambientale e un'apparenza di etica sociale.

Non basterà certo sostituire il presidente per cambiare tutto questo. È bello vedere la gente scendere in piazza, persino commovente osservare lo smarrimento, l'onesta indignazione di tanti. Ma se gli americani punteranno a cambiare il presidente senza pensare a cambiare se stessi e l'intero sistema il movimento non avrà risolto molto.

Intanto la vita continua e, a dispetto di tutto, la signora del desk ha ricominciato a salutarmi al mattino col sorriso esagerato di sempre. Ma io non so darmi pace e mi torna in mente ossessivamente Clint Eastwood nei panni del vecchio che difende il suo praticello puntando il fucile addosso ai ragazzini della porta accanto, che hanno travalicato i sacri confini. Mi viene da pensare che forse il regista, sostenitore di Trump, ritenesse che il suo personaggio avesse buone ragioni, che fosse nel diritto di sparare a quei bambini. Mi ossessiona il pensiero che la vera America sia soprattutto quella che tiene un arsenale dentro casa e che si è sentita ben rappresentata nei comizi di Trump. Trovo così sempre meno ragioni per restarci.

Santo Barezini

1 Film del 2008 prodotto e diretto da Clint Eastwood, che svolge anche il ruolo del protagonista.

2 "La scienza è reale", slogan contro il negazionismo in materia di cambiamento climatico.

3 La notizia è stata rivelata nel novembre 2016 da gruppi per diritti umani in Arizona e pubblicata dal The Guardian. Si veda questo link: https://www.theguardian.com/us-news/2016/dec/07/report-us-border-patrol-desert-weapon-immigrants-mexico.

Senza *rete*

di **Ippolita**

Tecnocrazia, ovvero la delega tecnocratica

La tecnocrazia si basa sulla gestione di desideri e bisogni, individuali e collettivi, da parte di esperti e sistemi tecnologici che monopolizzano i saperi-poteri tecnico-scientifici.

La parola tecnocrazia deriva etimologicamente da potere (*krátos*) e da tecnica (*techné*); per estensione, si riferisce ai tecnici in generale. È quindi del tutto aliena all'ideale democratico, nel quale i membri della comunità, coloro che formano il popolo (*demos*), partecipano alla presa di decisione e si responsabilizzano nella (auto)gestione delle conoscenze. L'idea fondamentale che accomuna le diverse tipologie di tecnocrazia è che la vita individuale e collettiva deve essere (etero)gestita da esperti, competenti nella varie scienze e tecniche, considerati i soli in grado di implementare "la" soluzione "migliore". L'economia dovrebbe quindi essere gestita solo da economisti, le città disegnate esclusivamente da urbanisti, la salute curata unicamente da medici patentati, e così via. Come si decide chi sono gli esperti? La risposta tradizionale è che siano "di chiara fama", che abbiano quindi un curriculum pubblicamente riconosciuto e valutato eccellente, ma di fatto l'appartenenza a una categoria di esperti è di solito determinata da gerarchie opache.

L'ideologia tecnocratica è multiforme, concettualmente inafferrabile e politicamente promiscua: non si presenta quasi mai in quanto tale, è capace di indossare le vesti ideologiche più varie. È un'ideologia adatta a tutte le stagioni.

L'unico movimento politico che si è definito tecnocratico in maniera esplicita vide la luce negli USA in seguito alla crisi finanziaria del 1929, la Grande Depressione. Un gruppo di ingegneri che facevano capo a Howard Scott promossero un sistema di ingegneria sociale radicale che battezzarono Tecnocrazia. L'obiettivo era sostituire le deliberazioni politiche ed economiche con procedimenti tecnici e protocolli per la presa di decisione presumibilmente scientifici, neutrali e oggettivi. Da una parte, il governo di tecnici esperti avrebbe sostituito i politici, considerati inefficaci e di parte. Dall'altra, il sistema monetario speculativo sarebbe stato sostituito con uno scambio di certificati energetici che rispondesse alle leggi della termodinamica.

"Liberarci dalla libertà"

La Tecnocrazia con la T maiuscola fallì, ma con la minuscola invece si diffuse e si è consolidata. La sua storia risale a molto prima dei tentativi statunitensi del XX secolo e la sua ombra si proietta fino all'epoca attuale governata dal digitale. Nel pensiero libertario del XX secolo è stata affrontata in particolare da Lewis Mumford, nella sua analisi delle Megamacchine; ma anche da Jacques Ellul e Ivan Illich.

Le tecnologie digitali egemoniche sono esempi palesi dell'avanzata del dominio tecnocratico perché agiscono come meccanismi di delega dei nostri desideri e delle capacità cognitive umane a macchine. O, per meglio dire, a procedure algoritmiche orientate al profitto e operate da macchine.

Amazon ci informa sui libri che vogliamo leggere, e che ancora non sapevamo esistessero. FaceBook si incarica di farci "rimanere in contatto con le persone della nostra vita", come recita la sua homepage: cosa stanno facendo i nostri amici, dove e con chi? Cosa succede nel mondo, nel nostro mondo? Tinder e altri servizi analoghi si occupano di trovarci con chi andare a letto, iTunes conosce meglio di noi la musica che vogliamo ascoltare, TripAdvisor ci dice il ristorante dove vogliamo cenare, e così via.

La promessa di ogni delega tecnocratica è, in ultima istanza, di liberarci dalla libertà. La libertà è fatta di scelte. La tecnocrazia ci invita invece a non scegliere, ci blandisce con una possibilità di scelta illimitata, di fronte alla quale, disorientati e persi, ci arrendiamo al troppo: così è il sistema a decidere ciò che è meglio per noi. Per il nostro bene, naturalmente.

E tutto questo gratis! La libertà di non dover scegliere nulla, sottinteso di non dover rinunciare a nulla, a gratis! Ovvero, per il modico prezzo di offrire in dono ritualmente, in maniera ripetitiva e compulsiva, tutti i dettagli della nostra identità, tutti i particolari delle nostre relazioni sociali e gusti e preferenze a imprese private. Si occupano loro di lucrarci sopra, vendendoci pubblicità personalizzata grazie a metadati, e vendendo direttamente le nostre impronte digitali, singole o meglio aggregate ai profili di altri abitanti dei mondi digitali.

Ma la tecnologia non può essere neutra

Un tratto fondamentale della tecnocrazia è che si tratta di una tipologia d'azione politica che si presenta come apolitica. L'argomento chiave dei tecnocrati, sempre implicito, è che le tecnologie sono "neutrali", figlie di una ricerca scientifica "oggettiva" e disinteressata da parte di esperti imparziali, super partes.

Non c'è alcun dubbio, e non ci stancheremo di ripeterlo: la tecnologia non è neutra. Accettare l'assunto della neutralità significa cadere nella trappola concettuale della tecnocrazia e ritrovarsi invischiati in discorsi privi di senso sull'uso "buono" o "cattivo" delle tecnologie. Fino agli assurdi logici, ovvero politici, secondo cui se i "buoni" avessero in mano le tecnologie utilizzate male dai "cattivi" oggi al potere, allora sì, potremmo star tranquilli! Il controesempio più banale ed efficace rimane quello della bomba atomica: poco importa a chi sia in mano, è una tecnologia militare pensata per distruggere. Lo stesso vale per le Megamacchine digitali. Quindi rendere Google pubblico, creare un Facebook alternativo, fare un Amazon senza sfruttamento sono proposte insensate, perché la taglia smisurata e l'ambizione egemonica di quei sistemi li rendono strutturalmente eterogestiti e orientati al dominio.

Perché la tecnologia non è e non può essere neutra? Perché le macchine e gli algoritmi che le fanno funzionare materializzano i valori e riproducono le ideologie dei loro creatori. Sono disegnate e costruite da esseri umani mossi da interessi economici, ideali politici, credenze personali, tutti elementi che s'incarnano nel loro funzionamento a livello di sistema. Questi elementi situati sono visibili nelle interfacce, nella disposizione dei bottoni, nelle funzioni a disposizione degli utenti, nella maniera in cui vengono presentate le informazioni. Le cifre e i colori non sono neutri: sono frutto di studi accurati, mirano a promuovere un certo tipo di rapporti, dando per scontato che di più, più in fretta e più a buon mercato sono i valori che motivano ogni azione. Più like, più in fretta, senza fatica!

Tutte le tecnologie che mediano interazioni complesse sono ideologicamente orientate, non c'è niente di sbagliato in questo, se non il fatto di negarlo. La ragione è semplice: le interazioni fra umani e macchine configurano relazioni di potere, e il potere non è neutro. Si può diffondere e gestire, ma di solito viene accumulato a scopi di dominio. Una volta strutturato in Megamacchine non si può semplicemente prenderlo in mano e gestirlo bene, perché al dominio ci si può sottrarre, e può essere abbattuto, ma il dominio non può essere riformato, né tanto meno usato bene.

Una reazione diffusa di fronte alle tecnologie del dominio, una bella tentazione soprattutto per chi detesta smanettare, è il luddismo. Appurato che le forme più diffuse di tecnologie digitali sono minacce per la libertà personale e collettiva, formidabili strumenti di oppressione nelle mani dei governi di tutti i colori e favoriscono pratiche di auto-delazione compulsiva; verificato che la gestione gerarchica di questi saperi-poteri tecnologici tende a creare sistemi tecnocratici di dominio, il luddista ritiene che non si debbano usare. Anzi, che vadano distrutte.

Aveva ragione Ivan Illich quando...

In realtà i luddisti possono essere sia tecnofobi sia tecnofili. I primi sono più consequenziali: non si trovano a loro agio nell'utilizzare le macchine, specialmente macchine digitali. Spesso magnificano un mitico mondo naturale che non è mai esistito, nel quale l'essere umano era libero dal giogo della macchina. Il loro mantra è «si stava meglio quando si stava peggio», oppure «una volta queste cose non succedevano», che ripetono riferendosi a tutte le disgrazie che la tecnologia non solo non ha sistemato, ma ha aggravato. Non hanno tutti i torti: le critiche di Ivan Illich sugli strumenti tecnologici industriali sono ancora valide. I sistemi tecnici quando crescono oltre una certa misura sono controproduttivi, e superano presto la soglia di inutilità per diventare nocivi. Le automobili in città sono un mezzo di trasporto lento, e sono sempre inquinanti e pericolose; così come l'Internet sociale assomiglia sempre di più a un sistema per farci sentire da soli insieme, ognuno collegato alla grande Rete in maniera individuale, senza contatti fisici con gli altri, lontano da una realtà invivibile.

Ma la tecnofobia luddista è incoerente nel suo desiderio di purezza naturale: la storia umana è una storia culturale ovvero di tecniche concretizzate in strumenti tecnologici. Il linguaggio è tecnica, l'arte è tecnica. Il problema è la pratica del dominio, non la Tecnica in sé, che non esiste più di quanto esista la Natura in sé. I più estremisti si spingono a propugnare la distruzione di tutti i sistemi tecnici, come gli anarco-primitivisti alla John Zerzan; vorrebbero cancellare non solo Internet, ma anche l'agricoltura, l'arte, il linguaggio, in quanto tecniche di dominio. Chi vorrebbe vivere in un mondo simile? Ne deriva che le posizioni luddiste più coerenti esaltano l'inviolabilità della Natura con spirito fondamentalista, e sono fanatiche in senso religioso, oppure si spingono a promuovere l'estinzione dell'essere umano quale unica soluzione alla catastrofe incombente.

I luddisti tecnofili hanno un atteggiamento più schizofrenico. Apprezzano molto le comodità e le possibilità offerte dai ritrovati tecnologici, in particolare da quegli strumenti personali che li mettono in contatto con gli altri. Ma rifiutano completamente di interessarsi a come funzionano quegli strumenti di socialità. Non sono interessati a capire, autogestire, plasmare le tecnologie perché delegare le difficoltà è più facile e meno faticoso. Esprimono una grande fiducia negli esperti, a cui fanno ricorso non appena qualcosa non funziona; con la loro inconsapevolezza gettano così i germi della tecno-

crazia. Salvo poi lamentarsi amaramente di non capirci nulla di questi aggeggi infernali, e attaccare furiosamente quegli stessi esperti-sacerdoti quando si rendono conto che nessuno gestirà gli strumenti al loro posto e gratis, che la libertà costa più cara della dipendenza, e che in ogni caso gli esperti sono incapaci di risolvere i loro problemi una volta per tutte.

Verso forme conviviali di autogestione

La prassi forse più comune di tutte consiste nell'abbracciare consapevolmente la tecnocrazia, arrendendosi alla pratica della delega senza ritorno. Bombardati da messaggi contraddittori, disorientati dal caos informativo, viene quasi spontaneo pensare che si tratti di questioni talmente enormi da non poter essere risolte in maniera autonoma. La rete è globale e le tecnologie digitali sono più pervasive di altre. La patina tecnologica che tutto avvolge porta a credere che si tratti di un problema globale, che richiede risposte globali. Gestire in maniera autonoma queste conoscenze, raccontano i tecno-entusiasti, è troppo pericoloso, perché gli esseri umani sono per natura avidi ed egoisti, pronti a farsi la guerra: credono alla sentenza di Hobbes, *homo homini lupus*. Meglio delegare a qualcuno di capace, per il bene di tutti, per superare i particolarismi. I tecnolatri ritengono che sia necessario prevedere organismi o istituzioni, meglio se di carattere globale, transnazionale, per regolare tutta questa «roba tecnologica», e per garantire così a tutti i diritti civili, le libertà e naturalmente un adeguato livello di consumo.

La tecnocrazia è intrinsecamente scientista ed è difficile opporsi perché si viene immediatamente tacciati di oscurantismo, di opposizione al Progresso, di ingenuità. I tecnocrati desiderano regolamentare ogni aspetto della Rete; per poterlo fare, ritengono che il controllo sia la strada maestra.

Di fronte all'evidenza che le tecnologie non sono neutre, ma incarnano e configurano mondi, svanisce l'inevitabilità della delega tecnocratica, che si rivela per quello che è: delega politica a gerarchie egemoniche e autoritarie.

Se vogliamo pensare e costruire mondi differenti da questo, in cui ci relazioniamo in maniera autonoma con i sistemi tecnici, è necessario cominciare a osservare le nostre abitudini interattive e dismettere le pratiche di delega tecnocratica. Disertare la gestione tecnico-scientifica delle nostre vite in favore di forme conviviali di autogestione. I mondi digitali interconnessi non sono diversi da quelli analogici precedenti: rendono solo più evidente che la libertà è un cammino molteplice, in cui nulla può essere dato per scontato.

Ippolita
www.ippolita.net



Casella Postale 17120

Dibattito gestazione per altre/ Ma la GPA non è maternità

Due brevi note per chiarire ciò che della nostra recensione del libro "La riproduzione artificiale dell'umano" ha fatto scattare una replica di Daniela Danna. Daniela si esprime versus Femminismi circa la questione della Gestazione per Altri/e (GPA) senza prendere in considerazione il resto degli argomenti cui accennavamo, in quella breve recensione che mirava proprio a dirimere la confusione tra moralità e legittimità.

Sappiamo bene che il diritto non è neutro, ma sappiamo che quando un integralista religioso ci dice che le donne povere sono costrette ad abortire, e che "la loro maternità viene cancellata", e nel contempo lavora per sopprimere il diritto, sancito dalla legge, all'aborto in strutture pubbliche, o è in malafede oppure non è consapevole delle dinamiche politiche che suo malgrado sostiene.

Non ci interessa in quel caso discutere con lui/lei dei modi che permettano alle donne povere di avere comunque un figlio, noi lo facciamo sostenendo il servizio sanitario, gli asili per tutti, la pianificazione familiare e l'assistenza sociale pubblica. Ci interessa quindi difendere la Legge 194 anche se non crediamo affatto che si debba legiferare su tutto.

Così quando si parla di "maternità cancellata" a proposito della Gestazione per altri (GPA) e/o si pretende di vietarne la regolamentazione per legge[1], si esprime un parere morale e dai bersagli troppo mobili. Il fronte di protesta di cui Daniela Danna è voce pare concentrarsi sul diritto ad essere riconosciute "madri" delle donne gestanti. Denuncia Danna: "*Dopo la sentenza che a febbraio a Trento ha conferito a due uomini il titolo di doppio genitore con un certificato di nascita in cui la madre non era nemmeno menzionata*". Certo, pensiamo noi, perché si trattava di riconoscere in Italia lo status di genitore di una coppia omosessuale, non di mettere mano ad un contratto di GPA già stilato e concluso all'estero.

Ci ritroviamo qui a dover sottolineare la differenza. La GPA è regolata in alcuni Paesi da leggi che ne sanciscono la natura di contratto tra privati, e che dovrebbero tutelare le gestanti alla gravidanza, ed anche i futuri genitori da truffe. Così come è regolamentata la adozione internazionale (nella quale manca la componente genetica) e che è altrettanto soggetta ad essere un commercio in cui è possibile arricchirsi sulle spalle altrui. E questo è un grosso problema, che pone una questione etica pesante ma non c'entra niente con la legittimità della pratica.

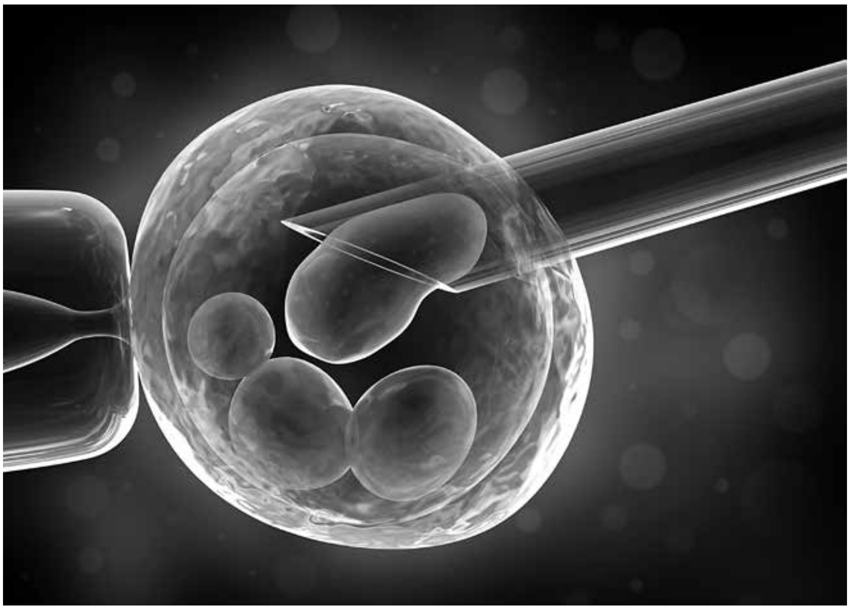
Non è lo sfruttamento delle "proletarie" o "madri portanti" che pare qui il problema contro cui lotta Daniela Danna, bensì una questione di principio: il fatto che queste donne accettino di non essere citate negli atti legali di adozione, lo sono solo nel contratto tra privati attinenti la gestazione.

Ma il problema, se c'è, secondo noi è etico: vi sono sempre state coppie sterili nella storia, ora queste hanno la possibilità di diventare genitrici con materiale genetico proprio, il problema è come evitare lo sfruttamento del corpo altrui. L'antropologa Paola Tabet ha anzi sottolineato come la GPA sia un'occasione per riconoscere il lavoro di gestazione che altrimenti molte donne facevano e fanno gratis e senza tutele, sia nelle famiglie patriarcali che nel traffico delle adozioni internazionali gestito da miriadi di intermediari.

La GPA come l'adozione si basa sul desiderio di essere genitori, possiamo volendo incriminare questo desiderio come "colpevole", e ironizzare sul fatto che è anche sulla prole (oltre che sulle terre e le nazioni) che si sono fondati i clan, le dinastie, le religioni patriarcali e il primo capitalismo... ma è molto meglio attenersi all'oggi.

Manteniamoci quindi chiara la divisione tra diritto e tutela degli interessi delle persone, in questo caso delle donne che decidono di fare una gestazione per altri, e fantascienza.

Potrà esserci un futuro in cui, stante l'aumento della percentuale di sterilità nelle donne e negli uomini, la GPA sarà da fenomeno marginale (amplificato dai media ma sempre marginale) come è



oggi, a pratica moderatamente diffusa.

La parola sia oggi che in futuro, per la difesa dei propri interessi, andrà alle donne che la praticano. Possiamo aiutarle a difendere i loro interessi ma dobbiamo mantenere, come femministe, il buon senso del partire da noi, se non vogliamo fare l'avanguardia o le sentinelle.

Perché occorre 'stare attente alla comunicazione', come Danna ci rimprovera di affermare con leggerezza? Soprattutto come lesbiche, non sempre madri o affatto madri, il nostro intervento sulla GPA rischia al duecento per cento di essere strumentalizzato da coloro che hanno fatto della battaglia contro la GPA una crociata contro i gay che, modestamente o decisamente abbienti, hanno voluto diventare padri.

Usando lo stigma del "gay ricco", Danna descrive "coppie gay facoltose che comperano i bambini all'estero". Gli stessi integralisti che deprecano la sessualità tra gay e lesbiche come "innaturale", potrebbero usare questa frase, senza modifiche, come loro. Le frasi sono armi che vanno usate con attenzione, specificare meglio se si ritiene o no che la paternità gay sia legittima, come e quando. Altrimenti, seppure lesbiche (e Danna ricorda: "esistere come lesbica è ciò che provoca in primo luogo gli atti di "omofobia") possiamo diventare benvoluti strumenti di battaglia.

Se il fatto che un uomo gay possa dare il proprio seme per avere un figlio infastidisce qualcuno/a, costui o costei possa legittimamente dirlo senza imbastirci una battaglia, come se si trattasse di un reato contro Dio (Binetti) o di un colpo di coda patriarcale contro la Maternità.[2]

Abbiamo alle spalle una storia in cui gli uomini hanno negato in ogni modo la paternità – le storiche ci insegnano – e faremmo molto bene a conoscere questa nostra storia. In Italia fino a tempi recentissimi era in vigore il divieto di ricerca della paternità. Se gli uomini oggi si vogliono prendere cura dei figli e fare i padri significa che è in atto una evoluzione delle coscienze che non per questo danneggia le donne.

Alle madri simboliche che tanto hanno fatto per tenere in sordina il lesbismo nel femminismo italiano, e negli anni Ottanta hanno diviso il copyright sulla parola "Madre" con Wojtyla, vorremmo dire, anche assieme a Daniela se potremo prima o poi farlo: faremo la lotta di classe per difendere i diritti delle donne che prestano l'utero, così come la facciamo per quelle che affittano a ore la vagina, ed anche se non condividiamo la loro scelta, quando di scelta si tratta.

Ma se per la vagina non era la fine "dell'Amore", non diciamo che per l'utero è la cancellazione "della Madre".

Femminismi (donne di Fano, Pesaro, Urbino)
femminismi.wordpress.com

1 *Noi rifiutiamo di considerare la "maternità surrogata" un atto di libertà o di amore. In Italia è vietata, ma nel mondo in cui viviamo l'altrove è qui: "committenti" italiani possono trovare in altri paesi una donna che "porti" un figlio per loro. Non possiamo accettare, solo perché la tecnica lo rende possibile, e in nome di presunti diritti individuali, che le donne tornino a essere oggetti a disposizione: non più del patriarca ma del mercato. Vogliamo che la maternità surrogata sia messa al bando.* Appello di Se non ora quando, dicembre 2015.

2 *Siamo favorevoli al pieno riconoscimento dei diritti civili per lesbiche e gay, ma diciamo a tutti, anche agli eterosessuali: il desiderio di figli non può diventare un diritto da affermare a ogni costo.* Appello di Se non ora quando, dicembre 2015.

Dibattito gestazione per altre/ La riproduzione al tempo delle biotecnologie

Qual è in sostanza il messaggio del libro *La riproduzione artificiale dell'umano* di Alexis Escudero (Ortica editrice, 2016)? Per l'autore la procreazione medicalmente assistita "non ha niente a che vedere con la parità dei diritti", "deve essere criticata in quanto tale e deve essere criticata in modo radicale", perché "ogni critica parziale della riproduzione artificiale dell'umano sarà digerita dai comitati di etica e servirà all'accettazione dell'inaccettabile", e noi potremmo dire che ciò è analogo a quanto avviene per la sperimentazione sugli animali e per le centrali nucleari, anch'esse inaccettabili, poiché anche ad esse sono connaturati l'orrore, la sopraffazione, lo sfruttamento e sono quindi anch'esse da combattere in modo radicale.

Alexis Escudero ci invita, quindi, a non sostenere la "PMA per tutte e per tutti", ma ad urlare l'impopolare e radicale "PMA per nessuno".

Procreazione medicalmente assistita (PMA), gestazione per altri (GPA), predazione di organi, energia nucleare, sperimentazione sugli animali, organismi geneticamente modificati e ingegnerizzati appartengono tutti alla stessa categoria di pratiche che manipolano il vivente con evidente arroganza antropocentrica, tecno-centrica, potere-centrica. Per tutte queste pratiche e tecniche il danno è insito nella pratica e nella tecnica stessa. Nessuna regolamentazione è accettabile perché la pratica stessa è inaccettabile.

In nome di una supposta "libertà" si celano abomini, in nome della libertà di disporre del proprio corpo e in nome dell'autodeterminazione si fanno proprie le logiche di mercificazione di questo sistema tecno-industriale dove tutto è merce, tutto è quantificabile e soggetto al criterio dell'utile, tutto è in vendita, tutto è ingranaggio in una mega macchina che stritola i corpi e il mondo intero.

Non può esistere una "gestazione per altri etica": legalizzarla e generalizzarla rientrerà in un'operazione commerciale, basti pensare ai rimborsi spese per la madre "affittata". Così come abbiamo i consumatori etici e il mercato etico, così avremo il prestito etico dell'utero, dove la donna non sarà più solo una donna dell'est Europa povera e sfruttata, ma magari una donna occidentale "trattata bene", così avremo le coscienze a posto, ma purtroppo nella sostanza nulla cambia. Si tratterà comunque di una compravendita di bambine/i e di donne fattrici.

Anche se nel contratto ci fosse una clausola che permettesse alla donna di poter decidere se tenere con sé il bambino o interrompere la gravidanza, come possiamo essere così ingenue da pensare che dietro a quella che si chiama scelta, nella realtà non ci sia una situazione di necessità, come possiamo non pensare che da tali contratti e regolamentazioni non si arrivi a una degenerazione e a una situazione coercitiva.

La maternità è una dimensione che appartiene alla donna. Si sta permettendo che ad appropiarsi della maternità siano l'uomo, il sistema medico, lo stato, le aziende della riproduzione. Gli uomini non possono portare in grembo un figlio, il loro desiderio di paternità non può trasformarsi nel diritto di averlo passando sui corpi delle donne.

Assistiamo a donne sottomesse volontariamente ad una tecnocrazia in camice bianco: medici, ginecologi, genetisti, esperti vari, sottomesse a un intero apparato tecnico-scientifico. Un catalogo di vendita di ovuli da "donatrici" selezionate per le loro caratteristiche così da avere una materia prima di qualità per fabbrica-

re un bambino. Un processo industriale vero e proprio: selezione ed estrazione della materia prima, analisi nelle prime fasi di produzione, scarto della merce non idonea, controlli su tutto il processo. La riproduzione umana è il nuovo terreno di conquista e di accaparramento del sistema tecno-industriale.

PMA e GPA si situano e si attuano all'interno di un sistema tecnologico. Nello specifico, la PMA non ha nulla a che vedere con le pratiche auto-organizzate di donne lesbiche e desiderose di avere una/un figlia/o che decidono di fare ricorso allo sperma di un solidale. Al contrario, ricorrendo alla PMA, è escluso ogni carattere di solidarietà.

L'eugenetica, la selezione degli embrioni, è imprescindibile dalla tecnica della fecondazione *in vitro* (FIV). Prima di impiantare l'embrione nell'utero della futura madre che ha fatto ricorso alla PMA o della madre che ha affittato l'utero, viene effettuata una diagnosi pre-impianto a livello genetico su una decina di embrioni al fine di selezionarne "il migliore".

Per giustificare e promuovere questa tecnica si fa ricorso a un approccio medico che si lega da un lato ai problemi di fertilità dei genitori e dall'altro al tentativo di individuare patologie genetiche della futura/o nata/o. Di fatto sempre più coppie fertili e senza problemi di trasmissioni di patologie genetiche scelgono la fecondazione *in vitro* con il solo scopo di poter accedere alla diagnosi pre-impianto unendovi la possibilità, ad esempio, di selezionare il sesso e altre caratteristiche fisiche.



Nella scelta di questi caratteri, resta sospesa una questione: per quanto tempo saranno ammessi degli "scarti"? Chi definisce i caratteri "migliori", performanti? Ciò che sarà considerato anormale, deviante, non produttivo, non funzionale a questo sistema, verrà semplicemente eliminato all'origine.

Come pensiamo di poter rimanere soggetti attivi in grado di gestire o controllare l'intero processo? Così come non si può gestire una centrale nucleare in un'assemblea, analogamente queste pratiche esigono un armamentario tecnologico non controllabile da una comunità. Stiamo consegnando la procreazione nelle mani di esperti, tecnici, biotecnologi, sottraendola così definitivamente al potere femminile. Una volta che la pratica sarà estesa a tutte e tutti si entrerà in un circuito in cui, in nome della libertà di scelta, si creerà un contesto in cui non si potrà fare altrimenti. In un domani non troppo lontano sarà definito prima irresponsabile e poi criminale mettere al mondo figlie/i senza ricorrere alle tecniche di riproduzione artificiale garantite e gestite da un apparato medico.

Se il contenuto del libro è così controverso, così strumentalizzabile da parte di reazionari, anti-libertari, se offende in modo tanto profondo femministe ed LGBTQI perché pubblicarlo anche in Italia? Non si corre il rischio di essere fraintese, strumentalizzate, appunto, e accomunate ad ambienti "imbarazzanti"? Sì, il rischio pare proprio esserci. Secondo noi è valsa la pena correre questo rischio perché consideriamo più pericoloso il rischio di essere vincolate dall'opportunità/opportunismo e dalla gabbia del "politicamente corretto" o peggio ancora da un silenzio assordante che grava sullo sviluppo di un reale dibattito e di una critica scevra da luoghi comuni, pregiudizi e chiusure ideologiche. Gli oppositori agli ogm non sono forse stati per anni definiti oscurantisti?

Allo stato attuale, non si effettuano ancora manipolazioni genetiche nel momento delle diagnosi pre-impianto, ma la fabbricazione del "bambino/a perfetto/a" sottende il mito dell'uomo perfetto tanto caro ai transumanisti. Le manipolazioni genetiche così come le modificazioni della linea germinale hanno conseguenze irreversibili: innescati questi processi non sarà più possibile tornare indietro perché tutto verrà programmato prima biologicamente e poi socialmente, verso un'unica direzione.

Forse, ci si illude che non si arriverà mai a tanto e che le manipolazioni genetiche si fermeranno alle monocolture agricole. Ma tutto ciò che è possibile fare tecnicamente verrà fatto anche socialmente. E se anche non è possibile farlo tecnicamente, nel mentre avremo interiorizzato una precisa idea di vivente, in un tecnomondo dove un ambiente naturale complesso sta diventando un ambiente semplice, programmato, ingegnerizzato e artificializzato.

Sottrarsi dalla consapevolezza degli inevitabili effetti sul presente e sul futuro significa non voler comprendere che la procreazione artificiale si innesta in un preciso progetto di controllo, selezione, modificazione, omologazione e addomesticamento dell'umano e dell'intero vivente.

Collettivo Resistenze al Nanomondo
www.resistenzealnanomondo.org

Non solo cibo/ Arte genuina e clandestina

Sulle pagine di questa rivista si è parlato più volte della "comunità in lotta per l'autodeterminazione alimentare" che si fa chiamare Genuino Clandestino. Diversi gli articoli su esperienze in atto in zone diverse d'Italia e nel 2015 la recensione al libro uscito per quelli di Terra Nuova Edizioni: *Genuino Clandestino. Viaggio tra le agri-culture resistenti ai tempi delle grandi opere.*

Da quando scrissi quella recensione ad oggi mi è capitato di fare amicizia con alcune persone che hanno scelto di vivere del lavoro contadino e che, per poterlo fare con dignità, hanno scelto di rimanere completamente fuori dal mondo del grande commercio alimentare ed essere quindi clandestini, come provocatoriamente amano definirsi, visto che nessuno è meno clandestino di chi vende i suoi prodotti in piazza e invita a visitare i propri luoghi di lavoro a garanzia della genuinità del suo prodotto.

Incrociando a questa realtà molti altri pensieri e passioni un giorno mi son detta che era possibile formulare l'ipotesi: Arte sta al mondo-mercato dell'arte come Genuino Clandestino sta all'agribusiness. Infatti paragonare l'arte all'agricoltura può sembrare assurdo soltanto a prima vista, a uno sguardo frettoloso che proceda mettendo ogni cosa, separata dall'altra, nel suo classificatore. In realtà entrambe producono beni essenziali per la nostra vita, entrambe hanno a che fare con la bellezza, entrambe sono vittime del medesimo disgraziato destino che sta alterando alla radice la loro fisionomia.

Sappiamo bene che, originariamente, non esistevano né arte né agricoltura ma solo esseri umani mossi da bisogni e creatività, che vivevano in relazione alla terra dalla quale ricavavano sostentamento, e sulla quale lasciavano tracce del loro passaggio.



Arcimboldo, Ritratto di Rodolfo II

Con l'arte è più complicato

Credo sia importante andare a ritroso nel tempo per comprendere e poter ragionare su cose per noi così essenziali come cibo e arte; per trovare il valore originario di ciò che permette la nostra vita, quel che sta al principio e la cui distruzione sta causando danni irreversibili. Possiamo farci le stesse domande che si è fatto l'archeologo Emmanuel Anati nel corso dei suoi studi e, ad esempio, chiederci cosa rivela l'arte dei primordi sulla natura stessa dell'arte, intesa come fenomeno che coinvolge l'intera specie umana? Se l'essere umano dipinse ed incise sulle pareti rocciose da quando gli si attribuisce il carattere di sapiens e lasciò le sue impronte, sotto forma di arte rupestre, negli angoli più remoti dei cinque continenti, questo straordinario proliferare di arte visuale cosa ci racconta della nostra stessa essenza?[1]

Se l'essere umano ha vissuto per epoche intere di caccia e raccolta e solo la degenerazione relativamente recente ha trasformato la piccola primordiale agricoltura in bisogno di accumulo per colmare ansia di sicurezza e brama di potere, questo che cosa ci racconta?

Non cerco di guardare indietro come a una sorta di paradiso perduto – che oltretutto paradiso probabilmente non era – ma se quello che caratterizza la nostra contemporaneità è proprio la possibilità di attingere a un bagaglio immenso di conoscenza, e poi di tessere i fili che attraversano le esperienze, la storia e la preistoria da cui quella conoscenza è scaturita, perché non farne buon uso, perché non imparare, perché non interrogarci e fare di quel particolare tipo di intelligenza che ci caratterizza come homo sapiens evoluto il volano per invertire la rotta? Non sto dicendo novità, voglio solo mettere accenti e sottolineare il bisogno di unire le esperienze che ci fanno vivere; di dar valore al pane insieme alle rose, tanto per usare una metafora e rifarmi a una vecchia amata canzone.

Parlando di cibo la storia sembra abbastanza semplice, con l'arte le cose si complicano un po'. Allora vorrei provare a dare un'occhiata – seppure sommaria – alla storia del concetto di arte per notare come si sia andato formando e trasformando solo nel corso del tempo più recente, quello che, per intenderci, alle nostre latitudini facciamo partire dall'antichità greca e latina. Lo stesso concetto prima era inesistente.

Il termine a quel tempo stava a significare la conoscenza delle regole mediante le quali si era in grado di produrre un oggetto ed era sicuramente più vicino a ciò che oggi chiamiamo artigianato. Infatti si dice ancora per un lavoro manuale ben eseguito che è stato fatto "a regola d'arte".

Brevissimamente possiamo quindi dire che le prime "classificazioni dell'arte" iniziarono nel periodo greco ellenistico (dal 323 a.C. al 31 a.C. per avere un'idea in termini di tempo), si definirono maggiormente nel Medioevo (arti comuni, arti liberali) e fu soltanto nel corso del Rinascimento che la condizione sociale degli artisti migliorò a tal punto da contribuire a separarli dagli scienziati e dagli artigiani.

È nella prima metà del 1700 che il filosofo tedesco Baumgarten conia il termine *estetica*, mentre, verso la fine del medesimo secolo, i concetti di bello e di arte incominciarono a essere messi in discussione fino ad arrivare, con il Novecento, a far diventare il termine stesso di arte un *concetto aperto* in cui potevano confluire varie sfaccettature e definizioni. Si arriva così alla storia dell'arte più recente e alle cosiddette "avanguardie artistiche" che hanno avuto l'obiettivo di trasformare, più o meno radicalmente a seconda dei casi, le stesse finalità dell'arte. Ma anche quel tempo è finito e – citando Francesco Porzio dal suo *Manifesto per un'arte futura* – oggi ci tocca un'epoca dove "i professori del contemporaneo usurpano le forme che artisti degni di questo nome avevano impiegato con la saggezza del primitivo e la maturità del bambino e le utilizzano per esprimere il nulla con l'irresponsabilità dell'adulto civilizzato e la puerile volgarità delle accademie di ogni tempo. Essi non immaginano neppure la forza della creazione perché tutto ciò che hanno saputo fare, ancora una volta, è stato trasformare la libertà in un sistema di convenzioni".[2]

Era l'epoca della Pop Art

Le forme dell'arte sono usurpate tanto quanto è cambiato il nostro rapporto con il cibo e la terra da cui esso nasce. Centinaia di migliaia di anni ci hanno visto vivere relativamente liberi, fino a quando ebbe inizio quella che viene chiamata "rivoluzione neolitica" (reperti più antichi la fanno risalire al decimo millennio a. C.) portando una modifica radicale al nostro tipo di alimentazione insieme al sistema sociale delle comunità. Da nomadi e socialmente poco strutturati diventammo sedentari, dando origine ad agglomerati di grandi dimensioni che si costituirono in villaggi e città. Gli esempi più noti di società agricole neolitiche organizzate sono le città sumere, la cui nascita segna anche il passaggio dalla preistoria alla storia.

Con gli insediamenti stabili e la coltivazione aumentò la popolazione, di conseguenza iniziarono la divisione del lavoro e le prime forme di amministrazione politica/commerciale. Fu in quel periodo che l'ambiente naturale iniziò a essere manipolato unicamente a favore della specie umana.

Da quel momento a oggi, dove il cibo è stato trasformato in merce sempre uguale in tutto il mondo, completamente staccato da come, dove e da chi viene prodotto, è stato un lungo passo dopo passo di dodicimila anni. Quello che mettiamo nel nostro piatto è diventato un bene indifferenziato – *commodity*, si dice in gergo – qualcosa di cui c'è richiesta, ma che viene offerto sul mercato senza differenze di qualità. Petrolio, grano, caffè, cellulari... sempre di merce si tratta.

Ci fu un tempo in cui qualcuno, più o meno furbescamente tentò la provocazione, mercificando in infinite riproduzioni volti famosi accanto a barattoli di zuppa che finirono – venduti a caro prezzo come opere d'arte – a far bella mostra di sè sulle bianche pareti dei salotti intellettuali. Era l'epoca della *Pop-art*, ultimi giri di giostra di un'arte che in buona parte ha continuato soltanto a rispecchiare il vuoto che la circonda.

Più di una voce insiste nel dire che l'esperienza umana è, quasi sicuramente, arrivata a toccare il limite di non ritorno. O si coglie l'opportunità di cambiamento una volta per tutte o ce la vedremo brutta. L'occasione è ora, per ripensare ogni cosa, mettendosi in gioco, facendo tesoro dell'esperienza passata.

Sull'etichetta della passata di pomodori di un amico che affianca al suo marchio quello di Genuino Clandestino c'è scritto: "È più sana una pagnotta confezionata in un grande stabilimento agroalimentare o una pagnotta di farina di grano biologico impastata a mano dal contadino di fiducia? Per noi non c'è paragone, ma per qualcun altro sì. Genuino Clandestino è una campagna che denuncia una serie di norme ingiuste che equiparando i prodotti contadini trasformati a quelli delle grandi industrie li rende fuori legge. Aiutaci a cambiare le cose."

Ma il denaro fa terra bruciata

Allo stesso modo, il mondo sembra pieno di artisti e poeti, ma in realtà è molto difficile trovare qualcuno che viva in modo poetico e artistico; la grandezza di un'opera non sta nell'astuzia delle forme o nel cinismo delle parole, bensì nella concezione del mondo che essa esprime, visto che l'arte non è un metodo o una professione, ma il modo di esistere di un essere umano.

Ma "perduto ogni discernimento, l'arte è stata data in affidamento al denaro, e queste sono le sue coerenti scelte. Ma il denaro fa terra bruciata intorno a sé.

Come nell'osceno spettacolo dei media, a cui l'arte attuale si ispira, rimane un solo sentimento autentico: il desiderio di successo travestito da gesto creativo. L'arte di oggi è l'arte delle veline e delle facce rifatte, la sua estetica chirurgica è l'estetica del successo. (...) Noi ci guardiamo attorno e vediamo infinite bolle di vuoto che aleggiano in un'atmosfera di vacua irresponsabilità. Irresponsabile e vacua è l'attuale politica e l'attuale società d'irresponsabili veleni e di vacui consumi, così come irresponsabile e vacua è l'arte che tale società esprime."[3]

Se in un altro tempo – questa volta passato da poco come è stato quello della mia gioventù che gridava nelle piazze degli anni '70 – il "nemico" aveva i volti di una classe sociale, oggi si sa bene che chi ha vinto, mischiando molto le carte, si è confuso nei mille volti del mercato che non guarda in faccia nessuno. È da lì che bisogna stare fuori, con attenzione con molta forza e con determinazione, che si producano pane, parole o tele dipinte, la sostanza non cambia. È più che necessario stare fuori da un mondo il cui potere si basa su immagini vendute al posto della realtà, dove perfino l'oggetto più insulso può essere trasformato in opera d'arte e il cibo peggiore troneggiare all'ipermercato.

La vita è creatività ed è lontana distanze infinite dagli scaffali illuminati e dai riflettori. Sta in luoghi occasionali, decentrati, inventati e ricercati ostinatamente insieme a tutti coloro che, piano piano, stanno andando a formare i fili di una immensa tela nella quale, secondo la strategia del ragno, prima o poi ciò che non ha senso finirà imprigionato.

Silvia Papi
Gropparello (Pc)

1 Emmanuel Anati, *Arte Rupestre. Il linguaggio dei primordi*, Capo di Ponte (BS), Edizioni del Centro Camuno di studi preistorici, 1994.
2 Francesco Porzio, *Sfratto! Ovvero: Manifesto per un'arte futura*, Milano, Casa editrice Libera e senza Impegni, 2011.
3 Francesco Porzio, *op. cit.*

Dibattito vaccinazioni/ L'autoritarismo dei vaccini

Il tema della obbligatorietà delle vaccinazioni, di grande attualità, pone varie questioni agli anarchici. Interrogativi a cui la galassia libertaria ha risposto in modo diverso. Io, Stefano Boni, ho condiviso con la loro madre la scelta di non vaccinare i figli. Invece Lorenzo Coniglione in "Introduzione a una idea idiota" apparso su *Umanità Nova* del 5 marzo 2014 ha usato toni offensivi e insulti, piuttosto che argomentazioni, contro chi non vaccina: "si nutre di bufale antiscientifiche", "paranoie complottistiche", "deliri", si tratta di "imbecilli" e "idioti". Chi è scettico rispetto alle inoculazioni veniva associato automaticamente a il "suprematismo bianco", "cargo cults", "new age" e integralismi religiosi vari.[1] Eppure sono ateo e sui vaccini ritengo che la mia posizione sia frutto di una ponderazione attenta delle informazioni a disposizione.

Questioni di scienza

Abbiamo apprezzato il dibattito sulla ricerca scientifica ospitato da A-rivista soprattutto nel 2016 concernente i limiti delle verità propugnate dalla scienza: l'imposizione dell'obbligo vaccinale rientra in pieno in queste tematiche. Non vogliamo entrare nel complesso confronto sulle prove scientifiche riguardo benefici e danni dei vaccini. C'è una letteratura sconfinata che ha posizioni divergenti che sarebbe impossibile riassumere. Un po' di precisazioni possono però aiutare ad orientarsi. È riduttivo e banale riassumere la questione come scelta dicotomica: "i vaccini fanno bene o male?", "sei favorevole o contrario?". I vaccini sono stati certamente utili in alcuni contesti storici ma hanno sicuramente effetti collaterali indesiderati, per alcuni bambini anche gravi.

Benefici e danni dei vaccini non vanno pensati in astratto ma con riferimento a precisi contesti storici: la scelta di vaccinare non dovrebbe sorgere da un posizionamento ideologico ma da una riflessione su come sviluppare, qui e ora, la migliore immunità per i nostri figli. Una domanda che ci pare più sensata è quindi "tale vaccino genera più benefici o danni oggi, in Italia, per mi* figli* di tale età?". Le malattie per cui si richiede o sostiene vivamente la vaccinazione sono

continuamente aumentate, andando a coprire anche virus che la generazione dei quarantenni ha tranquillamente gestito senza vaccinazioni (orecchioni, morbillo, varicella) nonché pandemie inventate che hanno generato enorme allarme mediatico ma un contenuto impatto in termini di malattie e morti (suina 1976; aviaria 2005, 2006, 2008; H1N1 2009).

L'immunità di gregge è un concetto chiave per capire perché chi sostiene la bontà dei vaccini ritiene che un ente superiore, parte dello Stato, debba imporre di vaccinare. L'argomentazione è la seguente: è importante vaccinare tutti per proteggere i bambini più deboli (immunodepressi, con gravi patologie croniche, affetti da tumori) che non possono vaccinarsi: per loro l'unica possibilità di frequentare la collettività è che tutti gli altri siano vaccinati. Ma se attualmente circa il 5% dei genitori (dipende dai vaccini e dalle età dei bambini) non vaccina i propri figli, è giusto obbligarli forzatamente a vaccinare (anche per malattie non mortali) per proteggere una percentuale ignota di "immunodepressi" che non possono vaccinarsi?

Chi non vaccina è un integralista?

La percentuale di genitori che non segue le aspettative statali sulle vaccinazioni è in costante crescita negli ultimi anni; ciò ha messo in allarme le istituzioni mediche che hanno avviato in accordo con le altre istituzioni pubbliche, i mass media e le multinazionali del farmaco una campagna di criminalizzazione contro chi non vaccina i figli. I mass media ufficiali hanno etichettato chi mette in discussione i vaccini in termini dispregiativi, come facile prede delle pseudo-verità telematiche. Chi sono quelli che vengono etichettati dai media come "no-vax" e che si presentano invece come fautori della libertà delle vaccinazioni?

La tesi di laurea del 2016 di Angela Leone *Le percezioni riguardo i vaccini. Etnografia di una disaffezione per l'immunità biomedica* sulle opinioni dei genitori riguardo alla opportunità di vaccinare i figli, ha mostrato che in piccola parte chi si sottrae ai vaccini ha posizioni pregiudizialmente contrarie ad ogni tipo di vaccino e ancora più raramente queste sono fondate su posizioni religiose; i genitori che rifiutano almeno in parte le vaccinazioni sono quelli che hanno intensificato e diversificato le fonti di informazione; la diffidenza rispetto ai vaccini è ben più ampia di quel 5% che effettivamente non vaccina i figli. Se la percentuale di genitori che rifiuta in toto i vaccini è piuttosto contenuta, una parte molto più cospicua (circa un quarto dei genitori, con varie sfumature) adotta rifiuti parziali: non sottopone i figli ad alcune vaccinazioni o le ritarda rispetto a quanto previsto (imposto?) dal calendario vaccinale; una fetta consistente dei genitori segue il calendario vaccinale nonostante abbia dubbi rilevanti. Le principali motivazioni di chi non accetta supinamente le richieste dell'autorità medica (o quella delle multinazionali farmaceutiche?) non riguardano principalmente l'associazione con l'autismo (su cui si concentra tutta l'attenzione mediatica):

a) l'immunizzazione naturale è ritenuta migliore di quella artificiale in quanto non farmacologica e permanente;

b) le vaccinazioni di massa negano un'attenzione alla specificità dell'individuo e quindi ad una cura personalizzata (vari vaccini in un'unica inoculazione e assenza di controlli se il soggetto vaccinato è già immune per la malattia per cui lo si vaccina);

c) la paura per una vasta gamma di potenziali effetti collaterali comprendenti allergie, lupus, eczemi, alterazioni immunitarie e cromosomiche, sindrome da affaticamento cronico, epilessia, sordità, cecità, sclerosi a placche, diabete, disfunzioni renali, del fegato, polmonari, cancro, leucemia, encefaliti, danni neurologici ad ampio spettro, morte bianca;



d) i vaccini vengono fatti ad una età del bambino (si inizia dai tre mesi) in cui il sistema immunitario è in costituzione: l'interferenza artificiale rischia di sconvolgere i meccanismi fisiologici. Il fatto che ci sia un bombardamento di vaccini multipli fin dai primi mesi di vita appare insensato anche perché si inoculano vaccini per malattie che è praticamente impossibile che contagino un neonato (tetano, epatite B trasmessa per trasfusioni o rapporti sessuali);

e) la vaccinazione non è fatta per salvaguardare la salute della gente ma per fare profitti alle multinazionali del farmaco.[2]

Autoritarismo

In un'ottica libertaria la questione centrale è la volontà statale di imporre il vaccino. Si possono avere idee diverse: nessuno contesta a chi vuole vaccinare la libertà di farlo. Il problema sorge quando si vuole discriminare bambini che non sono vaccinati. Sebbene alcuni vaccini sono stati denominati "obbligatori", in pratica non lo sono stati negli ultimi decenni in quanto era relativamente facile, per lo meno in alcune regioni, astenersi dalle vaccinazioni senza conseguenze significative. Non è più così. È passata recentemente una direttiva della regione Emilia Romagna che stabilisce che per avere l'accesso "ai nidi, pubblici e privati, bisognerà aver somministrato ai minori l'antipolio, l'antidifterica, l'antitetanica e l'antiepatite B".[3] Tutte le istituzioni hanno applaudito e si è parlato di estendere la normativa su scala nazionale.

Le istituzioni non si sono fermate a questo. La criminalizzazione dei "no-vax" è stata sistematica sui mezzi di informazione di massa. L'annuncio di pericoli ed epidemie sono costanti: i morti non vaccinati finiscono in prima pagina, senza un dibattito; i morti vaccinati (vittime delle stesse malattie) sono occultati. I tentativi di raccogliere dati concreti sugli effetti collaterali dei vaccini, nonostante una legge, sono minati dalle istituzioni mediche. Ad Angela Leone è stato negato l'accesso (per scopi di ricerca) alla osservazione delle interazioni medico-paziente nelle ASL modenesi durante i corsi pre parto e al momento delle vaccinazioni. Siamo arrivati ora alla esplicita censura delle

posizioni di dottori che mettono in dubbio che i benefici dei vaccini eccedano, in alcuni casi, i rischi. A luglio 2016 la Federazione nazionale degli ordini dei medici chirurghi e degli odontoiatri ha approvato un documento in cui si afferma: "Il consiglio di non vaccinarsi (...) in particolare se fornito al pubblico con qualsiasi mezzo, costituisce infrazione deontologica" e quindi sanzioni, fino alla radiazione.[4] In diverse città italiane i processi sono già iniziati, e a Treviso è stato radiato il primo medico.

Spero che almeno sulla libertà di espressione gli anarchici siano compatti: la verità non la decide chi si auto-proclama come il detentore della scienza e della oggettività. Ognuno di noi costruisce la propria verità alimentandosi delle informazioni che ritiene utili: lo possiamo fare liberamente solo sentendo opinioni divergenti, contrastanti, anche eretiche. La minaccia, l'imposizione della verità unica, la censura hanno sempre e solo puntellato verità che si mostrano forti ma sono in realtà fragili. Verità che non vogliono essere interrogate perché non hanno la certezza che rivendicano. I dubbi, sempre fonte di libertà di pensiero, nascono, in questo caso, anche da una consapevolezza critica (e non da forme di misticismo) che la scienza ha rimpiazzato la chiesa come Sapere Assoluto, negando il proprio posizionamento concreto, innestato nel potere istituzionale di Stato e capitale. Una cosa da salvare del metodo scientifico è che la sua verità è costruita su dibattiti aperti che si basano su ragionamenti tra posizioni diverse. Ma allora perché censurare e perseguitare chi la pensa diversamente? Sui vaccini, cosa ha di libertario riproporre le posizioni oscurantiste e repressive delle multinazionali farmaceutiche che insultano e minacciano i genitori di bambini non vaccinati?

Angela Leone e Stefano Boni
Modena

1 http://www.umanitanova.org/2014/03/05/antivaccinari/
2 Se qualcuno volesse approfondire le ragioni scientthiche, se cerca letteratura che sostiene vaccinazioni obbligatoria basta aprire qualunque pagina delle istituzioni sanitaria, per chi volesse approfondire le ragioni dello scetticismo si può partire da http://www.comilva.org/.
3 http://www.regione.emilia-romagna.it/
4 "DOCUMENTO SUI VACCINI", 8.7.2016, https://portale.fnomceo.it

Antipsichiatria/ Telefono viola, una rete di volontari/ie

Il Telefono Viola è uno spazio d'incontro reale e simbolico. Un luogo, in cui le relazioni che s'instaurano per mezzo di frequenti contatti telefonici e incontri, rappresentano l'elemento fondante di ogni azione politica. Legami che esprimono un'etica ed una prospettiva, a partire dalle risposte ai problemi reali, che le esistenze attraversate dal giudizio e dall'interesse psichiatrico, elaborano.

La vecchia cornetta è uno strumento attraverso cui si ascolta chi sperimenta i dispiaceri della psichiatria, che permette di cogliere le resistenze di chi, quotidianamente e spesso in solitudine, affronta le pressioni ed i ricatti dell'istituzione psichiatrica e del pregiudizio sociale.

Il Telefono Viola non è dunque un mezzo, ma piuttosto un fine. Potremmo definirlo allora un progetto politico che intende disfarsi della cultura psichiatrica a partire dalla solidarietà attiva, dalla complicità e dal supporto nei confronti di coloro i quali, vittime proprio non li si vuol considerare. La via per il cambiamento è già intrapresa se si affrontano con puntualità, efficacia e organizzazione le criticità che ogni esperienza psichiatrica esprime.

Non attendiamo quindi il sol dell'avvenir o rimandiamo a coincidenze favorevoli le richieste che ci vengono formulate. Consapevoli delle insidie insite in ogni percorso di liberazione dalla psichiatria, nonchè dei limiti strutturali dell'organizzazione a cui facciamo riferimento, cerchiamo di saldare quelle "alleanze tecniche" che risultano strategicamente incisive su un piano autobiografico. Consapevoli che non può essere una formula precostituita e "calata dall'alto" a liberare nessuno, cerchiamo di utilizzare tutti gli strumenti tecnici, organizzativi ed umani che si hanno a disposizione, al fine di rompere la condizione di solitudine che incalza e giustifica l'intervento psichiatrico.

Il Telefono Viola è una rete di volontari e volontarie che condividono l'importanza di affrontare ogni singola criticità nella reciprocità della relazione. Dopo aver stabilito un primo contatto, si cerca di elaborare insieme a chi ci telefona, una strategia utile a favorire un'emancipazione dal regime psichiatrico, nella consapevolezza dei nostri stessi limiti. Il campo d'azione è prevalentemente territoriale, per facilitare l'intervento diretto, tuttavia riteniamo fondamentale operare in rete per interconnettere risorse, esperienze, criticità.

Se i vari servizi territoriali e ospedalieri, pretendono di risolvere la questione dei conflitti sociali e psicologici patologizzando tali problematiche esistenziali, calpestando la libertà personale e adoperando strumenti intimidatori, ricattatori e violenti che da sempre li contraddistinguono, il Telefono Viola nasce in opposizione a tutto ciò, con la ferma convinzione che solo la libertà di poter essere se stessi in un mondo libero possa realmente definirsi "una buona terapia".

Infine, vorremmo ricordare che è sotto l'insegna dei suggerimenti e delle esperienze di tanti/e, con cui abbiamo condiviso un pezzo di strada in questi anni, che nasce questo progetto ed è in nome di coloro che non sono più con noi, che vogliamo continuare il viaggio.

Il Telefono Viola, realtà di volontariato attiva dal 1991, è totalmente autogestita nelle risorse umane e finanziarie e offre un reale sostegno a chi si trova o rischia di cadere, nei circoli viziosi della psichiatria.

Offriamo ascolto delle vicenda narrata dai soggetti che la vivono in prima persona o da familiari, amici, conoscenti che esprimono il vissuto di persone a loro vicine. Interventi diretti presso reparti ospedalieri e strutture residenziali. Informazioni e consigli orientativi per fare a meno della pseudo-scienza psichiatrica. Informazioni sui diritti di chi è sottoposto a trattamenti coercitivi A.S.O (accertamento sanitario obbligatorio) e T.S.O (trattamento sanitario obbligatorio), internamenti presso R.E.M.S (ex O.P.G) e Comunità residenziali "terapeutiche". Informazioni sugli effetti collaterali dei vari psicofarmaci per una maggiore consapevolezza nell'eventuale libera scelta di assumere queste droghe legalizzate o per poter predisporre una graduale dimissione. Sostegno umano nella pianificazione con i vari soggetti interessati di reali percorsi per contrastare ab/usi della psichiatria, liberarsi dalla sua morsa o evitare di diventare "utente" dei suoi servizi. Contatto telefonico ed eventuali incontri con gli operatori. Sostegno medico (consulenza gratuita) offerto solo da alcuni Telefoni Viola, sostegno legale (consulenza gratuita).

Per maggiori informazioni, leggere i vari comunicati (anche su O.P.G/ R.E.M.S), conoscere i vari numeri dei

Telefoni Viola e sapere come poterci sostenere: www.telefonoviola.org

Gli operatori del Telefono Viola Piacenza, Bergamo, Reggio Emilia, Sicilia, Collettivo antipsichiatrico Antonin Artaud (Pisa) e Collettivo antipsichiatrico Mastrogiovanni (Torino)



Anarchici italiani nei lager/ Errata corrige e una (bella) testimonianza

In seguito alla pubblicazione, sul penultimo numero ("A" 415, aprile 2017), del dossier sugli anarchici italiani internati nei lager nazisti, curato da Franco Bertolucci, abbiamo ricevuto da Michel Antony (Francia) le precisazioni qui sotto riportate e la lettera di Silvio Gori (Bergamo). Altre precisazioni troveranno spazio sul prossimo numero.

Intanto il lavoro di Bertolucci prosegue e già un'altra decina di anarchici italiani internati è... saltata fuori. Sul sito della BFS (www.bfs.it), è possibile trovare la documentazione a mano a mano aggiornata.

Pag. 80 Scheda biografica n. 3 leggasi Guérigny dans la Nièvre anziché Guerigny (Niève).

Pag. 80 Scheda biografica n. 4 leggasi Arcachon anziché Arrachon.

Pag. 86 Schede biografiche n. 32 e 33 invertito l'ordine alfabetico.

Pag. 92 Scheda biografica n. 56 leggasi 27 maggio 1924 e non 29 settembre; 18 aprile anziché 9 maggio 1944.

■

Da Pistoia al lager/ Mio cugino Giorgio

Cara redazione,

leggendo la "Lista degli anarchici italiani deportati in Germania" a cura di Franco Bertolucci ("A" 415, aprile 2017), ho trovato al n° 56 la nota riguardante mio cugino Giorgio e voglio fare alcune precisazioni (Franco ne farà l'uso che riterrà più opportuno).

Innanzi tutto la data di nascita: 27 maggio 1924 (il 29 settembre fa riferimento ad un altro omonimo).

Giorgio era figlio di Egidio, fratello minore di mio padre Egisto, e dopo la scuola dell'obbligo crebbe nella bottega artigiana del mio babbo. Era grande amico di mio fratello Minos (erano quasi coetanei essendo Minos del 1922) e, agli inizi del 1944, decisero insieme di unirsi alla formazione partigiana "Gino Bozzi" che operava sul nostro Appennino.

Il 17 Aprile, in seguito ad una spiata, la Bozzi cadde in una imboscata nei pressi della località di Treppio. Nel corso del combattimento che ne seguì Giorgio si trovò leggermente ferito e isolato dal gruppo che si ritirò verso l'Emilia protetto dalla mitragliatrice di Magni Magnino che dette la vita per permettere agli altri di sganciarsi.

Giorgio riuscì ad allontanarsi e raggiunse nella notte la famiglia a Pistoia. Nella fuga i membri della formazione furono costretti ad abbandonare gli zaini ed in uno di questi i fascisti trovarono dei documenti con i nomi di alcuni partigiani e fiancheggiatori, fra questi quelli di Giorgio, di Minos e del babbo Egisto.

Subito partirono le squadre per catturare le persone nominate, ma trovarono soltanto Giorgio che fu arrestato nella mattinata del giorno 18. I repubblichini si recarono anche al nostro indirizzo, ma non trovarono nulla perché la casa era andata distrutta da un bombardamento nel mese di marzo e nessuno sapeva dove eravamo sfollati.

Allora i comandanti fascisti pensarono di farselo dire da mio cugino e, al suo rifiuto, cominciarono a torturarlo fino a quando, la mattina del giorno 19 cedette.

Subito due camion di fascisti e due auto (in una vi era Giorgio ferito e torturato) vennero dove eravamo sfollati. Non ci trovarono perché eravamo andati io, babbo e mamma in montagna presso una persona che teneva i contatti con la formazione per avere notizie dei nostri cari.

Nel ritorno un contadino e uno spaccapietre che avevamo incontrato nell'andata, ci dissero che una pattuglia di repubblichini era passata poco dopo di noi cercandoci, ma che loro li avevano indirizzati su una strada diversa da quella presa da noi. Il babbo si nascose nel bosco sovrastante la casa dove abitavamo, io e mamma Marina tornammo a casa. La mamma fu interrogata per ore, ma riuscì a controllare la situazione dicendo che il babbo si era recato a cercare del legname per lavoro e che all'indomani sarebbe rientrato, il comandante diffidò mamma dal lasciare la casa dicendo che avrebbe piazzato diversi uomini per sorvegliarla con l'ordine di spararci addosso se avessimo pensato di fuggire.

Io ero un ragazzo, stavo per compiere 11 anni (li avrei fatti il 22 in montagna) e mi misi a curiosare fra i camion e le auto approfittando del fatto che non attiravo l'attenzione dei repubblichini. In una delle auto vi era Giorgio, non ti dico come era ridotto, nonostante i tanti anni passati la scena mi tormenta ancora qualche volta, mi chiese del babbo con un filo di voce, gli risposi che era al sicuro. Allora mi disse: "mi togli un gran peso dalla coscienza, ho sofferto tanto e non ce l'ho fatta a resistere fino in fondo". In quel momento un fascista sopraggiunto mi cacciò via e quella fu l'ultima volta che vidi mio cugino.

Non starò a raccontarti come la notte io e mamma riuscimmo a sgattaiolare fra le guardie che sorvegliavano la casa e a fuggire tornando in montagna. Il babbo ci raggiunse qualche ora dopo. Dopo molte peripezie riuscimmo a raggiungere dei parenti a Firenze che ci nascosero in casa loro. Il babbo andò a trovare il compagno fornaio Augusto Boccone che ci fornì pane per vivere durante il tempo che restammo a Firenze.

Per noi finì bene non fu così per il povero Giorgio.

Un fraterno abbraccio

Silvio Gori
Bergamo

Un dibattito aperto (come tutti i nostri)

La questione dell'orientalismo e di una qualche forma di "superiorità" rispetto alle popolazioni locali, da parte di alcuni anarchici italiani emigrati in Egitto, oltre un secolo fa, è stata posta per la prima volta da Costantino Paonessa in "A" 405 (marzo 2016). Sullo scorso numero ("Un secolo fa, in Egitto") Paonessa è ritornato sull'argomento. Giorgio Sacchetti ha replicato, contestualizzando la questione nel clima culturale dell'epoca. Sacchetti ha poi proposto uno stralcio da un intervento di Laura Galiàn.

Questa volta intervengono Pietro Di Paola, Laura Galiàn, Costantino Paonessa e Giorgio Sacchetti. Il dibattito resta aperto. Come tutti i dibattiti, da noi. Mai finiti, sempre aperti. A conferma che "A" non vuole dettare la linea, ma offrire stimoli alla riflessione. Per poi impegnarsi concretamente, sapendone un po' di più. Secondo la propria opinione e sensibilità.

■

1. L'approccio transnazionale, questo sconosciuto

L'intervento di Costantino Paonessa sugli anarchici italiani in Egitto ed il loro atteggiamento orientalista verso la popolazione locale induce a molte riflessioni. Che vi fosse, anche all'interno della comunità anarchica, una visione dell'oriente fortemente influenzata dalla cultura dell'epoca emerge, per esempio, anche nella opposizione alla invasione della Libia nel 1912. Gli anarchici attaccarono duramente l'invasione e la propaganda nazionalista che ne esaltava la missione 'civilizzatrice' ma, tra le righe, viene spesso il sospetto che gli anarchici considerassero comunque 'i beduini' una popolazione 'arretrata' o che potessero essere i portatori di una propria civiltà pari alle altre. Ma questo loro atteggiamento va valutato anche in relazione ad altri fattori, oltre a quello fondamentale del contesto culturale dal quale esso emergeva.

Il primo fattore riguarda la visione all'interno del mondo anarchico, ma non solo, della 'rivoluzione' e dell'abbattimento dello stato come momenti risolutori di ogni contraddizione sociale. Questa visione spesso limitava sia l'analisi che l'intervento su tematiche fondamentali come, per esempio i rapporti di genere o la condizione femminile. Non è un mistero che anche rispetto ai rapporti di potere tra i sessi, i militanti anarchici non fossero spesso particolarmente coerenti e che vi fossero notevoli contraddizioni tra le 'idee' professate e la 'prassi' della vita quotidiana. C'è poi la questione del complesso rapporto tra anarchismo, anticolonialismo, e lotte di liberazione nazionale. Come disgiungere l'opposizione al colonialismo dalle lotte di liberazione nazionale e la creazione di nuovi stati? Alcuni anarchici andarono a combattere e morirono nelle guerre di liberazione a Cuba, o in Grecia. Ma Malatesta commentava su questo che, volendo, c'era tanto da fare "contro i Turchi d'Italia".

Un secondo elemento su cui riflettere è quello del problematico rapporto tra la 'minoranza cosciente' e le masse. Invettive simili a quelle riportate nei confronti dei lavoratori egiziani non sono inusuali nella stampa anarchica dove si possono trovare sfoghi, espressi con toni di superiorità o paternalismo, contro gli operai ignoranti, passivi e succubi dei padroni, e della necessità di educarli o di 'elevarli'.

La storia degli esiliati anarchici in Egitto fa parte di un'esperienza più ampia, quella dell'esilio anarchico e dell'anarchismo come fenomeno transnazionale che da qualche anno sono oggetto di ricerche che mettono in discussione la prospettiva 'euro-centrica' e spostano l'attenzione su aree finora poco considerate come quella medio-orientale. Questo approccio sta ponendo nuovi interrogativi e aprendo nuove aree di ricerca, inclusa la questione del colonialismo. Uno dei temi che accomuna spesso queste ricerche è il rapporto tra i militanti 'anarchici' e le comunità ospiti e su quanto gli anarchici siano stati in grado di radicare le loro idee al di fuori delle loro comunità.

Le differenze tra le varie località (tra Sud e il Nord America, la Svizzera, l'Inghilterra) sono rilevanti e sono dovute a questioni di lingua, di religione, di tipologia delle comunità immigrate, del loro livello di politicizzazione, e dei rapporti di integrazione o meno con le comunità ospiti. Queste ricerche spesso mettono in discussione l'emergere del movimento anarchico esclusivamente come fenomeno di 'importazione' (per esempio negli Stati Uniti) e sottolineano il contributo che è stato dato anche dall'elemento 'locale'. Interessante sarebbe quindi non guardare solo agli anarchici italiani come i supposti necessari vettori dell'anarchismo in Egitto, ma sapere come 'i lavoratori indigeni' vedevano gli anarchici italiani e non solo italiani.

Se l'orientalismo è stata la causa, o una delle cause, del mancato radicamento dell'anarchismo in Egitto, sarebbe interessante (se possibile) verificarlo dal punto di vista 'nativo' oltre che da quello 'occidentale'. Anche per considerare la relazione tra, come scrive Maia Ramnath, la A maiuscola cerchiata, parte specifica della tradizionale sinistra occidentale, e l'anarchismo con la a minuscola, le tendenze verso uguaglianza, anti-autoritarismo e giustizia che erano presenti anche al di fuori dell'Europa senza doverle però misurare su quanto o meno esse si avvicinino alle tradizioni libertarie occidentali.[1]

Un'ultima riflessione rispetto all'imperdonabile ritardo nell'acquisire un approccio transnazionale. Come ho già detto, negli ultimi anni diversi ricercatori (soprattutto nel mondo anglosassone, ma non solo) hanno studiato e studiano il movimento anarchico con una prospettiva transnazionale con risultati interessanti e innovativi. Però spesso questi lavori, per ragioni su cui ci sarebbe molto da discutere, purtroppo stentano ad uscire dai ristretti circoli accademici. Si tratta, quindi, più che di un imperdonabile ritardo, di un problema di comunicazione e di trasmissione del sapere di non facile soluzione.

Pietro Di Paola

1 Maia Ramnath, *Decolonizing Anarchism*, Oakland: AK Press, 2011.

2. È necessario decolonizzare l'anarchismo

Ringrazio "A" Rivista Anarchica per aver dato spazio a questo dibattito su anarchismo e sue intersezioni con razzismo e colonizzazione. Questioni importantissime che necessitano di un'attenzione particolare e che finora non sono state al centro degli interessi degli storici dell'anarchismo.

Possiamo affermare che l'anarchismo italiano in Egitto, prima e dopo la Prima Guerra Mondiale, non sia riuscito a mobilizzare la popolazione locale egiziana e a caratterizzarsi come il principale vettore della lotta anti-coloniale e sociale. Per cercare di capire i motivi per cui il variegato movimento anarchico egiziano sia rimasto confinato alle comunità straniere (italiani e greci principalmente) e sia scomparso dopo la Prima Guerra mondiale, senza riuscire a formare un movimento anarchico locale e autonomo, autori come Anthony Gorman[1] e Ilham Khuri Makdisi[2] hanno proposto due spiegazioni. Prima di tutto la nascita del movimento nazionalista guidato dalla borghesia capitalistica egiziana che mise in secondo piano la lotta sociale a favore della lotta anti-coloniale e l'indipendenza nazionale. In secondo luogo, l'assorbimento nelle fila dei neonati partiti comunisti e socialisti (anni '20) dell'elemento anarchico. Allo stesso modo, la limitazione del regime delle capitolazioni[3], dunque dei privilegi della classe lavoratrice (italiana in questo caso) portarono molti militanti anarchici a lasciare il paese o a terminare la loro attività politiche nella regione. Tutto questo, insieme a una forte repressione globale e locale dell'anarchismo, ha fatto cadere nel dimenticatoio la pur importantissima e articolata storia del movimento nel Mediterraneo meridionale, e in Egitto in particolare.

Mentre queste variabili sono certamente fondamentali per la comprensione della "scomparsa" storica (e storiografica) dell'anarchismo in Egitto, ritengo che, il principale merito dello scritto di Costantino Paonessa, sulla scia di quanto già fatto ad esempio dalla militante anarchica Maia Ramnath per l'India[4], è di aver evidenziato come il discorso universalista ed eurocentrico degli anarchici europei in Egitto (così come in altre parti del mondo) abbia utilizzato gli stessi termini dei colonizzatori nella loro impresa civilizzatrice. Il che ha sicuramente impedito una cooperazione politica tra eguali.

Il secolo XVII, l'Illuminismo e la rivoluzione francese hanno forgiato le basi concettuali dell'anarchismo ottocentesco ed i principi di un corpo teorico che ha accompagnato e ha fatto parte delle pratiche rivoluzionarie e sindacali del primo Novecento.

Come tradizione, l'anarchismo ha incorporato i principi della modernità: il rifiuto della tradizione, la fede nella libertà e l'uguaglianza, la fede nel progresso scientifico, sociale e tecnologico che porta la società ad uno stato di perfezione e di fede cieca nella ragione. Precisamente, queste radici moderne e illuminate del pensiero europeo e eurocentrico dei discorsi anarchici dell'Ottocento, hanno spesso privilegiato il concetto di classe sul concetto di razza, alludendo ad una sua presunta universalità. Nonostante nei contesti colonizzati, come quello egiziano di cui si parla, gli anarchici abbiano provato a mobilizzare tutte le comunità di lavoratori come un corpo unico, i lavoratori migranti europei e il proletariato egiziano non formavano, nei fatti, uno stesso gruppo classe sociale.

Analizzare e riconoscere questi discorsi e i vari livelli dell' oppressione non vuol dire, a livello teorico, disprezzare il grandissimo lavoro di propaganda libertaria di questi gruppi di militanti, che di fatto, ha aiutato alla trasmissione transnazionale dell'anarchismo a livello globale.

Al contrario, aiuta a un'autocritica dell'anarchismo, a non riprodurre attraverso discorsi e pratiche politiche le stesse dinamiche contro cui si vuole lottare. È altresì vero che attraverso queste stesse valutazioni e analisi, gli e le attiviste dal sud globale stanno contestando contemporaneamente, da una parte, la visione eurocentrica e bianca dell'anarchismo, e dall'altra, le forme e i contenuti di alcuni atti di solidarietà di anarchici e attivisti che provengono dal Nord del mondo. Specie quando questi si basano su una visione neocoloniale e orientalista degli anarchismi e degli attivisti dal sud come dichiara l'anarchica palestinese Budour Hassan nel suo articolo *"The Colour brown: de-colonising anarchism and challenging white hegemony"*[5] (Il colore marrone: de-colonizzare l'anarchismo e sfidare l'egemonia bianca).

La decolonizzazione dell'anarchismo comincia attraverso una revisione della storia di una tradizione il cui obiettivo è la liberazione totale dell'essere umano da tutte le oppressioni (siano queste di classe, di razza, di genere, sessuali, religiose, etc.).

Laura Galiàn

1 Gorman, A., 2010. *"Diverse in race, religion and nationality... But united in aspirations of civil progress": the anarchist movement in Egypt 1860-1940.* In S. Hirsch & L. Van Der Walt, eds. *Anarchism and Syndicalism in the Colonial and Postcolonial World, 1870-1940.* Leiden, Boston: Brill, pp. 3–31.

2 Khuri-Makdisi, I., 2010. *The Eastern Mediterranean and the Making of Global Radicalism, 1860-1914*, Los Angeles, London: University of California Press.

3 Si rimanda agli articoli di Costantino Paonessa pubblicati su A416 e A405.

4 Ramnath, M., 2011. *Descolonizing Anarchism: An Antiauthoritatian History of India's Liberation Struggle*, Edinburgh: AK Press - Institute for Anarchist Studies.

5 https://budourhassan.wordpress.com/2013/07/24/the-colour-brown-de-colonising-anarchism-and-challenging-white-hegemony/

3. Anarchici: razzisti e orientalisti? Qualche precisazione...

Ho letto con molta attenzione le osservazioni che sono state rivolte al mio articolo *"E se ad essere razzisti e orientalisti sono gli anarchici?"* da Giorgio Sacchetti, che ringrazio vivamente per osservazioni e valutazioni. Vorrei, tuttavia, approfittare dello spazio concessomi da A per fare alcune brevi precisazioni.

Comincio subito con l'espressione "presunti anarchici" da me utilizzata e ripresa tra virgolette dal collega Sacchetti. Ci tengo a sottolineare che non si tratta

di un giudizio di merito personale ma di una semplice constatazione legata allo studio dei fascicoli dell'epoca prodotti dai consolati italiani in Egitto e schedati col nome "anarchici". Gran parte dei nomi che vi figurano corrispondono a delle persone sospettate di anarchismo, su cui la polizia fa delle indagini, ma che nulla hanno a che fare con il movimento.

Quanto alla questione metodologica di "isolare un solo tema nella ricerca" e alla mancanza di contestualizzazione di quello che scrivo vorrei rispondere citando un esempio. Scrive Bettini nei suoi *Appunti per una storia dell'anarchismo italiano in Egitto*: "certamente scarsa, se non nulla, fu in ogni modo l'influenza esercitata dal movimento sul proletariato indigeno, anche se non mancò, specialmente in alcuni periodi, qualche serio tentativo di avviare un rapporto dialettico con la classe operaia locale. La violenta opposizione degli individualisti a questo genere di iniziative e, d'altro lato, la mancata diffidenza della popolazione arabofona, per ogni genere di prodotto anche culturale d'importazione europea, contribuirono a vanificare ogni sforzo di pene".

Ora, a prescindere dal giudizio erroneo (in parte pregiudiziale?!) sull'operato della corrente individualista, possibilmente dettato dalla natura delle fonti a disposizione dell'autore, è la seconda parte della frase ad essere particolarmente significativa in questo dibattito. Bettini, infatti, si limita a colpevolizzare la "diffidenza" della popolazione locale senza analizzarne le cause.

L'Egitto in cui operano gli anarchici italiani era, all'epoca, un protettorato britannico, la cui marina non aveva esitato a bombardare Alessandria nel 1882. Ben quindici comunità occidentali/cristiane, compresa quella italiana, godevano del sistema delle capitolazioni che rendeva i loro membri degli "intoccabili" agli occhi della popolazione locale. Per non parlare di lavoratori e lavoratrici autoctone che recepivano salari molto più bassi e godevano di molti meno diritti dei/delle loro pari europei/e.

D'altronde è sufficiente leggere gli scritti di Enrico Pea, l'anarcoide fondatore della Baracca Rossa, per avere un'idea del razzismo europeo nell'Egitto dell'epoca.

Nei mio precedente intervento ho cercato di mettere in evidenza come proprio nel contesto coloniale del tempo, gli anarchici italiani impegnati nel loro intento missionario di esportazione dell' «Idea», furono di fatto incapaci di valutare le differenti dimensioni dell'oppressione e delle ineguaglianze, compresa quella di classe, che ne facevano degli oppressori agli occhi della popolazione locale. Il che è sicuramente alla base del fallimento cui accenna – per la verità anche in questo caso molto drastico - anche Bettini (così come poco più tardi – repressione wafdista a parte – fallirono anche il partito socialista e quello comunista).

Naturalmente non si tratta di screditare l'eccezionale lavoro svolto dagli anarchici italiani, greci e di altre nazionalità, né l'importanza dei loro tentativi di generare forme di cooperazione tra lavoratori stranieri e autoctoni. Si vuole solo evidenziare come le analisi, le opinioni, i giudizi sulle genti e sul luogo in cui gli anarchici italiani si trovavano a vivere, lavorare e militare, soffrirono molto della prospettiva eurocentrica, razzista e orientalista dell'epoca.

Dopo di che, di fronte a definizioni dell' «indigeno» come inattivo, apatico, indifferente, incivile, inferiore, rude, ignorante e così via dicendo; o dichiarazioni del tipo: «la classe operaia egiziana, […] o ancora per il clima o i costumi orientali, è rimasta costantemente e ostinatamente lontana dagli anarchici»[1], non si tratta di isolare un tema, né di pensare che l'anarchismo sia "un'isola felice", quanto di ragionare sulle cause e conseguenze di discorsi creati solo in funzione delle rappresentazioni e valutazioni. Il che da un punto di vista più prettamente militante spinge a riflettere su quanto l'eurocentrismo di taluni militanti abbia impedito (impedisca) di comprendere le realtà dei soggetti e delle lotte a cui si esprime solidarietà, o si rivolgono critiche. E questo, evidentemente, è un grave problema con cui continuiamo a convivere nella quotidianità.

Costantino Paonessa

1 «Il libertario», Anno III, n. 102, 14 settembre 1905

4. Approccio storiografico transnazionale e dibattito "anarchici – orientalismo"

Esprimo prima di tutto il mio compiacimento per questa dotta tavola rotonda planetaria tra studiosi che operano in realtà ambientali parecchio diversificate; occasioni così capitano molto di rado e bisogna per questo ringraziare la nostra bella Rivista.

Sui temi sostanziali che sono poi stati toccati, ossia il famoso approccio storiografico transnazionale e l'orientalismo vero o presunto degli anarchici, aggiungerò soltanto una breve chiosa a quanto già scritto. Prima però, mi piace segnalare il recentissimo lavoro di Lucia Carminati – giovane PhD alla University of Arizona – dedicato proprio al nostro tema.

Il saggio, reperibile facilmente in rete e forse non ancora noto ai più, si intitola: *Alexandria, 1898: Nodes, Networks, and Scales in Nineteenth-Century Egypt and the Mediterranean*, ed è stato pubblicato in «Comparative Studies in Society and History» (Volume 59, Issue 1 January 2017, pp. 127-153). Si tratta di un'ottima ricerca che risponde, a mio avviso, all'esigenza di bilanciare sul piano euristico le dimensioni micro e macro. "Ho utilizzato – chiarisce l'autrice – il caso degli anarchici di Alessandria d'Egitto a fine Ottocento per dimostrare come si possa impiegare il concetto di scala per evidenziare le interazioni che si rilevano in particolari processi e nei differenti spazi".

Ma veniamo a noi. Pietro accenna al fatto che ultimamente molti lavori scientifici innovativi di storia dell'anarchismo, in genere redatti da ricercatori anglofoni, stentino a "uscire dai ristretti circoli accademici". È vero, ed è soprattutto una questione di comunicazione, ma ci vuole pazienza e costanza, e soprattutto è necessario analizzare e comprendere le situazioni ambientali in cui operano gli altri.

Tanto per fare un esempio: in Italia si è a suo tempo presentato un problema esattamente opposto per gli studiosi

della mia generazione, ossia quello di far "entrare" la nostra valida e copiosa produzione scientifica nei circuiti virtuosi (o almeno ritenuti tali). Abbiamo dovuto insomma affrontare – per decenni – un'ostilità ingiustificata da parte di alcuni settori ben individuati del mondo universitario, con discriminazioni indicibili: un increscioso e non privo di conseguenze "caso italiano", che non ha avuto eguali altrove.

Questo non ci ha impedito certo di lavorare tanto e bene, ma sicuramente c'è stato un imperdonabile ritardo a connettersi con bravi colleghi attivi in altri paesi e continenti.

Grazie poi a Laura per averci qui fornito i punti essenziali e i risultati della sua pregevole ricerca. Su questi aspetti così "delicati" e controversi, la cui sola enunciazione è talvolta considerata fastidiosa e inopportuna nel *milieu* militante, valgano i principi della libera, onesta e laica ricerca scientifica, attenta a valutare sempre e comunque le risultanze storiche, senza letture moralistiche retrospettive. E a parer mio: ben vengano gli "scandali".

Del resto gli studi di settore dedicati agli anarchici, visti ogni volta sotto qualche prisma particolarmente contraddittorio, hanno fin qui dato esiti molto interessanti. Si pensi al lontano tema degli interventisti nella prima guerra mondiale, oppure alla questione di genere e alle incongruenze maschiliste in campo libertario; si pensi al nesso anarchia-violenza su cui si è appena iniziato a discutere, complice anche il sottoscritto, in ambito accademico… Non vedo perché non dovrebbe essere la stessa cosa per l'orientalismo.

Grazie infine a Costantino per avermi dedicato la citazione di Leonardo Bettini, che però conoscevo già.

Giorgio Sacchetti

I nostri *fondi neri*



Sottoscrizioni. Claudio Grigolo (Torricella – Svizzera) 800,00; Daniele Frattini (San Vittore Olona – Mi) 10,00; Giovanni Canonica (Barolo – Cn) 10,00; Pietro Steffenoni (Lodi) 20,00; Marco Paglietti (Cagliari) 10,00; Albino Trucano (Borgiallo – Torino) 15,00; Michele Morrone (Rimini) 10,00; Alfredo Simone (Genova) 10,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Matilde Bassani e Ulisse Finzi, 500,00; Diego Fiorani (Concesio – Bs) 10,00; Federico Maio (Codroipo – Ud) 10,00; Francesca Barca (Parigi – Francia) per una copia pdf, 5,00; Angelo Roveda (Ospiate di Bollate – Mi) 50,00. **Totale € 1.460,00.**

Ricordiamo che tra le sottoscrizioni registriamo anche le quote eccedenti il normale costo dell'abbonamento. Per esempio, chi ci manda € 50,00 per un abbonamento normale in Italia (che costa € 40,00) vede registrata tra le sottoscrizioni € 10,00.

Abbonamenti sostenitori *(quando non altrimenti specificato, si tratta dell'importo di cento euro)*. Gianpiero Bottinelli (Massagno – Svizzera); Renzo Bresciani (Campi Bisenzio – Fi); Pietro Steffenoni (Lodi); Fabrizia Golinelli (Carpi – Mo); Gianluigi Tartaull (Ravenna); Valeria Nonni (Ravenna); GianPaolo Tartaull (Ravenna); Angelo Carlucci (Taranto); Alessandro Marutti (Cologno Monzese – Mi); Antonio Pedone (Perugia); Giuseppe Rinaldi (Barolo – Cn). **Totale € 1.100,00.**

ANARCHIK© I dieci comandamenti/1°

di **Roberto Ambrosoli**



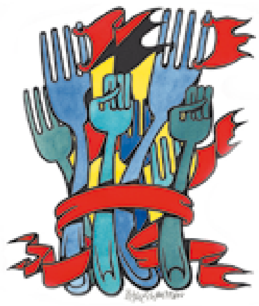
CIRCOLO ARCI "CUCINE DEL POPOLO"
VIA BEETHOVEN 79 - MASSENZATICO (REGGIO EMILIA)

FESTA2017

DIBATTITI cenone
BANCHETTI LIBRI E RIVISTE
M U S I C A
S O C I A L I T À
SORELLANZA E FRATELLANZA
per A rivista anarchica

SABATO 1° LUGLIO 2017

ORE 16
NON È NECESSARIO CHE LE DONNE TENGANO SEMPRE LA BOCCA CHIUSA E LA VAGINA APERTA
CARLOTTA PEDRAZZINI PARLA DI EMMA GOLDMAN
DIBATTITO SU FEMMINISMO E ANARCO-FEMMINISMO



ORE 18
NON CI SONO POTERI BUONI
PAOLO FINZI PARLA DI FABRIZIO DE ANDRÉ
DEL SUO PENSIERO ANARCHICO, DELLA LORO AMICIZIA, ECC.

ORE 20
CENONE EMILIANO (O VEGETARIANO) € 20,00
MANGIAR BENE, IN BUONA COMPAGNIA E TIRAR SU SOLDI PER LA RIVISTA "A"

ORE 22
CANTASTORIE ANARCHICO *CONCERTO DI ALESSIO LEGA*

PROMOSSO DA "A" RIVISTA ANARCHICA ARIVISTA.ORG
E DA CIRCOLO ARCI "CUCINE DEL POPOLO" CUCINEDELPOPOLO.ORG

PER INFO: 340 7693229

ISSN 0044-5592
70417>
9 770044 559000

Mittente: EDITRICE A • cas. post. 17120 - Mi 67 • 20128 MILANO Mi • In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.